DELL'AGRICOLTURA
DELL' ARTI,
E DEL COMMERCIO

IN QUANTO UNITE CONTRIBUISCONO ALLA FELICITA' DEGLI STATI.

LETTERE

DI ANTONIO ZANON

CITTADINO, ED ACCADEMICO D' UDINE

E DELL'ACCADEMIA DE' RISORTI DI CAPODISTRIA.

TOMO QUINTO.

IN VENEZIA,
MDCCLXV.

APPRESSO MODESTO FENZO.
CON *LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.*

ARGOMENTI
DELLE LETTERE

Contenute in questo Quinto Tomo, nelle quali singolarmente si tratta del Commercio di Aquileja, e della sua continuazione in questa Città Dominante.

LETTERA PRIMA.

Dopo di aver l' Autore renduto conto de' motivi che l' hanno indotto a darci un saggio della Storia del Commercio di Aquileja, parla in primo luogo dell' origine di quell' antica Città, ed accennate semplicemente le diverse opinioni, probabilmente false, di certi Scrittori intorno a questo punto, con l' autorità di Strabone, e di Tito Livio mostra che fu fabbricata da' Romani circa l' anno di Roma 573. *Impiega poi il rimanente della Lettera nel descrivere l' assedio ad essa fatto da Massimino l' anno dell' Era Cristiana* 238; *il che fa egli alquan-*

to diffusamente, affine di dar a conoscere a qual grado di ricchezza, e di potere fosse in quel tempo arrivata quella famosa Città col mezzo del Commercio.

LETTERA II.

NEl principio di questa Lettera si danno quelle più certe e precise notizie che aver si possano, dell' assedio fatto ad Aquileja da Attila nell' anno dell' Era Cristiana 452.; e con questa occasione si mostra esser favolose alcune circostanze di esso, che ci furono trammesse da certi Scrittori; aggiugnendosi inoltre in una annotazione, esser probabile che non sia stata Aquileja pienamente desolata da Attila, ma che alcuni secoli dopo sia stata da' Longobardi ridotta a quello stato, in cui di presente ritrovasi. Si passa quindi ad esaminare i mezzi co' quali era salita Aquileja a quella grandezza, ed aveva acquistato quelle immense ricchezze di cui ci fanno

fede le antiche Storie; e poichè se ne ritrova tutto il fondamento nel suo florido Commercio, si mostra che gli Aquilejesi negoziavano non solamente con le Nazioni marittime, ma con quelle ancora della Terra ferma, le quali singolarmente comperavano da essi il vino, e l' olio ch' erano prodotti naturali del Paese. Con questa occasione pertanto dimostrasi primieramente che la Provincia del Friuli era anticamente ubertosa di olio, e si propongono alcune conghietture primieramente per render ragione del poco numero d'olivi, che ora ivi si coltivano; e secondariamente per dimostrare probabil cosa, che a' Mercatanti Aquilejesi sia debitrice l' Italia dell' invenzion delle botti di legno. Finalmente si termina questa lettera con alcune osservazioni sopra la grande ubertà naturale di vino nel Friuli.

LETTERA III.

MOstrandosi in questa lettera prima di tutto che gli antichi Aquilejesi nel loro Commercio con tutte le Nazioni marittime, che confinavano col Mar Nero, tennero per la loro navigazione la via più sicura de' fiumi, s' illustra un passo di Strabone, in cui si parla appunto di questa navigazione; e con l'autorità di questo Scrittore si da à vedere per quali fiumi passassero gli Aquilejesi nel mar Nero, e fino a Bisanzio. Quindi si passa a trattare del loro Commercio con le Nazioni della Terra ferma, e dopo alcune conghietture intorno a Giulio Carnico, con la scorta d' un opera MS. di Jacopo Valvasone di Maniaco, si parla delle diverse strade che dalla Carnia conducevano anticamente nella Germania, e ch' erano fin da' tempi antichissimi frequentate. Senza impegnarsi poi l' Autore nel decidere la quistione intorno alla situazione dell' anti-

antico Foro-giulio, propone i fondamenti addotti da Bernardo Giustiniani per credere che il vero Foro-giulio sia appunto Giulio Carnico. Si da finalmente notizia di alcune altre cose notabili contenute nel suddetto codice, le quali consistono nel dirci qual sia l' origine di Tolmezzo, nell' accennare il traffico che faceva la Carnia, ed in alcune memorie onorevoli al nome di Francesco Janis di Tolmezzo.

LETTERA IV.

D*Alle antiche Inscrizioni Aquilesi raccolte dal Signor Co: Gian-Domenico Bertoli scieglie l' Autore alcune memorie che fanno a proposito per illustrare l'argomento del Commercio antico d'Aquileja, e dopo di avere esposto le sue congbietture sopra la spiegazione d'una Lapida sepolcrale, ch'egli crede stata posta ad un Mercante Affricano, passa a fare alcune riflessioni sopra un altra lapida di M. Tullio*

 tin-

tintore, o Mercatante di porpora. E poichè il Portenari oltrechè volle negare ad Aquileja la prerogativa di Metropoli dell' antica Venezia, tentò anco di toglierle quella della tintoria di porpora, propone l' Autore i suoi fondamenti onde provare che avea pure Aquileja una così fatta officina, e che probabilmente era essa situata in una delle Isole delle lagune di Grado: il che appoggia egli ad alcune osservazioni sopra un testo della Notitia Dignitatum utriusque Imperii, *e sopra il commento ad essa fatto dal celebre Guido Panciroli.*

LETTERA V.

PRemesse alcune osservazioni sopra il genio universale degli Aquilesi per esercitare il commercio, e sopra gli altri mezzi, che aveano essi per arricchirsi, tra' quali si conta quello d' una miniera d' oro nelle vicinanze d' Aquileja scoperta a' tempi di Polibio, si con- chiu-

chiude da quanto s'è detto nelle precedenti lettere, ch'era salita questa Città in breve tempo a quella grandezza, ed opulenza, che descritta ci viene dagli Scrittori, contro l'opinione del Signor Niccolò Madrisio, che vuole che le maggiori grandezze d'Aquileja non cominciassero se non dalle beneficenze ad essa fatte da Cesare: il che si conferma con l'autorità di Flavio Biondo, e con quella d'Abramo Ortelio. Si mostra poi, che non perì con Aquileja il suo florido Commercio; perciocchè gli Aquilejesi dopo l'eccidio della loro sventurata Città passarono in queste fortunate Isole di Venezia, dove trasportarono la loro nobiltà, le loro ricchezze, lo spirito del Commercio, le Arti, e persino i più preziosi materiali della distrutta Città: la qual proposizione confermasi con l'autorità di Andrea Baccio, di Bernardo Giustiniano, e co' sentimenti del Co: Niccolò Madrisio.

LET-

LETTERA VI.

ILlustrasi il medesimo argomento con altre ragioni. Mostrasi che l'Epoca della distruzione d'Aquileja fatta da Attila è la medesima con quella della fondazione di Venezia; e che oltre i più nobili, e più opulenti Aquilejesi, che passarono a popolare questa nuova Città, vi concorsero anche altri molti da alcune altre Città del Friuli, che furono dopo Aquileja distrutte da Attila; tra le quali avendo avuto la medesima sorte anche Concordia, gli abitatori di questa Città portarono seco in Venezia l'arte di lavorare le freccie, al cui lavoro era stata da Romani destinata in Italia la sola Città di Concordia. A convincere poi di falsità tutti quegli Scrittori, che assegnano alla Città di Venezia bassi e vili natali, si riferisce primieramente una lettera del celebre Cassiodoro, scritta a' Tribuni marittimi, dalla quale raccogliesi che fino dalla sua origine fu Vene-

Venezia e nobile e famosa; indi si si produce l' autorità di Pietro Martire d' Anghiera, che fu Ambasciadore a questa Repubblica di Ferdinando Re d' Arragona; e si conchiude finalmente mostrando che i primi a dilatare il commercio in Italia, ed a sostenerlo con decoro furono i Veneziani.

LETTERA VII.

SI esaminano i diversi stati, ed i felici avanzamenti del Commercio de' Veneziani; e primieramente si mostra come i Veneziani abbiano saputo ben prevalersi della loro situazione, e de' loro prodotti naturali, per farlo fiorire. Si accennano pertanto i diversi fondi di Commercio così interno, come esterno che i Veneziani acquistarono, e si mostra con quali savie leggi abbia il Governo promosso quest' importantissimo mezzo d' arricchire lo Stato, vegliando sempre a te-

ner lontano da' suoi Cittadini il lusso, a perfezionare le Arti, e ad estendere la navigazione. Quindi si passa a dire delle guerre che sostennero i Veneziani cogli Unni, cogli Ostrogotti, e co' Longobardi per dilatare il loro Commercio, e si mostra quanto maggiori, e più facili progressi abbiano avuto le loro armi, allorchè si cambiò la forma del governo, essendo stato in luogo de' Tribuni eletto un Principe col titolo di Doge: e si conchiude col dimostrare quanto abbiano contribuito a' vantaggi del loro Commercio lo studio della politica, l' amore reciproco, l' unione, la pietà, e la purità della Religione.

LETTERA VIII.

Continuasi a parlare delle guerre ch' ebbero a sostenere i Veneziani per promuovere, e per difendere il loro Commercio. Parlasi del Trattato segreto che fecero con l' Imperadore Niceforo per mantenersi il Commercio delle Stoffe di seta, che omperavano da' Greci; il che tirò loro addosso la guerra di Pipino, in cui restarono infine vittoriosi: delle diverse guerre contro i Saraceni, i cui corsari danneggiavano il loro Commercio: de' Privilegj che ottenne il Doge Pietro Orseolo II. da Basilio, e Costantino Imperadori d'Oriente, da diversi Re della Siria, e dell' Egitto, da Ottone Imperadore, e da Guglielmo Re di Sicilia, e di Napoli. Si rende conto de' motivi ch' ebbero i Venezani di muover guerra a Manuello Imperadore de' Greci; e si mostra che il Governo con la saggia

sua

sua direzione ebbe sempre mira d' inspirare ne' suoi sudditi le più utili massime per conservare la superiorità sopra gli altri competitori nel Commercio, di svegliare in essi il desiderio di ragguardevoli imprese, e di dare ad essi mano per eseguirle. Parlasi della venuta di Federigo I. Imperadore, e del dominio dell'Adriatico confermato ad essi da Alessandro III. Si riferisce quanto fosse ricca, e potente la Repubblica al tempo della Crociata incominciata verso il principio del XIII. Secolo; qual parte abbia ad essa toccato nella divisione dell' Impero d' Oriente; e da chi abbia comperato l' Isola di Candia.

LET-

LETTERA IX.

Mostrasi come i Veneziani avendo finalmente conosciuto che il clima di questi Paesi era atto a produrre seta uguale a quella della Sicilia, e della Grecia, presero risoluzione d' introdurre nella loro Metropoli le Manifatture di Seta, al quale disegno diedero esecuzione appunto circa l' anno 1309. *Quindi si dichiara con quali mezzi abbiano saputo far sì che questo nuovo fondo di Commercio divenisse utile allo Stato; e si dà a vedere che ciò singolarmente ottennero primieramente col prevenire il consumo che far si potea delle nuove manifatture da' proprj sudditi, vietandone l' uso a tutti fuorchè alla Nobiltà, per così invogliarne gli stranieri; ed in secondo luogo avendo mira che ogni cosa contribuisse a rendere più estesa, e di lunga durata la nuova introduzione: le quali cose ac-*

qui-

quistarono tanta riputazione alle Veneziane Manifatture, che prima le Greche, e poi le Siciliane andarono in decadenza, e tutti i Drappi sì schietti, come a opera, ed i broccati d'oro, e d'argento che si portavano nelle Corti de' Principi Cristiani, ed alla Porta, si fabbricavano negli Stati della Repubblica. Si passa poi a spiegare più precisamente quali mezzi abbiano adoperato i Veneziani perchè le loro Manifatture avessero tre essenziali qualità, cioè buon mercato, bontà, e bellezza, onde potessero sostenere la competenza contro gli sforzi delle altre Nazioni: il che dichiarandosi con tutta la esattezza si fa vedere quanto vegliasse il Governo perchè e fossero tolti tutti gl'impedimenti, e non mancasse alcuno de' più utili modi onde promuoverle: al che singolarmente contribuirono i nuovi Magistrati a tal effetto instituiti.

LET-

LETTERA X.

Spiegasi quanto fosse, prima della scoperta dell' America, esteso il Commercio de' Veneziani così interno come esterno, e si dà a vedere che tutto il Commercio fra l' Affrica, l' Asia, e l' Europa passava per le loro mani, e ch'eglino provvedevano d'ogni cosa tutte le Nazioni Europee. Si dà un idea del viaggio che tenevano le merci le quali venivano dalle parti così Settentrionali, come Meridionali dell' Asia, per essere trasportate quelle a Costantinopoli, e queste ne' porti dell' Egitto, ch' erano i due luoghi dove concorrevano ed i venditori, ed i compratori, i quali erano quasi tutti Veneziani. Fatta poi una enumerazione delle preziose merci Orientali, che formavano questo Commercio, e che venivano quasi da' soli Veneziani navigli sparse per tutta l' Europa, ed accennata la dignità

con cui esercitavano essi la mercatura, si passa a dimostrare quanto la scoperta del Capo di Buona Speranza fatta da' Portoghesi, e quella sì dell' Isole come del Continente dell'America fatta dal Colombo, e dal Vespucci abbiano recato di pregiudizio al Commercio de' Veneziani; i quali però e godettero le primizie de' tesori dell'America, e conservarono sempre un fioritissimo ramo di Commercio col Levante, e tennero sempre in riputazione alcune loro Manifatture, ma singolarmente quelle de' Cristalli, e de' broccati d' oro, e d' argento: con che chiude l' Autore il suo saggio sopra la Storia del Commercio di Aquileja, e della continuazione di esso in questa Città Dominante.

LETTERA XI.

Quasi come per Appendice a quanto s' è detto intorno al Commercio d' Aquileja, trattasi in questa Lettera dell' antica Marca Aquilejese. Premesse adunque alcune notizie intorno all' invenzione della moneta, intorno alla qualità de' metalli, ed alle diverse forme, e figure, che ad essi furono date dalle diverse Nazioni, e singolarmente dalla Greca, e dalla Romana; intorno al tempo, in cui s' incominciarono a coniare in Roma le monete di rame, d' argento, e d' oro; ed intorno all' uso delle monete ideali, tanto necessarie al Commercio, mostrasi che tra queste la più nota, e la più universale fu la Marca. Quindi dopo di aver brevemente data notizia della Marca Renana, e della Marca Trosica, paragonate con la Veneziana, e dopo di aver dimostrato in qual

tempo abbia il Friuli incominciato ad usare moneta propria, e ad avere in Aquileja la sua Zecca, mostrasi esser probabile, che a questa nuova Zecca Aquilejese sia stata assegnata la Marca Renana. Si distinguono poi cinque sorta di Marche le quali furono in uso nel Friuli; e dopo di aver parlato dell'alterazione che patì la moneta di cotesta Provincia a cagion delle guerre, e della cura che si prese la Veneziana Repubblica, poichè passò il Friuli sotto il suo Dominio di ridurre le monete Friulane ad un giusto ragguaglio con quelle della Zecca di Venezia; si dimostra che la Marca Aquilejese equivaleva a dieci Ducati Veneziani. Quindi passandosi a dire alcune cose intorno alla grande diversità ne' pesi, e nelle misure, che universalmente regna non solo tra' pesi e tra le misure d'una Provincia, e d'un altra, ma tra quelli ancora d'un luogo, e d'un altro della Provincia medesima, si mostra la difficoltà, non

però

però insuperabile, di renderli uguali; e finalmente si notano due sbagli in questo proposito di Gianfrancesco Palladio; e si assegna una regola per conoscere il valore antico delle monete paragonato col moderno.

LETTERA XII.

Cercasi di dar a conoscere, che non a cagione del lusso, ma della immensa quantità d'oro, e d'argento trasportato dall'America dopo l'anno 1492. *crebbero sì eccessivamente in Europa nel prezzo i fondi, i prodotti, gli animali, e le derrate tutte da due secoli in qua. Si fanno pertanto con la scorta dello Spagnuolo Scrittore Ustariz i più precisi computi che far si possa intorno alla grande somma d'oro, e d'argento trasportati dall'America dall'anno* 1492. *fino al* 1764.; *e si mostra che una sola piccolissima parte di quest'immenso tesoro è restata nel Regno di Spagna. Quindi accennandosi come, e con quali*

leggi a poco a poco ſiaſi nel Friuli accreſciuto il prezzo de' fondi, e de' prodotti, ſi moſtra che dopo il 1500. *il valore delle coſe è creſciuto dappertutto circa il quadruplo. Ma poichè a proporzione dell' oro, e dell' argento venuto in Europa in queſti due Secoli, dovrebbe il valor delle coſe eſſerſi alzato con aſſai maggiore eſorbitanza; eſſendo certo che queſto va ſempre bilanciato con la maſſa dell' oro, e dell' argento che circolano in un Paeſe, cercaſi di render la ragione per cui non ſia eſſo creſciuto che il quadruplo; ed allegandoſi alcune rifleſſioni che fa in queſto propoſito M. d'Hume, ſi propone come la più convincente quella del cangiamento delle mode. Con queſta occaſione ſi tratta col medeſimo Autore la quiſtione: qual delle due maniere di vivere ſia più vantaggioſa allo Stato, ed alla Società, l'antica, o la moderna, cioè la ſemplicità, o il raſ-*

raffinamento delle mode; e si decide a favore della moderna, come quella che più serve a promuovere le Manifatture, ed il Commercio interno, ed esterno: il che però si mostra essere assai dannoso a quegli Stati che hanno derrate proprie, capaci d'essere ridotte in Manifatture, ma che le negligono, e le vendono grezze agli altri, per comperare da essi le mode; perciocchè in questa maniera diminuendosi la massa del danaro, viene a diminuirsi anche il valore de' proprj prodotti. Si da pertanto di ciò un esempio nel Friuli, e si dimostra che non il lusso de' Nobili, e de' doviziosi, ma quello del popolo, e de' contadini fece sì che di circa cinque Milioni che sono entrati di più nel Friuli dal 1738. *in cui si propagò il prodotto della Seta, pochissima sia la somma restata nel Paese: il che si dimostra con tutta la precisione, confrontando l'antica semplicità del vestire*

del popolo, e de' contadini con la presente maniera, e facendo un computo sopra il solo soldo uscito dal Paese, a cagione del consumo che dalle donne volgari si fa di quelle tele forestiere che si chiamano Indiane: In fine di questa lettera si producono alcune Leggi in proposito del lusso, e delle giostre, le quali si erano accennate.

* * * * *
* * * *
* * *
* *

LETTERA XIII.

IN questa Lettera si danno le più esatte notizie del valore del Ducato d'oro, o sia dello Zecchino dal 1283. fino al 1716. in cui fu stabilito a L. 22.; indi si passa a fare alcuni utili computi sopra il valore diverso del Frumento nel Friuli incominciando dal 1450., al 1764. e si mostra qual convenga supporlo in proporzione al più alto valore dello Zecchino computato a L. 22.; il che per rispetto a' tre secoli suddetti si fa prima di decennio in decennio, indi di secolo in secolo, prendendo il prezzo medio del frumento proporzionato al valore dello Zecchino in que' tempi. E poichè da questi computi risulta che la differenza tra i prezzi del primo, e quelli del terzo secolo è quasi insensibile, e quella de' prezzi del secondo è ec- ces-

cessiva ; se ne cerca perciò la cagione, e credesi di ritrovarla nelle grandi calamità che afflissero il Friuli dal 1549. fino al 1647.; delle quali si dà una esatta serie tratta dal Palladio ; alla quale se ne fa succedere un' altra di gloriosi avvenimenti utili al Friuli, e che lo sollevarono in parte da quelle miserie, nelle quali per le accennate disavventure sarebbe irreparabilmente caduto.

LETTERA XIV.

ESendosi nella precedente lettera fatte alcune osservazioni sopra l' alterazione de' prezzi delle derrate, e singolarmente del Frumento, si passa in questa, e nella seguente a farne alcune non meno utili sopra quella specie di saggina, che chiamiamo Sorgo-turco. *E poichè molti o ignorano la vera origine della introduzione in Europa di questo grano, o da questa sua volgare denominazione ingannati, il credono venuto dall' Asia; mostrasi evidentemente che l' introduzione di questo grano in Europa hassi a riconoscere dall' America: il che provasi con l' autorità di molti dotti Scrittori, che viveano ne' tempi appunto medesimi, o vicini alla scoperta dell' America, e singolarmente con quella di Ferdinando Cortese Generale dell' Imperadore*

Carlo V., ſotto i cui auſpicj egli fece la conquiſta del Meſſico: di Antonio de Solis Segretario, ed Iſtoriografo di Filippo IV. Re di Spagna: di Ramberto Dodoneo inſigne Botanico, e Medico di Maſſimiliano II. e di Rodolfo II.: e del celebre Franceſco Hernandez Medico di Filippo II. da cui fu ſpedito in America per oſſervare que' nuovi naturali prodotti. Dall' Opera poi di queſto Scrittore ſi riferiſcono tre interi capitoli, ne' quali parla di queſto grano, dagli Americani chiamato Mayz*, diffuſamente; perciocchè c'informa in eſſi delle varie guiſe in cui da que' popoli vien preparato queſto grano, così per uſo di cibo, e di bevanda, come per Medicina.*

LETTERA XV.

Confermasi la medesima proposizione, intorno all' introduzione del Sorgo-turco *in Europa, con l' autorità del Mattioli, della edizione de' cui Discorsi dannosi particolari notizie; con quella di Giovanni, e Gasparo Baubini, del Dalecampio, di Lorenzo Anania, e del Tournefort. Si riferisce ciò che ne hanno scritto il Savary, il Viger, il Clusio, l'Herrera, ed il Chomel. Mostrasi che non deve confondersi questo grano con quella saggina che noi chiamiam Sorgo-rosso. Si dà finalmente una serie de' prezzi del Sorgo-turco tratta da' Libri della Cancelleria di Udine dal* 1620. *al* 1764. *facendosi i medesimi computi col valore dello Zecchino, siccome s' è fatto nella lettera precedente per rispetto a' prezzi del Frumento.*

LET-

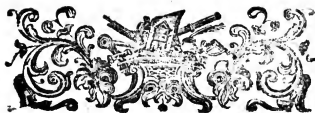
LETTERA XVI.

DEstinata è quest' ultima lettera a confermare alcune proposizioni avanzate nella settima lettera del Primo Tomo intorno all' uso introdotto da lungo tempo in Inghilterra d' ingrassare i campi con l' arena del Mare; le quali furono censurate da uno Scrittore Anonimo. E poichè s' erano ivi esposte due ragioni per cui può credersi l' arena del mare atta a fecondare la terra; cioè il sale di cui è pregna; e quella quantità di tutte le specie di pesci, di Testacei, di vegetabili, e d' altri corpi marini, che il mare rigetta su i lidi: la prima ragione, di cui il suddetto Censore fece argomento di riso, viene con tante ragioni, con tante sperienze, con tante autorità confermata, che non dovrebbe più restar motivo di dubitarne allo stesso Censore. La seconda

da poi si dimostra non essere così sciocca come cerca quegli di darla a credere, sì per di lui medesima confessione, come perchè si riduce poi tutta alla prima, cioè a que' sali di cui tutti i suddetti corpi marini abbondano.

* * * * *
* * * *
* * * *
* * *
* *
* * *

Errori.		Correzioni.
Pag. 6. lin.	4. fabbricata	fabbricato
65.	22. ha fatto	han fatto
67.	5. *bo.lo.ber*	*bolofer* .
78. Not. (a)	*Andr. Bocc.*	*Andr. Bacc.*
91.	5. 1561.	1501.
108.	8. de'Greci.	da' Greci
	12. corto	certo
119.	23. natura le. fertilità.	naturale fertilità
124.	19. vedremmo	vedremo
134.	30. protezie on. del	protezione del
215.	5. col. 2. 1739.	1639.
238.	20 Fernando	Francefco
239. Not. (b)	Ferdinando	Francefco
Not. (1)	*infervitutis*	*infervituris*
256. Not. l. 2.	*dicato*	*dicto*
264. Not. l. 4.	*Saxti*	*Saxis*
284. Not. (a)	1426.	1526.
305.	11. *homoris*	*humoris*
328.	23. folazioni	foluzioni
340.	6.7. di tutti gli altri frutti	di tutti gli altri, i frutti

LET-

LETTERA PRIMA.

TRa gli altri motivi che m'hanno indotto a pubblicare queste mie Lettere, uno certamente si è stato quello di dare un argomento della gratitudine mia a Vostre Signorie Illustrissime, giudicato avendo che niuna cosa potesse maggiormente piacervi, quanto se io in quella guisa che dalle mie deboli forze mi veniva permesso, cercassi di darvi un saggio del mio desiderio almeno di secondare le vostre premure giustissime per l'avanzamento di cotesta nostra Accademia. Ora giacchè l'Instituto di essa è di versare non solamente sopra tutte le parti della Filosofia, ma sopra la Storia inoltre sì Sacra, come Profana del Friuli, ben è dovere, che avendo io adempito, per quanto ho potuto, e saputo all'impegno di esporvi i miei sentimenti sopra quella parte di Filosofia Naturale che ha per oggetto la nostra Agricoltura, ed i nostri prodotti capaci d'essere ridot-

ti in Commercio, ad universale utilità, passi a trattare anche una qualche parte di quella Storia Profana del nostro Friuli, che al mio stato, ed alla mia professione appartiene. Conciossiachè quantunque a questo fine abbiano avuto mira in parte le mie Lettere sopra la Seta, e quelle ancora in cui trattai della Moda, contuttociò apparirà chiaramente che con più precisione ad esso corrispondono le presenti, nelle quali ho deliberato di ragionarvi del Commercio di Aquileja, e della sua continuazione in questa Città Dominante di Venezia.

Arduo, e malagevole impegno ho preso, il confesso, ponendomi a trattare un così fatto argomento; giacchè ho dovuto cercarne le traccie ne' più rimoti tempi, le cui memorie essendo state oscurate, e confuse dalla barbarie, e dalle rivoluzioni, m'hanno posto in necessità, dirò così, di navigare in un incognito mare, senza bussola, e senza piloto che mi guidasse: avendo ritrovato, che o tacquero o qualche cenno soltanto ne diedero i nostri antichi, e moderni Scrittori. Malgrado però queste difficoltà, m'è riuscito di raccor tanto da' più celebri Autori di varie Nazioni, e di varj tempi, che combinando quello che lasciarono scritto con le più ragionevoli conghietture, lusingomi d'aver ritrovato quanto basta per dimostrare, che Aquileja fu un famoso, e ricchissimo Emporio; e che col mezzo

delle

delle ricchezze acquistate col Commercio, gli Aquilejesi non solamente conservarono a se medesimi per molti secoli, ma trammisero ancora a' loro successori la loro originaria grandezza.

Non posso lasciar di confessare fin dapprincipio lo stupore che mi si risveglia nell'animo, qualora rifletto, che Monsignor Uezio, il quale ha saputo con tanta precisione trarre dall'obblivione, e dall'oscurità le memorie del Commercio delle prime età del Mondo, e delle Nazioni anche più ignobili, più barbare, e più rimote, abbia poi negletto quello di Aquileja, che fu certamente, come vedremo, dalla sua fondazione fino alla sua distruzione, una delle principali, e più ricche, e più note Città dell'Europa. Se ha sofferta una totale distruzione, perite non sono però le memorie illustri della sua antica grandezza, nè del suo florido Commercio; essendo certo, che senza il soccorso di questo non avrebbe potuto far pompa di quella magnificenza, di cui, ad onta delle ingiurie del tempo, e del trasporto de'suoi preziosi avanzi, facilitato dalla vicinanza del mare, ci restano autentici monumenti copiosi, e certissime infallibili testimonianze.

Avendo io preso pertanto a trattare quest' argomento, non posso lasciare di prima accennare l' origine di questa celebre

antica Città, nè posso dispensarmi dal riferire per quanto si può brevemente ed il famoso assedio ad essa fatto da Massimino, e la ultima desolazione a cui fu ridotta finalmente da Attila.

Lascierò quì pertanto di esaminare le diverse opinioni di certi Autori, alcuni de'quali vollero che sia stata Aquileja fabbricata da' Paflagonj immediatamente dopo la fondazione di Roma, a tal che abbia perciò a riputarsi la seconda Città dell' Italia, ed altri da un certo Aquilio venuto di Troja con Antenore (*a*); e m' atterrò, col consenso de' più dotti Scrittori al sentimento di Strabone (*b*), il quale afferma che fu Aquileja fondata da' Romani, onde servisse di frontiera per difendere l' Italia dalle invasioni de' Barbari: il che si raccoglie con più precisione da diversi luoghi della Storia di Tito Livio. Racconta questo celebre Scrittore adunque, che l'anno della fondazione di Roma 568. i Galli, che abitavano di là dalle Alpi, essendo passati senza usare però alcuna ostilità in quella Provincia dell' Italia, che Venezia s' appellava, incominciarono a fabbricare un luogo non molto

(a) Veggasi il Moreri *Diction. Tom. I.*, e la Storia Romana de' PP. Cartrou, e Rouille Tom. XI. pag. 212. Not. *6.*

(b) *Geograph. Lib. V.*

to lungi dal ſito dove poi fu fabbricata Aquileja (*a*); che tre anni dopo continuavano ancora que' medeſimi Galli nell' intrapreſo lavoro [*b*], quando per ordine del Conſole Claudio Marcello obbligati ad abbandonare l' Italia, ed a ripaſſar le Alpi da L. Porzio Proconſole (*c*); da cui ſcrive Plinio citando l' autorità di L. Piſone (*d*), che fu inoltre contro il volere del Senato diſtrutto il luogo, che avean fabbricato; e che l' anno medeſimo 571. dalla fondazione di Roma, fu dal Senato ſtabilito di ſpedire a quella parte una Colonia Latina [*e*]; la quale a cagion della guerra in quell' anno cominciata nell' Iſtria non fu ſpedita che due anni dopo ſotto la condotta di P. Scipone Naſicca, Gajo Flaminio, e L. Manlio Acidino, l' anno 573. della fondazione di Roma, e 181. prima di Gesù Criſto (*f*).

Da queſto racconto di Livio pare che ſi poſſa raccogliere in primo luogo non ſolo eſſer falſe le due accennate opinioni intorno l' origine di Aquileja, ma quella ancora de'

(a) *Tit. Liv. Hiſtor. Lib. XXXIX. cap.* 22.
(b) *Id. Lib. cit. cap.* 45.
(c) *Id. Lib. cit. cap.* 54.
(d) *Hiſt. Nat. Lib. III. c.* 19.
(e) *Id. Lib. cit. cap.* 55.
(f) *Id. Lib. XL. cap.* 34.

PP. Cartrou, e Rouillé, i quali nel luogo citato la credettero fondata appunto da questo sciame di Galli. Conciossiachè il luogo che questi aveano ivi fabbricata, fu da' Romani distrutto dappoichè obbligarono i Galli ad abbandonare con esso l'Italia. In secondo luogo sembra potersi dedurre che la Colonia mandata dal Senato di Roma in quelle parti non sia stata già mandata a popolare ed ingrandire una Città che fosse già fabbricata, ma a fondarla di nuovo affatto per difesa dell'Italia. Deve adunque riporsi all'anno 573. della fondazione di Roma, e 181. avanti G. C. la prima fondazione della Città d'Aquileja per commissione del Senato di Roma: al quale dieci anni dopo mandarono gli Aquilejesi alcuni Ambasciadori per ottenere quanto era opportuno onde munirla con nuove fortificazioni (*a*): il che però non fu eseguito che l'anno *169.* avanti G. C., in cui furono mandate ad Aquileja 1500. Famiglie per Decreto del Senato, sotto la condotta di T. Annio Lusco, P. Decio Subulo, e M. Cornelio Cetego [*b*].

A qual grado di grandezza sia in breve salita questa Città si può raccogliere dal citato Libro di Strabone, che parla del suo ricco

(a) *Id. Lib XLIII. cap.* 1.
(b) *Id. Lib. cit. cap.* 17.

ricco Commercio; da Pomponio Mela che le dà il titolo di *Ricca Città* (c); e dal Discorso dell'Imperadore Giuliano sopra le azioni dell' Imperadore Costanzo, dove la chiama la Città più ricca di Commercio che abbia avuto l'Italia, e la più ben fornita d'ogni sorta di Mercatanzie. Ma nessun antico Scrittore ne parlò più di Erodiano con più precisione, dove nel Libro VIII. delle sue Storie ci descrisse l'assedio ad essa inutilmente fatto da Massimino, di cui daremo quì una compendiosa notizia.

Essendo questi stato dichiarato Imperadore dall' esercito che comandava di là da' monti, dopo alcune segnalate vittorie ottenute sopra i Germani, passò a svernare coll' esercito in Sirmio, ch'era in que' tempi la Città Capitale dell' Ungheria, e si andava preparando di conquistare alla nuova stagione il rimanente della Germania fino all' Oceano; ma avendo inteso che il Senato avea riconosciuti Imperadori Gordiano, ed il di lui figliuolo, e che aveva abbattute il popolo le statue, e le immagini di esso Massimino, ed aboliti tutti gli onori che gli aveva renduti, deliberò di passare immediatamente in Italia col suo numerosissimo esercito, e con tutto lo stesso apparato che avea destina-

A 4 to

(c) *Lib. II. Cap.* 5.

to per la conquista della Germania. Spedì avanti gli Ungheri, de'quali più che di qualunque altra Nazione si fidava; perciocchè essendo stati i primi, che Imperadore lo aveano salutato, era certo che per esso ogni disagio, e pericolo di buona voglia incontravano; ed a questi ordinò che occupassero i passi dell'Italia.

Massimino arrivato ai confini di questa bella parte dell'Europa, mandò avanti molti esploratori, perchè diligentemente osservassero, se vi fosse a temere che in qualche luogo gli venissero tese insidie. Fermatosi intanto coll'Esercito nella pianura, dopo di aver passato le Alpi felicemente, e ristoratolo da' patimenti del lungo e penoso cammino, nulla più sembrava che si avesse a temere; e però festeggiavano tutti colla lusinga, che nessuno potesse più resistere a sì potente esercito, nè ai disegni dell'inesorabile Tiranno. Ma ecco gli esploratori recargli nuove, come Aquileja Città grandissima chiuse aveva le porte, e rispinte le squadre degli Ungheri precursori, li quali aveano in darno più volte combattute le mura, venendo rispinti da saette, da sassi, a da pietre, che dalle mura piovevano, onde lassi, e maltrattati abbandonarono l'impresa. Alla pigrizia, e freddezza di costoro nel combattere attribuì Massimino l'infelicità dell'impresa, e si avanzò con tutto l'esercito, composto delle Nazioni più bellicose, e barbare di tutto il Mondo

noto

noto d'allora, sperando di espugnarla con poca fatica.

„ Era la Città d'Aquileja [a] molto popo-
„ lata anche prima di questo tempo, quantun-
„ que assai grande fosse la sua estensione; ed
„ era quasi il mercato generale di tutta l'I-
„ talia; perciocchè situata sul mare, e quasi
„ confinante coll'Illirico, porgeva comodamen-
„ te a'naviganti copia grande di tutte le co-
„ se che colà condotte venivano sì per terra
„ come pe'fiumi dagli abitatori del continen-
„ te, i quali quivi comperavano quello che
„ loro abbisognava; mentre i paesi più alti
„ essendo molto freddi, sono assai sterili, e
„ non avendo neppure una vite, quivi si
„ provvedevano principalmente di vino, di
„ cui la Provincia tutta [e principalmente il
„ Territorio d'Aquileja] è molto ubertoso;
„ onde accadeva, che oltre il numero gran-
„ dissimo de'Cittadini, eravi sempre nella Cit-
„ tà una immensa moltitudine di forestieri,
„ e Mercatanti.

Nel tempo però suddetto in cui Massimino deliberò d'assediarla, era di molto cresciuto il numero degli abitatori; concioffiachè passati erano a ritirarvisi quasi tutti coloro inoltre, che abitavano ne' vicini Castelli, ne' Borghi, e nelle Ville ancora, che avevano ab-

(a) *Herodian.* Lib. VIII. Cap. 2.

abbandonate per porre in sicurezza le loro sostanze; confidando nella grandezza della Città, e nelle mura che la cingevano, le quali agevolmente potevano esser rendute più forti.

Si applicarono pertanto tutti a ristaurar queste mura, le quali, per la vecchiezza, in più parti erano ruinose; perciocchè il maggior numero degli Aquilejesi essendo ascritto alla Cittadinanza Romana, ed essendo la potenza di Roma temuta da tutto il Mondo, le Città d'Italia vivevano in profonda pace, nè abbisognavano di mura, o d'altre difese: ma dal presente pericolo ammaestrati, e dalla necessità, si fortificarono con tutto l'impegno edificando torrioni, ed altre fabbriche opportune alla difesa; e così bene munita e fortificata la Città, tenevano notte, e giorno chiuse le porte, e facendo buona guardia, e valorosamente combattendo, teneano i nemici discosti. Da quella moltitudine di popolo mercantile scelsero i Capitani quelli ch'erano idonei a portar l'armi; furono da essi esercitati, divisi in centurie, e disposti alla difesa della Città (a).

Il Senato elesse per Capitani Crispino, e Menefilo, con piena autorità, i quali con som-

(a) *Henricus Palladius Rerum Forojuliensium Lib. VII.*

somma diligenza aveano provveduto che fossero condotte nella Città tutte le cose necessarie, e fu sì abbondante la provigione, che gli assediati per più lungo spazio di tempo si potettero difendere. I molti pozzi inoltre, ed il fiume che scorrea per le fosse somministravano in abbondanza l'acqua per tutte le occorrenze [a].

Inteso avendo Massimino essere chiuse le porte, e le mura con diligenza difese, determinò di spedire alcuni col finto titolo d'Ambasciatori, i quali persuadessero il popolo, che aprisse loro le porte. Eravi nell'esercito un Tribuno capo di fanteria Cittadino di Aquileja, il quale nella Città aveva moglie, figliuoli, e parenti; e con esso spedì altri Centurioni, sperando che l'autorità, e consiglio di un loro Concittadino potesse facilmente sedurre gli assediati.

Accostatosi egli pertanto alle mura cogli altri Ambasciadori, disse: „ Volere il comu„ ne loro Imperadore la pace, e che deposte „ l'armi, quietamente non come nemico, „ ma come amico lo ricevessero, e che piut„ tosto si attendesse a' sacrifizj, che alle stra„ gi: aver lui bensì pietà per la loro Pa„ tria, ma avvertirli, che se si ostinassero, „ presto la vedrebber perire; che potevano

„ vo-

(a) *Herod. Loc. cit.*

„ volendo, nello ſteſſo tempo provedere alla
„ loro ſalute, e a quella della Patria: pro-
„ mettere il clementiſſimo Principe oblivio-
„ ne, e perdono di quanto avevano fatto; di
„ che ben vedeva che ad altri, non ad eſſi
„ doveva imputarſi la colpa.“

Queſte o ſimili coſe dicevano ad alta voce gli Ambaſciatori appiè della mura, ond'eſſere facilmente inteſi, ſe non da tutti, almeno da quelli ch' erano ſopra le mura, e ſopra le vicine torri.

Ma Criſpino conſiderando la leggerezza naturale del popolo, per timore che preferendo la pace alla guerra, non apriſſe le porte al Tiranno, andava ſcorrendo perſonalmente ſopra le mura, ed ora li confortava, e pregava tutt' inſieme, ora eſortava uno in particolare, che ſteſſe forte, ed un altro che non credeſſe alle frodi dall' inimico, e che ſerbaſſero tutti la fede data al Senato, e al Popolo Romano, giacchè non erano quelle larghe promeſſe che un'eſca, la quale trarrebbe tutti nell'eſtrema rovina.

Ebbero il deſiderato effetto le perſuaſioni di Criſpino, uomo, ſecondochè ci vien deſcritto, venerabile, e di ſingolare eloquenza, il quale eſſendoſi renduto grato ad ognuno con le ſue maniere di comandare piene di modeſtia, e di dolcezza, tenne il popolo fermo, e coſtante nell'impegno, e nella data fede. Correva anche voce [e giovava que-

ſto

sto moltissimo in que' tempi presso il popolo superstizioso] che Crispino fosse stato incoraggiato dagli Aruspici, e dagl' Indovini, a sostenere la difesa della Città, poichè i Sagrifizj indicavano buona fortuna, ed esito felice. Furono anco divulgati certi oracoli del Dio Beleno Tutelare della Città, e che in quella adoravasi molto religiosamente, ed era riputato lo stesso Apollo [a]: a tal che alcuni soldati di Massimino o per uno sforzo di fantasia, o per sottrarsi all'infamia d' essere stati vinti, affermavano d' aver veduto questo Dio combattere in difesa della Città.

Ritornati gli Ambasciatori a Massimino, ed

(a) Conviene che il chiarissimo Giovanni le Clerc non abbia mai letto Erodiano, mentre nella sua Biblioteque Choisie Tom. XIV. pag. 13. trattando della utilità della raccolta delle inscrizioni antiche dice; averci queste conservati i nomi di Dei, che i libri non ci danno a conoscere, e nomina tra gli altri *Belin*, o *Belen*: e ritrovarsi in esse anco de soprannomi ignoti agli Scrittori, i quali vengono dati a quegli stessi Dei, de'quali fanno essi menzione; e ne da per esempio *Belen*, e *Gran* invece di Apollo. Una bella Dissertazione intorno a questo Beleno è stata pubblicata dal nostro dottissimo Monsignor Filippo del Torre; ed alcune erudite osservazioni intorno al medesimo si ritrovano in una Lettera del Sig. Canonico Gian-Domenico Bertoli al Sig. Dottor Francesco Rosi, inserita nel Tomo XLVIII. della prima Raccolta Calogerana.

ed udita da questo la generosa risoluzione degli Aquilejesi di volersi difendere, acceso d'ira, e pieno di furore sollecitò la marcia verso Aquileja; ma giunto al Lisonzo lo trovò molto gonfio, per lo scioglimento delle nevi de' vicini Monti, le quali non permettevano di passarlo. Sopra questo fiume gl' Imperadori molto prima avevano fatto fabbricare un magnifico ponte di pietre quadrate [a] con mirabili ornati; ma questo era stato rotto dagli Aquilejesi, onde non potesse l'esercito accostarsi alla Città: quindi non volendo Massimino tentarne il guado si fermò, incerto di ciò che risolver dovesse, poichè non aveva alcun naviglio con cui far il tragitto. In tanta dubbietà alcuni Tedeschi, cui non era nota la rapidità de' fiumi di quel paese, credendo che corresse placido, com' esser sogliono quelli dell' Alemagna, gettatisi a cavallo coraggiosamente a nuoto, furono essi ed i Cavalli assorbiti dalle acque. Fermatosi Massimino tre giorni sotto i Padiglioni, circondò con un fosso l'esercito acciocchè improvvisamente non fosse sorpreso; e passeggiava lungo le sponde di esso, pensando come potesse far costruire un ponte; ma inutilmente: perciocchè, non avea nè legname nè naviglj, coll'

(a) Se ne veggono ancora presso Gradisca i vestigj nel luogo detto *Maniza*.

coll'unione de' quali potesse formarsi. Presentatisi intanto dinanzi a lui certi ingegneri gli dissero, come nel contado abbandonato da' villani ritrovavasi gran copia di vasi di legno, che botti ora s'appellano, e che servivano a riporre, ed a trasportar il vino; i quali essendo concavi, se legati fossero insieme sembrava che dovessero starsene a gala d' acqua: e che potevasi quando fossero ben legati formar sopra di essi un piano col mezzo di molti rami, e col gittarvi poi sopra molta terra: il che di fatto fu subito eseguito, ed i soldati felicemente passarono. Appena giunti incendiarono gli abbandonati sobborghi, e desolarono tutto il paese, ch'era d'una tale amenità, e bellezza, che pochi ne avea pari ad esso l'Italia; ed avendo tagliate singolarmente le viti, e gli alberi, gravissimo danno recarono agli Aqullejesi.

Non può a meno lo Storico di descrivere la vaghezza, e bella comparsa di quelle feconde Campagne, come lo sono ancora. Erano, dic'egli, disposti con ordine regolato gli alberi, e ad essi alligate le viti, le quali alto da terra sollevate così frondeggianti comparivano, che sembrava di vedere un apparato festivo, e tutto il paese di corone adorno. I barbari tagliata ogni pianta sino dalle radici, s'avvicinarono in fretta alle mura della Città; ma essendosi tntto quel dì affaticati, non parve all'Imperadore opportuna cosa l'attac-

car

car subito la Città, ma fermato l'esercito in tanta distanza, che dagli asſediati non poteſse esſere offeso, lo divise in più corpi, ed a ciaſcuno asſegnò l'attacco di una parte delle mura. In questa maniera disposti i soldati, asſalì il giorno seguente con grande impeto le mura, adoperando ogni sorta di macchine, e non ommettendo alcuna forma d'oppugnazione; per la qual cosa seguivauo ogni giorno molte [illegible], e battaglie. Imperciocchè al di fuori i soldati avevano cinta la Città, e con sommo vigore la combattevano; e gli asſediati con non minore intrepidezza e forza si difendevano: aveano chiusi tutti i Tempj, e le case; abbandonati tutti gli affari pubblici, e privati; tutti unanimi, e concordi, giovani, e vecchi con le Mogli, e co'figlj, dalle torri, e bastioni virilmente sostenean la difesa: nè v'era alcuno, sì debole, o sì nelle membra imperfetto, il quale non s'adoperaſse in favor della Patria. Le donne medesime impiegavano dovunque poteano l'opera loro, e concorrendo cogli uomini alla comune salvezza, tagliaronsi persino i proprj capelli, per formare agli archi le corde: e quindi il Senato volle perpetuare la memoria di così fatta azione, dedicando un Tempio a Venere Galva.

Dall'altra parte non fuvvi alcuno stratagemma che da Masſimino non veniſse tentato per vincere e superare tanto valore degli

gli afsediati Aquilejefi; ed egli medefimo con accanto il proprio figliuolo, che avea già dichiarato Cefare, cavalcava ognora intorno all' efercito, ftimolando, e incoraggiando i foldati co' premj, e con l'efempio. Ma gli Aquilejefi fempre più intrepidi, e coftanti lanciavano dalle mura contro i nemici con grande copia di faffi una quantità di accefo zolfo mifto d'ardente pece, e di bitume, con cui faceano ftrage de' vicini, e ferivano i lontani; ed aveano anche ritrovato il modo induftriofamente di rendere inutili le macchine con cui gli affedianti tentavano di offender le mura della Città, poichè con fuochi di nuova invenzione che gittavano, riufciva loro di abbrugiarle. Vivevano effi intanto nell'abbondanza di tutte le cofe, di cui s'erano prima provveduti copiofamente, e fembrava che fi rideffero de' loro nemici, e che con alte grida gl' infultaffero. Quindi Maffimino fempre più irritato, non potendo disfogare il fuo furore contro gli affediati, fi rivolfe contro de' fuoi, e fece morire molti Ufficiali del fuo medefimo efercito, accufandoli di troppa freddezza nel combattere, e di mantenere fegreta intelligenza co' nemici; rendendofi in tal guifa odiofo a' fuoi, e fpregievole agli Aquilejefi.

La mancanza della vettovaglia sì pe' foldati, che pe' cavalli, e perfino dell'acqua che guafta era, e corrotta dal fangue e da' cada-

 veri,

veri, ridusse i soldati di Massimino all'ultima disperazione; ed in un giorno di sospensione d'armi andarono in truppa al di lui Padiglione, e d'accordo con le guardie levarono dalle bandiere le immagini dell'odiato tiranno: alla quale inaspettata sollevazione essendo uscito Massimino in un col figlio, immediatamente restarono tutti e due tagliati a pezzi, insieme col Prefetto del Pretorio, e con tutte le altre persone ch'erano più interessate per Massimino. Quindi lasciati a' cani i loro cadaveri inviarono le loro teste a Roma.

Deposte adunque gli assedianti le armi, trattarono di entrare amichevolmente nella Città; ma i Capitani degli Aquilejesi ricusarono sempre d'aprir loro le porte; anzi dopo di aver ad essi dalle mura mostrato le immagini di Pupieno Massimo, di Balbino, e di Gordiano Imperadori, coronate d'alloro, ed invitato con liete acclamazioni l'esercito a riconoscere per suoi Sovrani quelli che dal Senato, e Popolo Romano erano stati eletti, esposero sopra le mura medesime, e pane, e vino ed ogni sorta di vettovaglia, e quantità grande di vestimenta, e d'ogn'altra merce che può una ricca, e felice Città somministrare; a tal che sembravano quelle mura un vasto ricchissimo mercato. Quindi convinti sempre più gli assedianti, che gli Aquilejesi provveduti di tanti beni, che sopravvanzavano al bisogno, regger potevano ad uu lunghissimo assedio,

ſedio, pacificamente chieſero d'eſſere ſoccorſi del biſognevole; il che fu loro dagli Aſſediati accordato, da' quali comperavano ogni coſa: e quantunque reſtaſſe in apparenza l'aſſedio, vivevanò però in una perfetta pace, ed amicizia. Intanto i corridori deſtinati a portar le teſte de' Maſſimini a Roma venivano dappertutto lietamente ricevuti; ed eſſendo giunti a Ravenna, ritrovarono ivi Pupieno Maſſimo Auguſto, che adunava ſoldati per iſpedirli contro di Maſſimino. Quindi ricevute Maſſimo le congratulazioi di quella Città, laſciò che i corridori continuaſſero il loro viaggio verſo Roma: dove in breve tempo arrivati, non può eſprimerſi, dice Erodiano, quale ſia ſtata l'allegrezza, e quali le feſte di quella giornata, in cui tutti abbandonate le caſe, e gli affari paſſarono a fare a' loro Dei rendimenti di grazie ne' Tempj, e a dare le dimoſtrazioni più vive pubblicamente di conſolazione; e l'Imperadore Balbino fece uno di que' ſolenni ſagrifizj, che chiamavanſi Ecatombe (*a*).

Mentre Roma era in feſte, Pupieno Maſ-

 ſimo

(a) Queſto ſagrifizio era di cento buoi ſecondo alcuni: che derivano la ſignificazione di queſta voce da ἑκατὸν, *centum*, a βȣς, *bos*; ma ſecondo altri che la derivano da ἑκατον; e da πȣς, *pes* baſtava che foſſe di cento piedi, o ſia di 25. quadrupedi.

fimo era già immediatamente paſſato da Ravenna ad Aquileja, dove fu ricevuto univerſalmente con ſomma allegrezza, non ſolamente dagli Aquilejeſi, ma dall'armata ancora di Maſſimino, la quale dovette accomodarſi alle circoſtanze, e moſtrarſi in abito pacifico, benchè internamente foſſe malcontenta. Avendo però Maſſimo impiegato due giorni in continui ſagrifizj agli Dei, il terzo giorno fece un eloquente diſcorſo a quell' eſercito, e diviſolo in Legioni, mandò ciaſcuna alla propria Provincia; e pochi giorni dopo ripaſsò a Roma, dove fu incontrato da Balbino, da Gordiano, dal Senato, e dal Popolo con liete acclamazioni.

Ho riputato coſa degna d'eſſere quì riferita queſto famoſo memorabile aſſedio, avvenuto l'anno dell'Era Criſtiana 238. perchè è l'azione ſopra cui Erodiano ſi ferma più che ſopra qualunque altra della ſua Storia, in cui egli dichiaraſi di non dilungarſi che nella deſcrizione di fatti che ſieno importanti, e di riferire gli avvenimenti ſeguiti a'tempi ſuoi, d'alcuni de' quali fu egli teſtimonio. Chiuderò adunque con eſſo queſta mia, e ſupplicherò intanto Voſtre Signorie Illuſtriſſime della loro ſtimatiſſima grazia.

LET-

LETTERA SECONDA.

IO non posso dissimulare, Illustrissimi Signori, che l'oggetto principale, per cui ho voluto riferire l'assedio fatto da Massimino alla Città d'Aquileja, fu appunto per dimostrare quanto una Città negoziatrice può con l'industria, e col traffico unire la prudenza ne' consigli, ed il valore nell'armi. Credo di poter dire con verità, che ciò che più di tutto contribuì alla salvezza d'Aquileja, di Roma, e dell'Italia tutta, di cui il feroce Massimino aveva giurato l'esterminio, furono le opulenze degli Aquilejesi acquistate coll'arti pacifiche del commercio. Queste furono che le somministrarono il modo di provvedersi abbondantemente di munizioni di ogni genere per sostenere il lungo assedio. Per la conservazione di queste, che rendono più cara la libertà pugnarono con sì alto valore: ma ciò che più di tutto merita lode, si fu la fede costante che conservarono al Senato, ed al Popolo Romano. Ho per riprova della mia proposizione degli esempli precedenti in Tiro, e Cartagine; e de' posteriori nelle ricche Città della Fiandra, e principalmente in quelle che formano la Repubblica d'Olanda.

Dopo la morte di Massimino godettero gli Aquilejesi i frutti della pace nella continuazione del ricco loro commercio: e quantunque abbiano essi dovuto di nuovo impugnar l'armi contro l'esercito di Giuliano Imperadore, l'anno 361. dell'Era Volgare, dimostrando il solito invincibil valore; non ebber però in quest'incontro a sofferir molto; perciocchè allora l'Italia tutta con quasi universale concordia s'affrettò a rendere ubbidienza a Giuliano, e ad abbandonare Costanzo. Non così avvenne però allorchè il ferocissimo Re degli Unni Attila, l'anno 452. dell'Era Volgare, entrò nell'Italia per la parte del Friuli. Perciocchè, essendo stata appunto Aquileja la prima Città che fece resistenza a questo tiranno, venne per ciò ad accendersi via più il furore di lui, che la strinse con fortissimo assedio.

Non sono d'accordo gli Scrittori circa il tempo che durò quest'assedio, nè si hanno molto precise notizie delle circostanze di esso: e quantunque l'Autore della *Miscella* che nel Libro XV. ci descrisse con qualche particolarità questo fatto, affermi che durò quest'assedio tre anni continui, sembra che ciò certamente sia falso; quando non si volesse supporre, siccome osserva il chiarissimo Muratori (*a*), che Attila prima di passar nelle

(a) *Annali d'Ital. an.* 452.

nelle Gallie l'avesse con un'armata a parte formato: di che non si trova nè pure un barlume presso gli Antichi. Quello che abbiamo di certo si è che l'anno suddetto 452. Aquileja fu presa. Per altro può immaginarsi ognuno che una Città sì forte, sì ricca, e sì ben provveduta d'ogni cosa, avrà con sommo valore difeso la sua libertà con somma strage ancora dell'esercito nemico; il quale sappiamo dal suddetto Storico, che già incominciava a mettersi in tumulto a cagione della fame che sofferiva per mancanza di viveri: e sappiamo inoltre che Attila medesimo vedendo che vigorosamenre si difendevano que' valorosi Cittadini, e ch'egli non potea fare alcun avanzamento, quasi disperato un giorno andava girando a cavallo intorno all'assediata Città, per vedere da qual parte potesse più agevolmente espugnarla. E già forse avrebbe abbandonata l'impresa, se un minutissimo accidente non avesse inspirato nuovo furore all'animo inferocito del superstizioso tiranno. Osservò egli, che le Cicogne, solite a formare i loro nidi ne' tetti delle case, uscivano in copia della Città, e seco portavano col rostro i piccioli loro figli alla campagna: il che quantunque non fosse cosa, la quale contenesse prodigio alcuno, ma fosse un puro effetto naturale, come osservano molti dotti Scrittori, diede motivo ad Attila di formare felici presagi; e fattosi

 ar-

ardimentoso, deliberò di tentare un nuovo generale assalto, il quale però riuscì infruttuoso.

Ma ridotti finalmente gli Aquilejesi in uno stato, in cui vedevano l'impossibilità di resistere più lungo tempo a sì terribile assedio pensarono al modo di salvare la vita insieme, e le loro sostanze. Vuole il Palladio che abbiano ciò eseguito con uno stratagemma, il quale riferirò, quantunque non ritrovandone memoria negli Autori Classici antichi, lo reputi una delle molte favole, ch'egli forse di soverchio favorevole alle volgari tradizioni, sparse nella sua Storia. [a]

Posero, dic'egli, in sulle mura della Città gli Aquilejesi diverse statue di legno una notte, onde ingannati gli Unni le credessero altrettanti soldati preparati alla difesa; e intanto passarono con la maggior parte delle loro ricchezze nell'Isola di Grado, [b] donde

(a) *Rer. Forojul. Lib. XI.*

(b) E' opinione di Bernardo Giustiniani (*De Orig. Urb. Ven. Lib. III.*) che gli Aquilejesi prima che Attila stringesse d'assedio la Città, fortificassero Grado, e quivi portassero tutte le cose più preziose, e le Reliquie de' Santi. Anche Pietro Giustiniani afferma nel Libro I. della sua Storia che la distruzione di Aquileja popolò Grado: e quantunque espressamente non affermino ciò gli Antichi Scrittori, si hanno però di questa verità

de poi in queste Isolette si rifuggirone. Uno di que' Falconi, di cui servivasi Attila nella Caccia, andò a posarsi sopra la testa d'una di quelle statue; onde scoperto l'inganno da Attila, entrato nella infelice Città, che ritrovò in gran parte spopolata, fece sopra quegl' infelici che non poterono seguire i loro invitti Concittadini quella memoranda strage, e pose la Città tutta in quella terribile desolazione, di cui tuttavia dopo il corso di tredici Secoli si fa ricordanza [*a*]. Alle ceneri

tà moltissimi fondamenti che quì crediamo di poter ommettere.

(a) Quantunque Giornande (*De Reb. Get. Cap.* 42.) affermi essere stata così fattamente desolata da Attila Aquileja, che nel sesto Secolo in cui egli viveva, appena se ne vedeano le vestigia; contuttociò si ritrovano tali espressioni nelle Storie di Paolo Diacono, il quale fioriva nel VIII. Secolo, che convien dire che sia stata almeno in parte ristaurata; a tal che vi abitassero alcuni Cittadini, e talvolta ancora gli stessi Patriarchi. Può leggersi tra gli altri luoghi di questo Scrittore il Cap. 14. del Libro III., il Cap. 34. del Lib. IV., ed il Cap. 51. del Libro VI. Probabilmente pertanto si crede che sia stata ridotta a quello stato in cui di presente ritrovasi, da' Longobardi. Fu trattato quest' argomento dopo il Baronio dal Muratori negli *Annali d'Italia*, all'anno 452., e dall'eruditissimo P. Bernardo de Rubeis nelle sue *Dissertationes Variæ Erudit. pag.* 208. *e seg.* da cui desideriamo che sia pubblicata l' Ope-

neri di essa rinnoveremo con le espressioni di S. Paolino suo Patriarca i funerali, e quindi passeremo a quelle riflessioni che ci diedero eccitamento a riferire i fatti sud. detti:

Ad flendos tuos Aquileja cineres
Non mihi ullæ sufficiunt lacrymæ,
Desunt sermones, dolor sensum abstulit
Cordis amari. (a)

Come abbia potuto salire Aquileja a tanta grandezza, ed in qual guisa acquistare tante ricchezze, anderemo ricercando nelle oscure antiche memorie, giacchè i più moderni non hanno avuta questa curiosità, e se taluno l' ebbe si è di molto ingannato. Io per me credo cogli antichi, che tutto derivasse da un florido commercio; mentre la situazione d'Aquileja non poteva essere più opportuna: e tale fu riconosciuta da' suoi fondatori, che cercarono nello stesso tempo di stabilire ed una piazza di commercio comoda all'Italia, e all' Illirico, ed un antemurale all' Italia contro i barbari, che avesse per mare, e per terra comunicazione colla Dominante, e con tut-

---

Opera ch'egli ha già condotta a fine *De Urbis Aquilejæ primordiis, incrementis, excidio.*

(a) *S. Paul. Pat. Aquil. Oper. pag.* 186.

tutte le provincie orientali, ed occidentali soggette al Romauo Imperio. Così è; la situazione vantaggiosa al Commercio fu sempre quella ch' ebbero in vista i primi fondatori delle Città.

Ne abbiamo tra gli altri un esempio presso Tacito (*a*) nella Città di Bisanzio, ora Costantinopoli fabbricata da' Greci, i quali consultato prima l' oracolo d' Apollo, ebbero in risposta, che la fondassero dirimpetto alla Città de' ciechi: accennando in quest' espressione i fondatori di Calcedonia, che aveanla fabbricata in un sito, nel quale poi convenne che facessero un porto artificiale; benchè avessero sì vicino quello che fu poi occupato da Greci, i quali perciò rendettero la loro Città col Commercio sì potente, e sì ricca: tanto è vero, dice Baldassare Alunno Varienti (*b*), che „ le Città le quali hanno „ porto di mare, o fiume navigabile, sem-„ pre avranno abitatori molto ricchi, e dati „ al traffico per la comodità che hanno pet „ ciò con le altre Nazioni."

Questo Commercio avea raccolto in Aquileja quella grande popolazione composta di varie Nazioni principalmente Orientali, che approdavano ad essa ogni giorno. E quali altri affari fuori di quelli del Commercio potevano chiamare in Aquileja tanti stranieri?

Di

(a) *Annal. Lib. XII.*
(a) *Aforismi sopra Tacito n.* 200.

Di ciò ce ne fa testimonianza Erodiano, come abbiamo veduto. A questo Commercio marittimo s' univa quello ch' essa faceva col Continente. Celebre era il suo porto tre miglia distante; che chiamavasi *Aquæ gradatæ*, in un seno quasi simile a quello delle Lagune di Venezia. La nazione manteneva a proprie spese una grossa armata Navale, per assicurare la Città dalla parte del mare, e per difesa del suo Commercio: e per un amplissimo canale ascendevano, e discendevano i Naviglj. Strabone (*a*) ci addita la via per cui facevano il loro Commercio coi popoli del Continente. I più noti erano gli Ungheri, e gl' Illirici, ma principalmente i Croati, e i Dalmatini; i quali conducevano quivi e schiavi, e bestiami, e pelli, e comperavano dagli Aquilejesi le merci che a questi venivan dal mare; ma principalmente i prodotti naturali del Friuli, ch' erano vino ed olio.

Nè credasi ch' io quindi pretenda doversi raccogliere, che tutto l' olio, ch' era necessario a provedere tante Nazioni del Continente si raccogliesse nel Friuli. Dirò bene che non ho difficoltà a credere che in que' tempi questa Provincia ne fosse molto ubertosa. Qual-

che

(a) Vedi il Pancirollo, ed il Madrisio Apologia.

che poca quantità ne produce ancora ne'Colli di Rosazzo, e molto più in quelli detti propriamente Colli del Contado di Gorizia: e vediamo per tutti i Cimiterj del Friuli degli Ulivi nutriti per dispensarne i rami la Domenica delle Palme, che riescon vegeti, e fruttiferi, quando sieno in sito difeso da' venti boreali, e settentrionali. La Villa di Oleis, la cui campagna è parte in pianura, e parte in Colle, vicino a Rosazzo, prese forse il nome dagli antichi Oliveti; ed il celebre Signor Gian-Giuseppe Liruti possiede alcuni autentici documenti che indicano, esservi stati degli Oliveti vicino a Gemona; i quali forse a cagione di qualche straordinario freddo sono periti.

Ebbe infatti a risentire più volte l'Italia in molte altre sue Provincie una somigliante disgrazia, ma principalmente nella Toscana l'anno 1709. (*a*): per la quale disgrazia si scemò gran parte dell'entrate di quel Ducato. Quelli ch'erano più esperti nell'Agricoltura, o ch'erano documentati da casi simili, subito che s'accorsero che gli Ulivi erano morti, li fecero tagliare vicino alle radici, colla speranza che ben presto pullulassero nuovi virgulti, i quali ne risarcissero la perdita, come felicemente seguì; ma la troppa

(a) Chevreau Hist. du Monde.

pa credulità del Duca Cosimo III. cagionò un grandissimo danno a quelli che o furono più tardi a reciderne i tronchi, o si lusingarono, che rinverdissero. Conciossiachè viveva in que' tempi in Firenze (a) una di quelle donne, che fanno professione di santocchieria, le quali colle arti sottilissime ed ingannevoli dell'Ipocrisia sanno accreditare le loro pretese visioni, e rivelazioni. Fece questa intendere al Gran Duca, che proibisse il taglio degli Ulivi creduti morti, dacchè aveva avuta una rivelazione, che ben presto rinverdirebbero. Il troppo credulo Principe fece subito un rigoroso divieto, che nessuno dovesse più tagliare i tronchi degli Ulivi. Sopravvenne la primavera, e siccome dalle radici delle poche piante recise sorsero, con la benedizione del Cielo i nuovi Ulivi, che più moltiplici risarcirono con copioso frutto in brevi anni la perdita sofferta da' proprietarj; così le piante che furono lasciate intatte non rinverdirono mai più; perciocchè l' umor cancheroso nato dalla corruzioze de' tronchi essendo sceso alle radici, le inaridì totalmente. Atteso quindi in vano qualche tempo che ripullulassero: furono in fine costretti, con buona permissione del Principe che

---

(b) Vicenzo Martinelli Istoria Critica della vita Civile.

che a loro spese era restato ingannato, a tagliare gl'infraciditi tronchi, e con dispendio di nuove piantagioni, ad attenderne per molti anni il frutto.

In somigliante guisa io vado conghietturando che sieno periti gli Ulivi secondo tutte le apparenze assai numerosi nel Friuli; e che o a cagione del troppo rigido freddo essendo morti siasi trascurato il rimedio onde farli rigermogliare; o essendo stati svelti dalle radici nel tempo delle guerre, non siasi poi pensato a rimetterli per mancanza di nuove piante; o finalmente per altri motivi sieno state neglette, e quasi abbandonate le nuove piantagioni.

Comunque sia, egli è certo che non solamente di vino, ma di olio ancora faceasi in Aquileja un grande Commercio. Ora come mai potea questo farsi, se non si ritrovava il modo di trasportare così fatte liquide merci con facilità, e sicurezza? Il vino, e l'olio, ne' tempi antichi si conservavano in vasi di terra, e negli Otri fatti di pelli d'Animali, e tuttavia s'usa così in molti paesi mancanti di legname. E poichè i vasi di terra sono soggetti a rompersi e gli Otri si scusciono, o marciscono: furono inventate le botti di legno. Io son d'opinione pertanto che all'industria de' mercanti Aquilejesi sia debitrice l'Italia di questo ritrovamento: sembrandomi che Strabone nel citato Libro V. parli dell'

uso

uso degli Aquilejesi di trasportare il vino, e l'olio in botti di legno, come d'un costume ad essi particolare non alle altre Nazioni. Veramente il Signor Rollin (*a*) suppone che i Galli stabiliti vicino al Pò ne sieno stati gl'inventori, ma, contro il solito, non accenna da chi abbia tratta questa notizia, la quale egli giustamente ci avanza con un *si dice*: ed io son d'opinione che sia difficile renderne conto, avendosi negli antichi Scrittori scarsissime notizie di questi Galli chiamati *Crispadani*, e *Transpadani*, i quali al tempo del Vecchio Tarquinio vennero a stabilirsi nella detta parte dell'Italia sotto la condotta di Belloveso [*b*]. Egli è certo però che gli Aquilejesi si servirono assai anticamente delle botti di legno, giacchè al tempo di Massimino vedemmo, che in tutti i Villaggj se ne ritrovavano in copia grande, ed Erodiano ivi parla di queste botti di legno come di cosa ch'era da lungo tempo in uso presso gli Aquilejesi. E' vero che Aristotele, allegato da Abramo Ortelio (*c*), lasciò scritto circa quattro secoli prima della nascita di Gesucristo, che i Taulanzj popoli della Dalmazia componevano il vino di mele, gettando dell'acqua sopra i favi ;

(a) *Storia Antica Tom. XI. Cap. I. Art. III.* §. 1.
(b) *Lit. Liv. Lib. V. cap. XXXIV. & XXXV.*
(c) *Theat. Orb. Terr. Pareg. Tab. XIX.*

vi; la quale indi facevano cuocere in vasi di metallo finattantochè scemava la metà; e poi vuotavanla in vasi di terra, e finalmente in botti di legno, dove conservavano il liquore finchè prendeva sapore di vino. Potrebbe mai darsi, che da essi avessero imparato i Friulani a far queste botti? Ma avrebbesi per questo a contrastare questa utilissima invenzione ai Babilonesi? Sappiamo da Erodoto ch'essi pure nel loro Commercio si valevano di botti fatte di palma pel trasporto del vino [a]. Non sarebbe però cosa nuova nè singolare, che due Nazioni, massime in sì gran distanza, avessero inventata la stessa cosa senza impararla l'una dall'altra.

Ma ritornando al Commercio che facevano gli Aquilejesi di vino, è già nota l'ubertà naturale di questo prodotto in tutto il Friuli; ed è certo, che avendo in que' tempi uno spaccio così pronto, saranno stati que' popoli anco più diligenti nella coltura delle viti. Aggiungasi che la parte superiore di cotesta Provincia doveva avere maggior fondo; mentre i fiumi, e i torrenti non avevano fatte tante irruzioni; nè a cagione del sensibile declivio di tutta la Provincia verso il mare, le alluvioni causate da'fiumi, da'torrenti, e dalle pioggie ne'tempi, che per tan-

(a) *Herodot. Lib. I.*

te disgrazie di guerre, e di pesti il Friuli restò spopolato, avevano ancora spogliate tante campagne della terra più fruttifera, portandone gran parte di essa al mare. Il paese inferiore però, e principalmente verso Aquileja, è ancora prodigiosamente ubertoso singolarmente di esquisito vino. L'ultima volta ch'io vidi Aquileja fu nell'Ottobre del 1752. e la sua campagna era il più vago spettacolo, che mai potesse vedersi in questo genere, conservandosi ancora la coltura delle viti come s'usava al tempo d'Erodiano. Si vedevano tutti gli alberi coperti di grappoli d'uva; e tutte le treccie, gran parte delle quali erano sciolte a cagione del peso, formavano un grappolo solo, e pareano, senza esagerazione, uno di quelli, che portarono gli esploratori della terra promessa. Quasi ogni campo in quell' anno rendette una botte di vino. Ma altrettanto tristo era lo spettacolo, che rappresentavano que' miseri avanzi della desolata Città. Non si vedeva alcuno nelle strade, tutte le porte eran chiuse, e regnava un profondissimo silenzio nello stesso mezzo giorno. Tutti que' miserabili abitanti giacevano in letto afflitti da febbri Autunnali; e si vedeva soltanto in sulle soglie di qualche casa una qualche piagnente persona inabile a muoversi, e in atto di pregare i passaggieri, che le mandassero per carità un Medico o uno Speciale. Avendo soddisfatto

alla

alla mia curiosità con la scorta d' un Sacerdote mio amico che ivi abita, e di cui ho fatto altrove menzione, dopo d' esser passato alla visita di quel desolato Tempio cadente, ritornai alla mia abitazione non senza sommo cordoglio ripensando alla infelice condizione presente d'una Città; che fu un tempo sì ricca, e sì popolata.

Possiamo adunque immaginarci qual miniera di ricchezze fosse per la Provincia, e per la Metropoli il prodotto del vino. Di questo ne spedivano non solo nelle Provincie vicine dell' Allemagna, ma anco nell' Ungheria, nella Croazia, e nella Dalmazia, che in que' tempi non ne producevano; giacchè siamo assicurati, che Probo [a] Imperadore permise agli Ungheri di coltivare, le viti, e fece che i suoi soldati ne piantassero il monte Almo presso Sirmio, e l' Aureo vicino alla Mesia Superiore; e che Stilicone tagliate le Selve che da molti secoli coprivano le campagne vicine al Danubio, chiamato perciò ombroso, rinnovellò il terreno piantando le viti.

Passeremo ora dopo alcune non inutili digressioni ad esaminare in qual maniera comunicassero gli Aquilejesi con tante Nazioni, mediante il Commercio che con esse facevano: di che per non allungare di troppo

(a) Abramo Ortelio, nell'opera sopraccitata, e Aurelio Vittore nellavita di Probo; e Claudiano.

la presente, tratteremo nella seguente lettera; e per ora mi raccomando nella grazia di Vostre Signorie Illustrissime, alle quali confermo le più sincere dimostrazioni della mia servitù.

LETTERA TERZA.

PER raccogliere in qual maniera facessero il loro Commercio gli Aquilejesi con molte anche rimote Nazioni ci varremo della scorta di Strabone, il quale ne ha trammesse alcune notizie, che quantunque non sieno affatto chiare, servir possono però di fondamento sufficiente alle nostre conghietture.

Siamo primieramente informati con certezza da questo Scrittore [a] che tennero gli Aquilejesi d'ordinario la via più sicura de' fiumi per la loro navigazione, col mezzo della quale, come vedremo, estesero il loro Commercio fino a Bisanzio, e negoziarono con tutte quelle Nazioni, che confinavano col Mar Nero. Ho detto, d'ordinario; perciocchè vedremo appresso che non trascurarono nemmeno la via del mare, e portarono

(a) *Geograph. Lib.* 4. *p.* 199. *edit. Basil.* 1549.

rono le loro merci nel Mediterraneo, e persin nell' Egitto.

Ben aveano però ragione di tener più di frequente la via de' fiumi, che quella del mare; perciocchè in questo modo venivano ad evitare le continue insidie, e ruberie degl' Illirj, e degl' Istriani, che assalivano, e depredavano i navigli de' Mercantanti nel mare Adriatico: alla cui difesa pugnarono i Romani contro quelle bellicose Nazioni; le vittorie ottenute sopra le quali vennero da essi riputate di tanto rilievo, che al Proconsole Cn. Fulvio che sconfisse gl' Illirj [*a*] ed al Console L. Emilio [*b*], il quale vinse Demetrio il Fario conduttore de' medesimi, accordarono l' onor del Trionfo.

Egli è adunque probabile primieramente, che discendendo gli Aquilejesi pel fiume Natiso nelle lagune di Grado, entrassero nelle foci del Lisonzo, per cui contr' acqua ascendessero fino a Gorizia. Parrebbe che di questi primi passi degli Aquilejesi potesse allegarsi un fondamento nel citato Strabone [*c*], il quale parla d' un fiume poco distante dalla

(a) *Freinshem. Supplem. Livian. Dec. II. Lib. XX. cap.* 33.
(b) *Id. Lib. cit. Cap.* 63.
(c) *Lib. V. p.* 206.

Città d'Aquileja, ſenza però nominarlo, ch' era navigabile per lo ſpazio di 1200. ſtadj, fino alla Città di *Noreja*: ſotto il qual nome credettero alcuni Scrittori che abbia Strabone additato Gorizia, ch'è appunto ſul Liſonzo; oſſervandoſi ch' egli afferma, ch' era quello un luogo in cui purgavaſi l' oro, e perfettamente lavoravaſi il ferro: la qual circoſtanza è molto favorevole a Gorizia, delle cui miniere altrove parleremo.

Ma poichè molti altri Autori di credito [a] hanno con forti conghietture provato, che non del fiume Liſonzo, ma del Tagliamento haſſi ad intendere il citato paſſo di Strabone, e che la Città da queſt' Autore chiamata *Noreja* anzichè nel ſito, in cui è Gorizia deve collocarſi di là dall' Alpi nella Stiria, ci contenteremo di fondare per una parte il noſtro ſentimento ſulla probabile opinione de' primi, e di conghietturare per l'altra co' ſecondi, che forſe gli Aquilejeſi ſi valeſſero di queſta via ancora per dilatare via più le loro negoziazioni, conducendo le merci loro, onde poi ſpargerle ne' luo-

(b) Cluver.. *Ital. Antiq. Lib.* 1. *cap.* 19. Joan.Lodov.Schonleben *Carn. Ant. & Nov. pag.* 128. Eraſmus Froelich, *ſeu* Com.Rudolph. Coronini *Tentam. Geneal. Chronol. Com. & Rer. Goritiæ*. Fr. Jo. Franc. Bern. de Rubeis *Diſsert. Var. Erud. Cap.* 20.

luoghi vicini, pel Tagliamento, che allora era navigabile contr'acqua, se non vuol per spazio di 1200. stadj, come si ha nel testo di Strabone, almeno per 500. [come osserva doversi leggere il Cluverio nel citato luogo] che corrispondono a 62. miglia Italiane e mezzo. Infatti vedremo appresso quanto giovar poteva al Commercio degli Aquilejesi la comunicazione con la Cargna, donde per molte vie si passava nelle Provincie interne della Germania: ed a questa utile comunicazione contribuir poteva la navigazione del Tagliamento.

Rimettendo pertanto alle opere de' sopraccitati chiarissimi Scrittori chi fosse curioso di veder trattata questa quistione, seguitiamo gli Aquilejesi nella loro navigazione giusta le tracce che ne ha segnate Strabone, le quali, se mal non m'appongo, son queste. Scaricate che avevano le loro merci in Gorizia, o circa que' contorni, le mettevano sopra i carri, e pel monte chiamato anticamente Ocra, [il quale secondo le osservazioni di dotti Autori (a), è un monte, o promontorio della Carniola interna poco distante da Gorizia], le conducevano per lo spazio di quattrocento stadj, o

(a) *V. Jo. Ludov. Schonleben l. c.*

sia 25. miglia fino alla Città di Laubach, da noi detta Lubiana, e dagli antichi *Nauportum*. Bagnata è questa Città da un fiume co' medesimi nomi chiamato sì dagli antichi, che da' moderni, il quale però fu altrove da Strabone anche chiamato *Corcòras*, forse per errore. Quivi riponevano in nuovi navigli le loro merci, e per mezzo di questo fiume entravano nella Sava, seguendo il cui corso passavano nel Danubio, dove la Sava ha il suo confluente vicino a Belgrado. Tutto questo raccogliesi dalle seguenti parole di Strabone [*a*]. *Ocra vero humillima prorsus Alpium pars est, ubi Carnis adjungitur, qua ex Aquileja onera plaustris ad Pamportum* (altrove scrisse *Naupontum*) *devehunt, stadiis non ultra CCCC. iter est*. Ed in altro luogo [*b*] *Nauponto proximus est fluvius Corcoras, qui onera excipit: hic sane Savum intrat, Savusque in Drabum ingreditur, hic vero in Noaron penes Segestam. Hinc Noarus accepto Calapi . . . . Danubium illabitur*: nel qual passo giustamente correggono gli Eruditi col Cluverio alcuni sbagli di Strabone, che quì sarebbe superfluo accennare, essendo certo che la Lubiana entra nella Sava, e questa direttamente nel Danubio.

Era

(a) *Lib. IV. pag.* 199.
(b) *Lib. VII. pag.* 304.

Era il Danubio, com'è ancor di presente, navigabile fino alle sue foci, che mettono nel Mar Nero; ed è perciò probabilissima cosa, che avendo gli Aquilejesi condotte le loro merci fino a Belgrado, abbiano studiato di stendere la loro navigazione fino a Bisanzio, portando colà i prodotti dell'Italia, e quelli che aveano raccolti nell'Alemagna. Conciossiachè egli è fuor di dubbio, che anticamente il Danubio era più ricco assai di Commercio, di quello che il sia presentemente; e le Storie, benchè miste', ed alterate con qualche favolosa circostanza, del viaggio d'Ulisse fino alle sponde del Reno, e di quello degli Argonauti nel ritorno da Colco, rendono verisimile anco la navigazione del Danubio contr'acqua. Di fatto abbiamo da Plinio [a], che il viaggio di questi nel loro ritorno fu pel Danubio, indi per la Sava, e finalmente per la Lubiana: *subiisse autem Istro, dein Savo, dein Nauponto.* E da questa mal intesa navigazione, appunto, e dal non essersi ancora ne' passati secoli perfezionata la Geografia nacque il grossolano errore, che il Danubio avesse comunicazione col mare Adriatico, siccome osserva Monsignor Uezio [b].

Aven-

(a) *Hist. Natural. Lib. III. cap.* 13.
(b) *Hist. du Commerce Chap. XLI.*

Avendo adunque gli Aquilejesi ritrovato il modo di condurre per questa via le merci loro fino a Bisanzio, agevolmente si può credere, che avranno coltivato il loro Commercio non solamente co' Greci, ma con tutte quelle Nazioni ancora che confinavano col Mar Nero, le quali erano ricche di preziosi prodotti, che trasportavano gli Aquilejesi in Italia: e poichè tra le Colonie Romane era Aquileja una delle più ragguardevoli, convien dire ch' esercitassero liberamente il loro Commercio in quelle parti, sapendosi che i Romani mantenevano nel Mar Nero una flotta di 40. navigli [a], a difesa della loro navigazione.

Alcune altre osservazioni potrei io quì fare sopra le molte diramazioni dirette, ed indirette del Commercio degli Aquilejesi, intorno alle quali si hanno alcuni altri fondamenti nel citato Strabone, ed in altri antichi Scrittori; ma oltrechè parmi d'averne detto quanto basta per prova del mio argomento, è cosa agevole ad immaginarsi che nel lungo corso di questa loro navigazione non lasciassero di negoziare con le più ricche Provincie per cui passavano: di che un cenno anche ne dà nelle soprallegate parole Stra-

(a) *Huet. Loc. cit. Chap. LIX.*

Strabone intorno alla celebre Isola, e Città di Segeste situata al confluente del fiume Calapri nella Sava, dov'erano ricevute non solamente tutte le mercatanzie che venivano portate da Aquileja, ma quelle ancora degli altri Paesi; e dove sappiamo che i Romani stabilirono i loro magazzini durante la guerra contro i Daci [*a*].

Lascierò inoltre di trattenere Vostre Signorie Illustrissime nel cercare, e disaminare lo stato di quelle Nazioni con le quali allora negoziavano gli Aquilejesi, le quali erano certamente più ricche, e più popolate di quello che sieno presentemente; sapendosi, per dirne di una solamente, che in Dalmazia, per quanto scrive a Cicerone Publio Vatinio [*b*] v'erano venti Città antiche, e più di sessanta di cui que'Popoli erano i conquistatori.

Dirò bene che non ho difficoltà a credere che ne'tempi, in cui fioriva il Commercio d'Aquileja sorgesse la grandezza di Giulio Carnico, e che que'popoli dilatassero il loro Commercio, e lo portassero nelle Provincie interne della Germania (come fece dappoi Augusta) quando il Commercio d'Aquileja fu trasportato a Venezia.

Mol-

(a) *Strab. Geograph. Lib. IV. pag.* 199. *& Lib. VII. pag.* 303.

(a) *M. T. Cic. Epist. Famil. Lib. V. Ep.* 10.

Molte infatti erano le strade che dalla Carnia conducevano nella Germania, e fin da tempi antichissimi venivano frequentate; e comunicavano non solo con quelle Provincie, che confinavano con l'Ungheria, e coll' Illirico, ma anche col Tirolo, e di là fino co'Paesi Bassi, e colle altre Provincie persino verso il Settentrione. Prendiamo per guida il chiarissimo Jacopo Valvasone di Maniaco, nella descrizione che fa della Badia di Moggio, e della Cargna (*a*).

Uno de'passi per entrare dalla Germania nella Cargna, e nel Friuli, è quello del *Luccio*, che dalla Zeglia, passa pel monte di Bombaso, nel Canale d'Inchiarojo, ed è solo atto al passaggio de' pedoni; e qualche Cavallo malagevolmente vi potrebbe andare ne' tempi asciutti. Nello stesso monte di Bombaso v'è un'altra strada, che porta alla Ponteba con pedoni, e cavalli, assai comoda. Questi popoli di Ponteba sono chiamati da Plinio (*b*) *Leopontii*, *gente di Taurisca*, al presente della Trevisia, terra della Carintia, posta dodici miglia sopra la Ponteba, ed è

(a) Cod. MS. di Jacopo Valvasone di Maniaco al Reverendissimo, ed Illustrissimo Cardinale Borromeo scritto da Udine li 2. Aprile 1565. posseduto dall'Autore.

(b) Lib. III. Cap. 20.

vicino a Campo-rosso, detto, come alcuni vogliono, dagli Antichi *Arae Flaviae*; sito veramente di considerazione, sì per rispetto alle acque che quindi si partono altre per levante nel fiume Dravo, ed indi nel Danubio; altre verso mezzodì nella Fella, ed indi nel Tagliamento; e questo partimento d'acque è quello che i Latini chiamano *divortium Aquarum*: luogo assai frequentato già da' Romani per essere posto sulla Strada della Germania, dove sono stati ritrovati molti rari Mosaici più volte, e Medaglie d' ogni sorte; e dove oggidì veggonsi diversi antichi Epitaffj, ed Inscrizioni, ed altre antichità. Siegue poi il passo del *Cason* di *Lanza* sopra Inchiarojo, dove fino dal 1478. Scanderib Bascià capo di sei mila Turchi, entrato pe' Canali di Roncina e di Plezzo pe' quali passa il fiume Lisonzo, scorse quelle Alpi con Cavalli, passando nella Zeglia, e fino nel Contado d' Ortemburgo paese dei Tedeschi: cosa a chi vede que' luoghi, che sembra quasi impossibile. Trovasi quindi quello di *Monte di Croce*, sopra Tamao, Villa, e fiume così chiamati, il quale fu aperto già per opera di Giulio Cesare affine di condur le Legioni, che svernavano in Aquileja, nella Germania verso il Reno, e contro gli Svizzeri; ed in que' luoghi così difficili, e sassosi, ridusse la strada facile, e piana anche pe' Carri, la quale era da circa
ven-

venti miglia tra la salita, e la discesa in giro del Monte; benchè al presente solo vi possano andar pedoni, o Cavalli, essendosi dappoi accomodata questa Strada per la parte della sommità del Monte, pel quale si ascende solo cinque miglia e si discende altrettante. Ivi si vede ancora nel sasso della Montagna la seguente Iscrizione in lettere Sesquipedali, in memoria di Cesare.

C: IUL: CÆSAR VIAM IVIAM ROTABILEM REDD.

Alle radici del detto monte ritrovasi un altra Iscrizione, ed una terza nella sommità; le quali per essere guaste dall' antichità non si possono leggere. Alquanto sopra veggonsi alcune muraglie, e torri antiche, che sono i vestigj di castel Moscardo, già fabbricato per custodia di quel passo.

Convien sapere che la strada di Venzone lungo il canal di Ponteba a Villaco, non era in que' tempi aperta; ma solo quella di Giulio Carnico, Terra antica e rovinata, posta tre miglia sopra Tolmezzo; e le merci le quali da Aquileja, ch' era la chiave di tutta l' Italia, si conducevano nella Germania, e nell'Ungheria, allora passavano per Tricesimo, Castello fino al presente nobile, discosto XXX. miglia da qnella Città, e scaricavansi nella detta terra di Giulio Carnico,

co, lontana da Tricesimo XXX. miglia, ed indi a Campo-rosso sopraddetto pel canale d'Inchiarojo per lo spazio di XX. miglia: il qual Canale, poco lungi dalla Ponteba si univa, come al presente colla strada Imperiale, che mette capo a Villaco, luogo assai celebre a' nostri tempi per la frequenza di diversi Mercanti, e perchè ivi fa residenza il Presidente di quelle contrade. Le merci veramente che si conducevano nella Baviera, e paesi bassi della Germania passavano da Giulio Carnico pel Monte di Croce a Loncio, ed indi alla Terra chiamata dai Latini *Aguntum* e da' moderni *Gumint*, come si raccoglie dagli antichi vestigj, che ivi si trovano, e dall'essere lontana meno di due giornate da Giulio, siccome anco Antonino la mette nel suo Itinerario.

Il quarto passo è quello di *Sesis*, che si strigne tra due punte di monti asprissimi chiamati Peralma, sotto de'quali nascono tre fiumi nobilissimi, la Zeglia che verso Levante scorre nel Dravo, e mette poi nel Danubio tra Petavia, e Belgrado; l'Adige verso ponente; e a mezzogiorno la Piave.

Evvi un altro passo sopra Sapada, nel luogo che chiamasi *Ponte di Trifon*, il quale serrandosi chiude quello di Lavardetto; e l'ultimo è quello per cui da Botistagno, Castello de'Tedeschi, si passa a Forni, ed indi a Car-

a Garra per la Cargna: paesi che conducevano alla Terra di Tolmezzo.

Ne' tempi passati v' erano venti Castelli nella Cargna fabbricati sopra diversi Monti, e Colli del paese, con due Terre, cioè Giulio Carnico, ed Emonia.

In Rivei nel 1489. furono ritrovate molte Medaglie antiche d'oro, d'argento, e metallo in gran quantità. Di tutti questi Castelli ritrovansi pochissimi vestigj. Vi sono restate le Chiese co' Villaggj di sotto nel piano, che hanno conservato il nome con alcune famiglie chiamate Desmans, che dicono aver origine da questi Castelli, e potrebbe forse dirsi che derivino dalli Decumani Soldati lasciati a quella guardia da Cesare. Sono in fino ad ora libere da ogni fazione, e godono molti privilegj come Feudatarie del Princide; ed in que' luoghi spesse volte si sono ritrovate e Medaglie, e Mosaici.

Gulio Carnico ritiene fino al presente il nome di Giulio. Ne fa menzione Plinio, e Tolomeo, ed Antonino il mette XXX. miglia sopra Tricesimo com'è in fatti. Trovansi ancora i vestigj del Castello ch'era sul monte, e del borgo situato nel piano, i quali mostrano essere stato un luogo assai forte. Fu esso fabbricato da que' Romani, che rimasero alla custodia di quel paese, in onore di Cesare loro Signore, e fu fatto in sito

como-

comodo per opporsi a'Barbari, tra' due Canali di S. Pietro, e Inchiarojo, appresso il fiume Butte, che ivi scorre rapidamente col Moscardo, sopra il quale v'era un ponte di sasso quadrato, con due archi, che ora è guasto affatto, in un col piccolo territorio parte dall'antichità, e parte dalla rapidità del fiume, e parte dalla rovina del monte che gli soprastava. Quivi si trovano alcuni pezzi di Mosaico, ed alcune Medaglie, ed i vestigj d'un Acquedotto di metallo con molte iscrizioni Romane in marmi del paese, che si ritrovano sparsi in Tolmezzo, in Udine, ed altri luoghi del Friuli. Dalle dette Iscrizioni si comprende, essere stato in quel luogo un Tempio di Ercole, tenuto in venerazione dai Sacerdoti detti *Pititii*; simile a quello di Apolline Beleno nella Chiesa di Beligna in Aquileja. Di Emonia, ora chiamata Muina, si vedono alcune reliquie nel primo ingresso del Canale di Gorto.

Tra le varie notizie che da il Nobilissimo Autore al Santo Cardinale, nuovo, e primo Abate di Moggio, ho estratte quelle, che mi sembrano bastevoli a provare l'antica opulenza, e popolazione, principalmente di Giulio, che non potevano in un paese universalmente sterile, essere accumulate, e conservate, se non col mezzo d'un florido, e lungo Commercio.

Io non entro nelle contese ancora indecise

sopra la situazione dell' antico Foro-giulio; ma il celebre Nobilissimo Storico Bernardo Giustiniano è persuaso, che il vero Foro-giulio sia Giulio Carnico. Dic'egli pertanto, che fu mandato in qualità d'Ambasciatore nel Friuli (*a*); e dopo d'aver descritto l' assedio di Foro-giulio, la sua presa, e distruzione fattane da Cacano Re degli Avari nel principio del VII. Secolo, dice che si maravigliò, che fossero spenti tutti i vestigj di così nobile Città, e che mentre ne chiedeva informazione agli abitatori del luogo, finalmente ritrovò in sull' entrare nelle Alpi, poco sopra Tolmezzo un borgo, che ha ancora una Chiesa famosa, dove si vedevano molti belli Matonati lavorati a Mosaico e diverse pietre appresso la Chiesa intagliate a lettere grandi, ed antiche. Domandò egli il nome del luogo, ed essendogli stato risposto *Zulio*; facilmente intese quello essere il luogo, ch'egli cercava, e di cui era stato corrotto il nome vero di Giulio: la qual situazione s' accorda con quanto leggiamo nel Nomenclatore Tolommaico: *Julium Carnicum inter Noricum, & Italiam*.

„ Que-

(a) E' probabile che sia ciò stato in occasione, che con tre altri Ambasciatori andò a ricevere l' Imperadore Federico il quale andava a Roma l'anno 1451.

„ Questa è cosa certa (conchiude il chia-
„ rissimo Autore, col testimonio ancora di
„ Plinio) che i Giuliensi sono popoli de'
„ Carni, o confinanti a' Carni; e che il no-
„ me della Città fu poi dato alla Provincia,
„ e si è chiamata la Patria del Friuli. Non
„ ho voluto tacere queste cose, ch'io ho ve-
„ duto, e udito, trattandosi di cosa antica,
„ ed oscura finattantochè forse si ritroveran-
„ no vestigj più certi di quella Terra.

Accenerò certe altre cose notabili contenu-te nell' accennato Codice. Esamina l' Autore le varie opinioni circa l' origine, e dinominazione di Tolmezzo; ma si determina a crèdere, che abbia avuto il nome da Tullio Mezio Romano, che venne nel Friuli colla seconda Colonia.

Accenna il traffico che faceva, come fa ancora la Carnia di legna da fabbriche nel Friuli, nella Marca d' Ancona, e in Venezia; al cui famosissimo Arsenale somministra Pini, e Larici di smisurata altezza; de' quali ne fece menzione anco Vitruvio nel terzo libro. Riferisce poi, che a' suoi tempi, Beltrame Susana Cittadino di Udine ne fece tagliare venti per la fabbrica del Palagio Farnese in Roma, avendogli promessi a Paolo III. che sono lunghi 19. passi, e alcuni 21. ed hanno 4. piedi di diametro. Plinio scrive, che i Romani si servivano di simili legni per le fabbriche, e per l'Arsenale di Ra-

venna dai Vindelici, e Rethi; tra' quali si comprendevano anco i popoli della Carnia. Anche ne' tempi, in cui viveva il nostro Autore, i popoli della Carnia facevano diversi traffichi, come fanno ancora co' Tedeschi e con altre nazioni; e come gente industriosa, partendosi dal loro paese, vanno a procacciarsi il vitto in luoghi lontanissimi; onde se ne ritrovano sparsi per tutta l'Europa; ed anche allora l'arte ch'esercitavano era di tesser panni di lana, ma più di lino, nel che erano eccellenti, e rari.

Onorevole a Tolmezzo, si conserva in questo Codice la memoria di Francesco Janis di Tolmezzo, Dottore di Leggi eccellentissimo, che meritò l'anno 1529. la nobiltà, e tutti gli onori della Città d'Udine. Fu questi mandato dalla Repubblica con commissioni importanti in Ispagna appresso l'Imperadore Carlo Quinto, nelle quali felicemente riuscì. Egli fu, che ci portò dalla Spagna l'esquisito Pero, detto del Janis, di cui pochissime piante si ritrovano fuori del Friuli: onde dobbiamo conservare grata memoria di esso, come fecero i Romani degli Appj, de' Lentuli, de' Fabj, e di Cicerone; per aver portati i primi in Italia i pomi detti Appj, le Lenti, le Fave, e le Ceci (a). Ora

(a) Plin. Hist. Nat. Lib. XVIII. cap. 3.

Ora che abbiam veduto per quali vie facessero il loro Commercio gli Aquilejesi con tante e sì diverse lontane Nazioni, e quanto a tutta la Provincia del Friuli ne derivasse quindi splendore è vantaggio, passeremo ad esaminare quali fondamenti restati ci sieno negli antichi preziosi monumenti sottratti alle rovine di una sì illustre Città, i quali servir possano di riprova al mio argomento. Intanto mi dichiaro con tutto l'ossequio.

LETTERA QUARTA.

AL Signor Canonico Co: Giandomenico Bertoli siamo obbligati d'una infinità d'antiche memorie spettanti all'antica Città d'Aquileja, avendoci egli nella sua erudita Opera intitolata appunto: *Le Antichità d'Aquileja*, conservati tanti preziosi Monumenti con tanta diligenza da lui raccolti, e con tanto studio, ed erudizione illustrati. Da quest'Opera adunque io trarrò quelle poche memorie, con le quali ho in animo di confermare l'argomento che tratto.

Premetterò che i Romani non solo in Roma, ma anche in tutte le Città che andavano conquistando, instituivano de' collegj mercantili, come vedremo. Continuavano questi

per teſtimonianza del Sigonio (*a*) nel XII. ſecolo in tutte le Città della Lombardia; ond' è più che probabile, che queſti foſsero tutti inſtituiti anche in Aquileja.

Il Signor Canonico Bertoli infatti ha raccolto circa una dozzina d'Iſcrizioni, che nominano Collegj di fabbri (*b*) Centonarj, Dondrofori, e Tignarj; ſotto i quali nomi ſi comprendono diverſe Arti, tutte ſpettanti a Falegnami e fabbricatori, o di caſe, o di Navi, i quali convien che foſsero in gran numero in una Città così ampla e magnifica, che manteneva un' Armata, e tanti naviglj Mercantili.

Queſto Collegio di fabbri era compoſto di trentacinque corpi di Arti, tra' quali poichè v'era anco quello de' Medici non ho difficoltà a credere che vi foſsero compreſi anche i Mercatanti (*c*).

Mentre il Signor Canonico Bertoli ſcriveva la ſua eruditiſſima opera, ſcoprì in Aquileja una lapida ſepolcrale colla ſeguente iſcrizione.

HIC

(a) *Sigonius de Regno Italiæ libr.* X. *pag.* 396.
(b) *Du Cange Gloſſarium Tom. II. pag.* 467-468.
(c) *Panciroli Notitia Imper. Oriental. Cap.* 27.

HIC IACET RESTUTUS PELEGER IN PACE FIDELIS
EX AFFRICA VENIT UT ISTAM URBE (sic) VIDERET
HEC (sic) INVISA TELLUS ISTUM VOLUIT CORPUS HABERE. HIC QUO NATUS FUERAT OPTANS ERAT ILLO REVERTI. ID MAGIS CRUDELIUS UT NULLUM SUORUMQUE VIDERET. INVENERAT SATIS AMPLIUS QUAM SUOS IPSE PARENTES. NEC IAM ERAT EXTER SICUT PROVENIT UT ESSET AB IPSIS. SED QUO FATA VOCANT NULLUS RESISTERE POSSIT. HUIC SODALICII MEI ORENSIUM CONTRA VOTUM FECERUNT.

Il Signor Canonico Bertoli ne dà la ſpiegazione, a cui chiedo licenza d'unirvi la mia opinione, giacchè io non eſco dalla mia meſse. Parmi poterſi conghietturare che queſto Epitaffio ſia ſtato poſto ſopra la ſepoltura d'un Mercante Affricano, e forſe Aleſſandrino, il quale foſſe venuto a viſitare, come ſi pratica fra' Mercanti, i ſuoi corriſpondenti di Aquileja, e che rapito dalla bellezza della Città, e dalla corteſe oſpitalità de' ſuoi Cittadini, o forſe per meglio acudire a' ſuoi affari, riſolveſſe di fermarſi in Aquileja.

Ideale non è la mia conghiettura, poichè dalla Epiſtola di S. Girolamo ſcritta a Cromazio Jovino, ed Euſebio, (a) ſi raccoglie il Commercio che aveva Aquileja coll' Egitto, principalmente di Papiro; mentre ſi duole, che in tanta diſtanza gli aveſſero ſcritta

D 4 una

(a) *Epiſt. VII. Al. XLIII.*

una molto corta Epiſtola: ſapendo che ciò non poteva avvenire per mancanza di Carta di cui la Città loro veniva dall' Egitto abbondantemente provveduta: *Cartam*, dice il Santo, *defuiſſe non puto, Ægypto miniſtrante Commercia*. Sin qui tutto va bene, nè per queſta inutile particolarità era da fermarſi. La difficoltà ſta nell' intendere quelle parole: *Sodalitii mei Orenſium*, che lo ſteſſo dotto Editore confeſſa di non intendere e di non trovarne fatta menzione da alcuno. Leggendo io queſta iſcrizione, e proponendo al Signor Canonico Foramiti, Teologo del Capitolo di Cividale, queſta difficoltà, oſſervò che fra la parole MEI, ed ORENSIUM vi è un piccolo ſpazio vuoto, in cui potrebbe eſſervi ſtata una F, onde ſi leggerebbe *Huic Sodalitii mei Forenſium*. Sicchè quegli che fece incidere la lapida dopo di avere ſcritto il nome, la patria, il motivo della venuta di Reſtituto, e quello d' eſſerſi fermato in Aquileja, e l' inevitabile di lui morte, aſſeriſce poi egli, che i ſuoi compagni, o il Collegio degli Stranieri aveſſero dedicato alla memoria d' eſſo Reſtituto quel monumento.

Ora potrebbe mai darſi, aggiungo io, che quello foſſe un Collegio di Mercanti di veſti Muliebri, e che voleſſe dire *Meioralenſium* da cui forſe è derivata la voce Spagnuola *Meiral* che il Signor du Cange, dice ſignificare veſte muliebre?

Po-

Potrebbe mai crederſi, che aveſſe a leggerſi *Melgorienſium? Melgorienſis* (*a*) era una moneta, che facevano battere i Baroni, ed altri che nelle Gallie avevano queſto diritto. Credo che mi verrà permeſſo di avventurare queſte conghietture, le quali rimetto per altro, ed aſſoggetto intieramente ai Dotti nella ſcienza delle Iſcrizioni.

Un'altra lapida riferiſce il Signor Canonico Bertoli di M. Tullio *Purpurario*, Tintore, o Mercante di Porpora. Rare, dice il Signor Canonico, ſono le lapide, che facciano menzione di *Purpurarj*, mentre il Grutero nella ſua grande Raccolta ne regiſtra tre ſole. Infatti non ſolamente ſono rare, ma devono eſſere rariſſime. Queſta lapida Aquilejeſe però ſerve ad aſſicurarci che aveſſe Aquileja una Tintoria di Porpora.

Il Portenari nella ſua Apologia della libertà de' popoli Veneti antichi, ha non ſolamente negata ad Aquileja la prerogativa di Metropoli dell'antica Venezia, cotanto egregiamente difeſa dal Signor Conte Niccolò Madriſio, contro il Signor Marcheſe Maffei, con un'Apologia Stampata in Udine l'anno 1721.; ma l'eſclude anche dai confini del-

(a) *Du Cange Gloſſarium. Tom. IV. pag. 610-928.*

della Venezia (*a*); e pretende di levarle la prerogativa della Tintoria della Porpora, non ad altro fondamento appoggiato che ad un testo dell'opera intitolata *Notitia Dignitatum utriusque Imperii*, commentata da Guido Pancirolo, in cui tra il numero dei Procuratori delle Tintorie di Porpora registra quello della Venezia in questa guisa:

Procurator Baphii Cissensis Venetiæ, & Histriæ (*b*).

Per intelligenza di questo punto convien sapere che di così fatte Tintorie ve n'erano molte in Oriente, le più celebri delle quali furono le Fenicie. A ciascuna di queste presiedeva un Proccuratore, il cui uffizio principale era di vegliare alla perfezione della tintura delle sete, e delle lane; ed erano questi

(a) Non solamente fu anche da altri Scrittori esclusa Aquileja dall'antica Venezia, ma ancora dall'Italia. Sì l'una, che l'altra quistione può vedersi eruditamente trattata dal P. Bernardo Maria de Rubeis nelle citate sue Differtazioni cap. XVII.

(b) *Notitia Dignitatum Imperii Occident. Tom. VII. Antiquit. Romanor. Col.* 1871. *Est autem Baphium Officina in qua lana, aut Sericum murice tinguntur*. Panciról. Comment. ad Notit. Imper. Orient. Cap. LXXV. Col. 1535.

questi Proccuratori obbligati a dar sicurtà d' adempiere il loro uffizio fedelmente [*a*]. Nell' Impero d' Occidente v' erano nove Proccuratori in diverse Provincie, ed in altrettante tintorie si tingevano la lana e la seta per uso del Principe. Il primo che ai privati lo proibì fu Nerone; e dopo di lui altri Principi a se soli la riservarono sotto pena di morte. Fu poi proibito a tutti il fabbricare il colore, vendere le lane, e le sete, o trasportarle, sotto pena capitale, e confiscazione de' beni [*c*].

Ecco intanto i nove Proccuratori delle Tintorie nell' Impero d'Occidente secondochè sono segnati nella sopraccitata *Notitia*.

1. Proccuratore della Tintoria di Taranto in Calabria.

2. Di Salona in Dalmazia.

3. Di *Cissa*, nella Venezia, e nell' Istria,

4. Di Siracusa in Sicilia.

5. Di tutte le Tintorie d' Affrica ch' erano molte, ma non ne riferisce il nome.

6. Di Gerbe nella provincia di Tripoli, picola Isola nel mediterraneo sulle coste di Barbaria, di poche miglia di giro.

7. Delle Isole Baleari adiacenti alla Spagna, chiamate Majorica, e Minorica.

8. Di

(a) *Pancirol. Ibid.*

(b) *Pancirol. Comment. in Notit. Imp. Occid. Col.* 1878.

8. Di Tolone nelle Gallie.

9. Di Bapeo Bapey nella Gallia Narbonese.

Il Portenari però s'appiglia al punto letterale d'un testo di Plinio, e della *Notitia*. Da questa vien nominato in terzo luogo: *Procurator Baphii Cissensis Venetiæ, & Histriæ*; e da quello così fu scritto [a]: *Ante ostia Timavi calidorum fontium* (insula) *cum aestu maris crescentium juxta Istrorum agrum. Cissa, Pullaria, & Absyrtides Gratiis dictæ a Fratre Medeæ ibi interfecto Absyrto*. E con questo molto debole fondamento nega che la Tintoria fosse in Aquileja, ma in Cissa Isola dell'Istria. Poi per avvalorare la sua opinione cita l'autorità di Giorgio Fabricio in un Opera intitolata *Antiquitatis Monumenta*, dove registra un certo libretto di Decimo Secondino, mandato ai Proccuratori, e difensori de' Cissensi, e soggiunge: *Cissenses autem fuerunt populi Istriæ*.

M'è noto il nome di Giorgio Fabricio, celebre Letterato di Kemnitz del sedicesimo secolo, che diede alla luce molte eruditissime opere, tra le quali è tenuta in sommo pregio l'accennata dal Portenari che ha per titolo: *Antiquitatum Libri Duo*. Io veramente non ho veduta quest' opera, nè m'è noto chi sia quel

(a) *Plin. Hist. Nat. Lib. IV. cap. 26.*

quel Secondino di cui egli cita il libro; quando non fosse quel Secondino, a cui scrive Sidonio una lettera [*a*]; o quel discepolo di Manete, contro il quale scrisse S. Agostino. Il fatto si è, che non ci dà egli poi contezza veruna, onde farci sapere chi sieno questi Cissensi; ma certamente chiamandoli *populi* nel numero del più, sembra ch' egli abbia voluto con ciò indicarci una grande moltitudine, ed una numerosa Nazione: nel che io dubito, che sia corso qualch' errore. Cissa, o Cissi, è un Castello della Mauritania [*b*], e due altre Castella collo stesso nome, o coll'equivalente ritrovo nella Tracia; una delle quali non più sussisteva a' tempi di Plinio [*c*].

Quanto a me io son d'opinione, o che due fossero le Isole che anticamante avessero il medesimo nome di Cissa, una delle quali spettasse alla Provincia di Venezia; e fosse vicino ad Aquileja, che n'era la Metropoli, e l'altra fosse vicino all'Istria: o se vnolsi che una sola fosse chiamata con questo nome di Cissa, non ho difficoltà a credere, che fosse questa un Isola delle lagune di Grado.

Lo

(a) *Sidon. Epistolar. Lib. V. Epist.* 8.
(b) *Ptolem. Lib. IV. cap.* 2.
(c) *Hist. Nat. Lib. IV. cap.* 21.

Lo stesso testo della *Notitia* sembra che favorisca la prima opinione benchè alquanto oscuramente nelle sopralegate espressioni : *Procurator Baphii Cissensis Venetiæ, & Histriæ ;* ed anche il Pancirolo [a]: *In Venetia & Histria erat Cissense Baphium, ubi sericum, & lana Principis tingebatur.* Qui certamente egli distingue due Tintorie di Porpora, una nell'Istria, l'altra nella Venezia : e questa certamente spettava ad Aquileja ch'era la Metropoli di questa Provincia. Ora perchè mai chiama egli *Cissense* così l'una come l' altra? Credo di non andar lungi dal vero, conghietturando che o due fossero le Isole appellate collo stesso nome di *Cissa*; o ch'essendo una sola, in questa avesse l'ordinaria sua abitazione il Proccuratore, il quale perciò si chiamasse Cissense, e quindi sia avvenuto che la denominazione pur di Cissense sia stata data così all'una come all'altra Tintoria.

Nella supposizione poi che una sola Isola in que' contorni fosse anticamente chiamata col nome di Cissa, io giudico probabil cosa che fosse questa in poca distanza da Aquileja nelle lagune di Grado ; e se m'è lecito d' investigare ciò che può aver dato motivo all' equivoco, io credo che se ne possa attribuire la principale cagione a moderni Geografi, i qua-

(a) *Comment. in Notit. Imper. Occid. cap. LVII.*

i quali in alcune occasioni essendo stati in necessità di assegnare un qualche sito determinato a certi luoghi, che anticamente furono famosi, e de' quali ora appena si ritrovano le vestigia, o gli collocarono a capriccio, o non bene intesero le espressioni che si ritrovano negli antichi Storici, e Geografi: nel che son degni di compatimento, essendo talvolta gli antichi Scrittori assai oscuri, e non indicando tutte le cose con quella precisione, che a nostra intelligenza necessaria sarebbe.

Tra questi sfortunati luoghi può annoverarsi quest' Isoletta che ora andiamo cercando co' moderni Geografi, appoggiati all' autorità di Plinio, che nel sopraccitato luogo oscuramente s' espresse, avendo collocato dirimpetto alle foci del Timavo l' Isola de' bagni, indi Cissa, poi Pullaria, dopo questa le Absirtidi, e finalmente le Elettriadi, così dette perchè stimarono che in quest' Isole nascesse l'ambra. Ma poichè fuori della prima non non ci disse Plinio il sito preciso delle altre, i moderni Geografi l' hanno stabilito secondochè ad essi parve. Il celebre Abramo Ortelio nella Tavola XIX. del *Parergon*, la quale ha per titolo *Pannonia*, *&* *Illyricum*, colloca *Cissa* vicino al lido dell' Istria, dirimpetto ad Emonia; ed in quella parte del Continente, ch' è tra Parenzo, ed il Golfo di Trieste, ch' egli chiama *Tirgestinus*, *sive Aquilejus*, colloca i Cissensi; dirimpetto a

Pola

Pola mette *Pullaria*; tra il Golfo di Pola, ed il Quarner le *Absirtidi*, ed in questa carta non fa menzione delle *Elettriadi*.

Da questa dispozione che diede l'Ortelio alle Isole solamente accennate da Plinio, si vede ch'egli le dispose una dietro l'altra camminando sempre lungo il lido dell'Istria da Settentrione a Mezzodì. Ora io non so ben intendere per qual motivo il medesimo Autore che in questa Tavola con questa direzione verso il Mezzodì collocò le Isole suddette, abbia poi nella Tavola 37. intitolata *Argonautica* collocate le *Elettriadi* nella parte più occidentale delle lagune di Grado. Dimando io: s'egli, seguito in ciò da'moderni Geografi, prendendo la direzione dal Settentrione al Mezzogiorno assegnò alle Isole che sono lungo il lido dell'Istria i nomi delle isole accennate da Plinio, e poi prendendo una nuova direzione verso Occidente, diede ad una delle Isole delle lagune di Grado il nome di *Electris*, cioè quello delle ultime isole da esso Plinio mentovate; perchè non potremo noi assegnare a tutte le Isole che nomina ivi quest'Autore una disposizione costante, camminando da Oriente in Occidente? Abbiamo intanto certa ed inalterabile la situazione dell'Isola de'bagni dirimpetto all'imboccatura del Timavo; e non è punto da maravigliarsi che dopo il corso di tanti secoli un Isoletta così vicina al Continente abbia potuto ad esso

esso unirsi: il che contribuì al maggior comodo principalmente del continuo Commercio tra il Territorio di Monfalcone, e di Trieste, per la strada del Carso. Se pertanto dall' Isola de' bagni ci rivolgiamo verso Occidente, ritroviamo una serie d'Isole adiacenti al Friuli nelle lagune di Grado, che ora non hanno alcun nome, e formano varj porti, de' quali è superfluo ch'io quì faccia parola. Quale difficoltà mi si può fare adunque s'io giudichi essere probabil cosa, che Plinio abbia inteso di parlare di queste, e che la prima che si ritrova camminando verso Occidente dopo l' Isola de' bagni, sia appunto la Cissa che cerchiamo, indi Pullaria, poi le Absirtidi, e finalmente le Elettriadi, che anche dall'Ortelio, come abbiam detto, sono collocate nella parte più occidentale delle lagune di Grado? Le crudeli desolazioni a cui furon soggette quest' Isole con tutto il territorio d' Aquileja, singolarmente per le stragi ivi fatte da' Longobardi ha fatto sì che hanno esse perduto affatto anche i loro antichi nomi, a' quali, eccetto Grado, non hanno supplito con nuovi nelle lor tavole i Geografi.

Comunque siasi però la cosa (giacchè io in così fatti punti non intendo di parlare decisivamente) o vogliasi che due fossero le Isole chiamate anticamente Cissa, o vogliasi che fosse una sola; e fosse questa o lungo i lidi dell' Istria, o nelle lagune di Grado, parmi che

 ciò

ciò poco importi per isciorre gli argomenti del Portenari co' quali vuol togliere agli Aquilejesi antichi la Tintoria di Porpora. Conciossiachè qualunque sia il motivo per cui venne chiamata Cisſenſe la Tintoria sì della Venezia, che dell'Istria, e Cisſenſe pure il loro Proccuratore, egli è certo, ed ed indubitato dall'accennata lapida Aquilejeſe poſta a *M. Tullio Purpurario*, che aveva Aquileja la ſua particolare Tintoria di Porpora, la quale probabiliſſimamente doveva eſsere ſtata eretta in una delle Iſole delle lagune di Grado, per la comodità di lavare la lana, e la ſeta nelle acque del mare, la quali moltiſſimo contribuiſcono a renderle più nitide, ſiccome abbiamo per lunga ſperienza nella tintura della Coccinìglia quì in Venezia, che rieſce d'una grande perfezione, ſingolarmente ne' Velluti, i quali ſono d'un colore così durevole, e vivace, che ne vengono ſpediti ancora a Parigi per le carrozze de' primi perſonaggi, e degli Ambaſciadori.

E quì prima di terminar la preſente, permettetemi, Illuſtriſſimi Signori; che un'altra oſservazione io faccia ſopra una difficoltà che, per quanto parmi, ſenza motivo muove il Pancirolo ſoprallegato [a], così ſcri-

(a) *Comm.in Notit.Imper. Occid.Cap.XXXVIII.*

scrivendo: *Procurator Baphii Cissensis Venetiæ, & Histriæ*. *Pro*Cissensi, *lego* Cissensis. *Genus est Tincturæ florem cisti rosaceum, vel punicum imitans, auctore Plinio & Dioscoride. Rhodinum jura appellant* L. III. Cap. *de vestibus ho lober. Colorem Cissites gemmæ intelligit, quæ, inquit Plinius Lib. XXXVII. Cap.* 11. *in candido collucet hæderæ foliis similis. Hoc Baphium per totam fere Venetiam Histriamque exercebatur; unde Cissensis loci nomen esse potest*.

L'erudito discreto lettore saprà da se vedere la vanità di questa difficoltà, che ha proposta quest'insigne Scrittore, che non accenna alcun fondamento di questa variante lezione di *Cistensi* in luogo di *Cissensis*; quando non avess'egli creduto di ravvisarla in Plinio (*a*) e supponesse una tintura di Cisso, o Cisto, ch'è una spezie di rosa da lui descritta. Ora Plinio dice, soltanto che il maschio ha il fiore del color della rosa, e la femmina bianco. Il Pancirolo però dice, che la tintura del Cisso, o Cisto era simile alla rosa, ed alla melagrana; ma questi sono colori che nulla hanno a fare colla porpora, la quale egli stesso descrive con queste parole (*b*): *Inde splendidus ille, & quasi inter-*

 me.

(a) *Lib. XX. Cap.* 10.
(b) *Rerum Memorabilium, sive deperditarum Part. Prima Tit. I.*

medius inter rubrum & nigrum eliciebatur color, qui gariophylli est; nec enim ullum alium similiorem huic puto. Poi soggiugne: *erat & alia coloris species quem puniceum, seu hyacinthinum dicebant.*

Perchè mai la provincia sola Veneta, e l' Istria erano così abbondanti, com'egli dice, di queste Tintorie, le quali poi vuole che non fossero di Porpora? E se erano di Porpora come mai poteva estendere la sua vigilanza sopra tante officine un solo Proccuratore? Io lascio che sieno fatte intorno a questa difficoltà le altre riflessioni che possono farsi, da Vostre Signorie Illustrissime alle quali intanto confermo la mia divota servitù.

LETTERA QUINTA.

DA quanto nelle precedenti lettere abbiam detto è facile il raccogliere, Illustrissimi Signori; quanto fosse esteso il Commercio degli Aquilejesi, e come oltre quello che facevano de' proprj prodotti con tante straniere Nazioni, avevano quello ancora che con tanto vantaggio delle colte Città, deriva dal coltivare le utili mode; il che dalle due Iscrizioni mentovate agevolmente si può dedurre. Alcune altre cose mi restano a di-

dire per confermare via più le mie proposizioni: il che farò nella presente, per poi passare all'altra parte del mio argomento, e per dimostrare la continuazione del Commercio degli Aquilejesi in questa Città Dominante.

Era così universale il genio degli abitanti d'Aquileja per esercitare il Commercio, che gli stessi Chierici erano anche Mercanti; mentre l'anno del Signore 379. trovandosi Graziano Imperadore in Aquileja esentò i Cherici Mercanti dalla collazione lustrale (a) cioè dal tributo che doveano pagare i Mercatanti, sino alla somma di dieci soldi d'oro nell'Illirio, e nell'Italia, e di quindici nella Gallia. Il Signor Abate Fleury (b) calcola, che i dieci soldi d'oro sieno circa 80. Franchi, di moneta di Francia, che sono circa ducati venti effettivi; ed i quindici, trenta. „ Così, dic'egli si favoriva il traffico de' Che„ rici purchè fosse moderato; non già per„ chè si occupassero intieramente, o perchè „ s'arricchissero; ma solamente perchè servis„ se loro d'ajuto a vivere frugalmente.

Ma non è necessario che andiamo cercando nuovi argomenti per dimostrare la grandezza del Commercio degli antichi Aquileje-
 si, e

(a) *Cod. Teod. Lib. II. De Lustral. Collat.*
(b) *Histoire Ecclesiastique Tom. IV. pag.* 350.

ſi, e la loro abilità, e diſpoſizione al mercanteggiare. Baſta il fin quì detto, e ſolo avvertiremo, che oltre la comoda ſituazione di quella Città opportuniſſima al Commercio, oltre la ubertà del terreno di quella Provincia, che ſomminiſtrava agli abitanti una quantità di prodotti de' quali o ſcarſeggiavano, o erano affatto prive quelle Nazioni con cui negoziavano; oltre le ricchezze che loro ſomminiſtravano le Arti meccaniche da eſſi felicemente promoſſe; e per dire in breve, oltre una infinità di utiliſſimi mezzi che aveano per arricchirſi, avea la natura provveduto il loro terreno anche di prezioſe miniere d'oro. Ne rende di ciò teſtimonianza Strabone [a], allegando l'autorità di Polibio, il quale laſciò ſcritto che a' tempi di lui „ ne' Tauriſci Norici, e ſingolarmente vicino „ ad Aquileja, ſi ritrovavano alcune miniere „ di sì ottima qualità, che ſcavando il terreno a due ſoli piedi di profondità, ritrovavaſi immantinente l'oro foſſile: che le „ cave non erano più larghe di quindici piedi: che l'oro che indi traevaſi, parte era „ puro in certi pezzolini della grandezza d' „ una fava, o d'un lupino, i quali non calavano che la ottava parte nel fonderli; e „ parte avea uopo d'eſſere con maggior dili-
„ gen-

(a) *Lib. IV. pag.* 200.

„ genza purgato, benchè riuſciſſe di non mi-
„ nore utilità; e che finalmente eſſendo
„ concorſi in quel tempo i Barbari ad ajutar
„ gl' Italiani nel lavorare in quelle cave,
„ nello ſpazio di ſoli due meſi era calato
„ un terzo il prezzo dell' oro in tutta l'Ita-
„ lia. "

Con tanti, e così validi mezzi non è maraviglia che ſia in breve tempo ſalita Aquileja a quell'alta grandezza, ed opulenza che riferita ci viene dagli Scrittori, e che agevolmente ſi può raccogliere da que' fatti le cui memorie ci ſono ſtate conſervate. Veramente il rinomato Signor Co: Madriſio [a] ſi dichiara d'eſſere perſuaſiſſimo, che le vere, e magggiori grandezze d' Aquileja, non cominciaſſero, ſe non dalle beneficenze di Auguſto. Io che ho avuto l'onore di conoſcere quel dottiſſimo Letterato, e di trattare alcuna volta con lui, non mi reco a maraviglia, ch'egli abbia preſo sì grande sbaglio; mentre a tutt'altro erano intenti i di lui ſtudj, che al Commercio, ed a' Negozj. Può leggerſi il compendio della di lui vita, che a mia iſtanza il Signor Franceſco Pitteri ha inſerita nel Dizionario del Moreri; e ſi poſſono anche leggere i ſuoi eruditiſſimi viaggj; da' quali ſi rac-

(a) *Apologia per l'antico Stato, e condizione di Aquileja, pag. 96.*

si raccoglie a quali osservazioni lo portava il suo genio.

Voglio accordare al Signor Conte che il soggiorno d'Augusto in Aquileja, sotto il cui imperio salirono le Arti al più alto grado di perfezione, abbia inspirato agli Aquilejesi il buon gusto, e le idee di magnificenza: e voglio supporre, che lo stesso Imperadore ornato abbia la Città con pubblici edifizj: ma chi può dubitare ch'essa non fosse già molto prima in possesso della vera maggiore grandezza, che consiste nelle ricchezze, nella popolazione, e nel Commercio? Questa è cosa certa; e l'abbiamo già veduto colle testimonianze di Strabone, che viveva al tempo d'Augusto.

Ma così è. Diverse sono le mire che hanno gli Storici; e ciascuno tratta la Storia secondo il proprio genio, o interesse. Il politico entra nella mente, e nel cuore del Principe; il soldato riferisce, e descrive assedj, e battaglie; l'antiquario si lambicca il cervello nella interpretazione di lapide, e nel conciliar Epoche; il nobile nelle genealogie, e nelle vite de' fondatori delle Città, o de' conquistatori. Pochi furono sempre quelli ch'ebbero per iscopo il Commerzio; ma ciascuno crede che le proprie mire sieno le più utili, o le più interessanti per la Società, secondochè s'immagina che sia necessario il formare o de' Politici, o de' Capitani, o degli Eruditi, o de-

degli Oratori. Io per me ho preso a trattare quegli argomenti, che mi sembrarono più opportuni alla pubblica utilità; e che in oggi hanno il primo luogo nella ragione di Stato. Lascio però agli altri il giudicare di chi sia migliore la scelta.

Se altri Mercanti si mettessero a trattare la Storia di que' prodotti, e di quelle merci che sono il loro scopo principale, tutti ne pretenderebbero il primato. Lo pretendo io pure per la seta, della cui Storia, e Commercio ho trattato; ma anche in questo mi rimetto di buona voglia al giudizio de' saggi.

Nascerebbe la stessa emulazione, se vi fossero scrittori delle Arti che servono al Commercio. Mi ricordo di aver sentito trattare una causa al Magistrato Eccellentissimo dell' Olio, tra un Mercatante di Olio, ed un Bottajo. Era una comica Scena l' udire il valoroso Avvocato di questo, fare ogni sforzo per provare che l'arte del Bottajo era la più benemerita del Commercio Veneto, e quasi disse il sostegno della pubblica Potenza.

Vi sono però di quegli Scrittori, che s'internano a ricercare le vere cause della grandezza, ed opulenza delle Città che si distinguono sopra le altre: il che fece il dottissimo Flavio Biondo [a] parlando d'Aquileja:

„ Ma

(a) Roma Ristaurata, ed Italia Illustrata pag. 193.

„ Ma non sarà, dic'egli, per avventura spia-
„ cevole, o senza frutto dire d'onde la gran-
„ dezza di questa Città venisse; una prima
„ diremo, che le molte ricchezze, che furono
„ in Aquileja, non vennero per cagione che
„ ivi fossero lungo tempo le Legioni Roma-
„ ne stanziate per guardare il passo d'Italia.
„ La cagione che mi muove a dire così, è;
„ che nè Ravenna, nè Milano, nè Marsiglia
„ in Francia, o Aragona in Ispagna; nelle
„ quali Città furono già medesimamente lun-
„ ghissimo tempo le Legioni Romane, potes-
„ sero giugnere mai alla grandezza dell'aver
„ molto ch'ebbe Aquileja [a]. La cagion dun-
„ que come fè questa Città maravigliose ric-
„ chezze, fu, che a quel tempo d'intorno
„ al mare Adriatico non v' era altro luogo
„ che quello, nel cui porto, e ridotto tut-
„ te le mercanzie che venivano da ponente,
„ e da levante si scaricassero. Onde per
„ questa stessa ragione: diciamo che la Città
„ di Spina [b] che fu già verso il Pò, e
Ra-

(a) Due Legioni Romane richiamate dalla Messia dopo la morte d'Ottone s'introdussero con uno stratagemma in Aquileja, e saccheggiarono il suo Erario. *Tacit. Hist. Lib. II.*

(b) Spina fu tra Adria, e Ravenna appresso la bocca del Pò; tra questa, e Commacchio dicesi ancora Valle di Spina, e dorso di Spina. *Baudrand Novum Lexicon Geograficum*, *pag.* 174.

„ Ravenna, che fu da Diomede edificata, fu
„ ricchissima: essendo poi stata disfatta, fu
„ cagion ch' Adria che diede il nome al ma-
„ re Adriatico diventasse grande, e finalmen-
„ te essendo Aquileja disfatta, e stata cagio-
„ ne dell' aumento meraviglioso, e grande
„ che ha Venezia fatto nell' arricchirsi tan-
„ to. “

Così pensò anche Abramo Ortelio (*a*) le cui parole medesime quì riferirò, siccome ho fatto di quelle del Biondo. „ Aquileja, che
„ Pomponio Mela chiama ricca, fu scelta
„ per antica stanza dagl' Imperadori, a tal-
„ che fu denominata la seconda Roma. Avea
„ di circonferenza dodici miglia; in essa al-
„ cuna volte si sono numerate fino a cento
„ venti mila persone Cittadine. La felicità
„ della Città consisteva principalmente nella
„ moltitudine de' traffichi; perciocchè quasi
„ da tutte le parti del mondo, per cagion
„ della comodità molta, ed opportunità del
„ sito è dell' entrata pel mare, vi si condu-
„ cevano le mercanzie. Cessò quello smisura-
„ to negozio, e finì il suo Commercio in-
„ sieme colla fortuna della stessa Città; aven-
„ do alzato dappoi il capo i Veneziani, li
„ quali tutto quel traffico, e modo di trat-
„ tare le merci tirarono a se. “

Passa-

(a) *Theatr. Orb. Ter. Tab.* 8.

Paſſarono adunque gli Aquilejeſi dopo l' eccidio della loro ſventurata Patria in queſte bennavventurate Iſole. Le Famiglie Nobili ſeco portarono lo ſplendore, e le ricchezze; i Mercanti i loro capitali, lo ſpirito d'induſtria, e la ſcienza del Commercio; la plebe ſottratta alla ſtrage, le Arti: e finalmente tutti i Materiali più prezioſi dell'eſtinta Città furono traſportati, ed impiegati ad accreſcere la magnificenza di Venezia.

Avendo perciò tanto contribuito alla prima origine di queſta Città Dominante i Friulani, ſembra non doverſi dubitare che ricordevoli i Veneziani della loro origine, abbiano continuato a chiamare il Friuli loro Patria; di che giuſtamente vantaronſi gli Autori, che illuſtrarono, e traſſero fuori dall' obblivione la Storia del Friuli, ſenza che altri lor contraddiceſſe. Sa il chiariſſimo, e Nobile Scrittore, che l' ha nuovamente illuſtrata, e deſcritta, quanta ſia la ſtima, e riſpetto, che gli profeſſo; ma mi permetta che mi dichiari, non poter io approvare, ch' egli levi alla noſtra Patria comune, queſt'onorevole, e glorioſo vanto. So ch'egli inteſe di dar con ciò una teſtimonianza di quell' amore che profeſſa alla verità, e ch'eſſendo d'animo ſchietto, e ſincero ſcriſſe in queſto propoſito il ſuo ſentimento, confermandolo con quelle ragioni che gli parvero convincenti; ma non ſo poi ſe tutti gli accorderanno,

no, che venendo ne' secoli della mezzana età chiamata ogni Provincia col nome di Patria, questo basti a distruggere tante testimonianze, che ci assicurano, avere i Veneziani per gratitudine conservato al Friuli il nome di Patria.

Infatti per tacere di moltissimi Scrittori, che allegar quì potrei in favore di questa mia opinione, riferirò soltanto per ora quanto lasciò scritto il celebre Andrea Baccio della della Terra di S. Elpidio nella Marca, assai più salito in riputazione nella Letteraria Repubblica per la profonda erudizione di cui son piene le opere che ha pubblicate, che per la sua professione di Medico, la quale esercitò con poca fortuna, benchè sia stato e Medico di Papa Sisto V. (*a*), e Professore di Botanica in Roma [*b*]. Egli adunque andando giustamente d'accordo con altri molti insigni ed eruditi Storici, riconosce come originarj del Friuli i primi Fondatori di Venezia, e direttamente venuti d'Aquileja; aggiungnendo, che siccome riguardano cotesta Provincia i Veneziani come quella onde sono derivati i loro maggiori, così con ragione continuano a chiamarla loro Patria: *Post Tervisium transeo*

(a) Mandos. *Archiatr. Pontiff. pag.* 20.
(b) Linnaeus. *Biblioth. Botan. pag.* 156. & Jos. Caraffa *De Professor. Gymn. Rom. L. II. pag.* 358.

eo reliquas Venetiæ terras, ſimiliter frugales, Utinum, Feltrium, Concordiam .... Vetuſtam Aquilejam, quam recte Patritii Veneti unde primum habuerunt locum, ac gentem, Patriam nominant [*a*]. Sembrami adunque aſsai ragionevole, e facile a ſoſtenerſi il ſentimento di coloro, che così ſpiegano fondatamente il titolo di Patria che vien dato al noſtro Friuli: e parmi inoltre che la denominazione data da alcuni alla Città di Udine chiamandola *Nuova Aquileja*, meglio aſsai convenga, e con più verità a queſta Città Dominante. Il lodato Co: Madriſio infatti nella ſua Apologia chiama Aquileja *Genitrice di Venezia*; e s'accorda in ciò col celebre Storico Bernardo Giuſtiniano (*b*), il quale laſciò inoltre ſcritto, che *tutti gli Autori foreſtieri vogliono che Aquileja ſia ſtata la prima madre di Venezia*. E ben con ragione; conciofſiachè fu queſta che raccolſe i profughi Aquilejeſi in un con le loro ricchezze, ed in queſta furono anche traſportati col tempo i più prezioſi materiali: onde può ſenza violenza alcuna dirſi, che queſto ſia il vero ſentimento di Zonara [*c*] quan-

---

(a) Andr. Bocc. *De Naturali Viror. Hiſt. pag.* 326.
(b) *Lib. III. pag.* 68.
(c) *Lib. II.*

quando scrisse *Aquileja ea fuit, quæ nunc Venetia dicitur.*

Terminerò questa lettera con alcune parole del chiarissimo Apologista di Aquileja, il Signor Conte Niccolò Madrisio [a]. „ Caduta, però gloriosamente Aquileja in difesa del
„ dell' Imperio Romano, del quale in queste
„ parti era validissimo antemurale, in difesa del
„ Cristianesimo ch' ella professava con tanta
„ perfezione, e purità, che S. Girolamo,
„ che l' aveva veduta, e per qualche tempo
„ po ancora abitata, non ha avuto dif-
„ ficoltà di chiamare le sue Chiese Coro
„ di Angeli, e Domicilio de' Santi. Caduta
„ col merito d' aver per tre anni continui [b]
„ fatto argine delle sue mura alla più va-
„ sta, e furiosa inondazione che mai facesse-
„ ro i Barbari. Gloriosissima quand' anche
„ non vantasse altro pregio, che di aver col
„ suo eccidio trasfusa la vita alla più mera-
„ vigliosa Città dell' universo, voglio dire,
„ all' incomparabile Venezia; la quale ben
„ compenserà colla durazione sua, ciò, di
„ che rimase frodata la immaturamente man-
„ cata sua Genitrice: Esulti pure Aquileja
„ tra le sue fortunate desolazioni, e goda
„ che l' anticipata sua morte abbia accelerato
„ il

(a) *Apologia p.* 5.
(b) Veggasi ciò che abbiam detto a c. 22. e 23.

„ il nascimento alla più giusta, alla più sag-
„ gia, alla più esemplare di tutte le presen-
„ ti e passate Repubbliche; e si pregj, che
„ dalle sue ceneri sia risorta una Fenice,
„ la quale in avvenire non è per incontrare
„ altro rogo, che quello che tutto l'univer-
„ so sovrasta. Si consoli, che il titolo di
„ Metropoli da lei con tanta gloria già so-
„ stenuto, sia passato nella presente Venezia
„ Metropoli Sovrana, e Regnante non solo
„ del floridissimo Stato, che possiede in Ita-
„ lia; ma d'Isole intiere, e di Regni anco
„ fuori d'Italia, ai quali ben ci giova spe-
„ rare, che sia per aggiugnerne d'altri nella
„ prosperosa eternità, che, per quanto esigo-
„ no i di lei meriti, e per quanto implora-
„ no insieme i miei voti, ha da godere so-
„ pra la terra."

Mi lusingo di aver detto quanto basta intorno all'antico Commercio d'Aquileja. Ora passerò a parlare della continuazione di esso in questa nostra Città Dominante: il che mi riserbo a fare nelle seguenti mie lettere, alle quali imploro da Vostre Signorie Illustrissime il solito benigno compatimento.

LET-

LETTERA SESTA.

Abbiamo veduto, Illustrissimi Signori, nelle lettere del Tomo precedente, come lo spirito d' industria, e di Commercio fu da' rifuggiti Fiamminghi, e Francesi portato in Ollanda, in Inghilterra, ed in alcune Provincie dell' Allemagna. Vedremo nel seguente Tomo, come questo medesimo spirito passò dagli Arabi a' Fenicj e da questi agli Ebrei, ed a'Cartaginesi; il che si potrebbe anche dimostrare co' fatti per rispetto a molte altre Nazioni: onde viene a raccogliersi agevolmente, che nelle rivoluzioni de' Regni, e degl' Imperi una Nazione venne ad ereditare dall'altra i più opportuni anzi i soli veri mezzi onde arricchirsi, i quali dipendono dalla industria appunto, e dal promuovere, e coltivare il Commercio. Mio pensiero pertanto si è nelle presenti lettere di dimostrare, che lo Spirito d'industria, la Scienza del Commercio, ed il coraggio per la navigazione fu dagli Aquilejesi infuso ne'Veneziani, e negli altri popoli che dallo spavento, e dal terrore delle guerre eccitate da'barbari nell'Italia, vennero a porsi in sicurezza in queste nostre Isole benavventurate, e felici.

L' epoca infatti della distruzione d' Aquileja è la medesima con quella della fondazione di Venezia; e dalla formidabile irruzione di Attila in Italia è comun sentimento che abbia avuto origine questa Città: nel che s'accordano i più accreditati Storici Veneziani col Dandolo [a], il quale cita in prova di ciò un certo Ponzio, Scrittore di cui non si hanno più precise notizie, siccome osserva il Muratori [b]. Ora oltrecchè i più nobili personaggi, ed i più opulenti Aquilejesi erano originarj di Roma, ed avevano degli ampli Allodj per tutto il Friuli, avendo dato il loro nome a molte Terre, e Castella che tuttavia lo conservano, siamo anche assicurati da quanto abbiamo già detto, che fiorivano in Aquileja le Arti, il buon gusto, ed il Commercio; e che per conseguenza gli Aquilejesi portarono seco in quest' Isole con la Nobiltà de' natali, le ricchezze ancora, ed i mezzi così per conservarle, come per accrescerle.

A questo s'aggiunga un altro vantaggio, ch'ebbe la nuova Città dal Friuli. Aveano i Romani sei Città nell'Italia, nelle quali si la-

[a] *Dandul. in Chron. Tom. XII. Rer. Italicar.*
(b) *Annali d' Italia An.* 452.

lavoravano le armi (a), otto ne aveano nelle Gallie, e quindici nell'Oriente. Si lavoravano in Verona gli Scudi, e le armi; in Mantova le Loriche, o vogliam dir le Corazze; ed in Concordia le Freccie; forse per l'eccellente temperatura che ricevevano dall' acque del Fiume Lemene da cui è bagnata: proprietà inutile che tuttavia conservano. Non era permesso ad alcuno di lavorare così fatte armi, fuorchè agli operaj ne' luoghi a ciascuna specie destinati; tutte si fabbricavano per commissione del Principe; venivano pagate col soldo del pubblico Erario; e non era lecito ad alcuno di venderne a chicchessia. Ora poichè dopo di aver distrutta Aquileja, distrusse Attila con altre Città anche Concordia, è probabilissima cosa, che quegli Artefici che ivi lavoravano sì perfettamente le freccie per pubblica Commissione, rimasti essendo senza stipendio, e sciolti dal debito verso il Principe di cui era incerto il destino, seguito abbian l'esempio de' loro compatrioti Aquilejesi, ed abbiano così cooperato ad accrescere la popolazione, e l'industria della nuova Città: anzi s'è lecito conghietturare dal nome la verità di questo fatto, parmi verisimile che abbiano gli artefici sud-

(a) *Notit. Dignitat. Utriusq. Imp. Col.* 1864. *Bertoli*, *Antichità d' Aquileja*, *pag.* 167.

detti di Concordia dato il nome a quella parte della Città, che pur tuttavia *Frezzaria* s'appella. Quello che abbiamo di certo si è che oltre gli Aquilejesi, e que'di Concordia, anche i Cittadini d'Altino, di Padova, di Trevigi, e di Oderzo passarono in quella occasione ad assicurarsi in quest'Isole; ma è cosa del pari indubitata, che alla nascente Repubblica somministrarono gli Aquilejesi sopra gli altri tutti i maggiori vantaggi.

Da quanto abbiamo quì accennato solamente, e molto più da quanto appresso diremo sembra che venga a smentirsi ciò che inconsideratamente asserirono i dottissimi Compilatori Inglesi della Storia Universale [*a*], avendo scritto che i Veneziani dapprincipio furono vagabondi, che aveano cercato un ritiro in alcune Isole deserte, disperse in un mare assai basso, i quali parte viveano con la pescagione, e parte con la pirateria; nel che si lasciarono ingannare, per quanto mi sembra, da alcuni Scrittori che non bene hanno considerato le cose.

A convincere di falsità questa proposizione, vaglia per tutte le testimonianze quella del celebre Magno Aurelio Cassiodoro, prestantissimo Senatore Romano, che nacque circa l'anno 470. fu Prefetto del Pretorio, ot-

(a) *Tom. XX. pag.* 561. *Not.* (*)

ottenne il Consolato circa l'anno 514. fu Segretario di Stato del Re Teodorico, e finalmente morì in età di circa cento anni Monaco, ed Abate del Monastero Vivariense da lui stesso eretto vicino alla Città di Squillace sua Patria (*a*). Questo grande Senatore adunque mentr'era Prefetto del Pretorio scrisse a' Tribuni Marittimi una lettera, che abbiamo tra le sue Opere (*b*), dalla quale si raccoglie quanto aveano fin da quel tempo i Veneziani dilatato il loro Commercio, e nella quale apertamente gli chiama Nobili e Famosi. Ora egli è certo che perchè una Nazione acquisti e Nobiltà, e fama, uopo è che passi qualche secolo, onde con le illustri azioni, col Commercio, e con tutti gli altri mezzi che a tal fine conducono arrivi a poter essere dichiarata e Nobile e Famosa. Se tali adunque furono da un sì grand' uomo e sapiente, e politico, qual era Cassiodoro, appellati i Veneziani, ed erano solo allora passati circa 60. anni dalla fondazione di questa Città [*c*]; convien dire che sieno stati e nobili

F 3

(a) *Joann. Garetii Vit. Cassiod. Tom. I. Oper. ejusd.*

(b) *Variar. Epistolar. Lib. XII. Epist.* 24.

(c) Fu Cassiodoro Prefetto del Pretorio prima d'esser Console; e però avendo ottenuto il Consolato l'anno 514. ne siegue, che l'accennata lettera fu

bili e famosi fin dalla prima loro origine; e che in conseguenza abbiano dagli Aquilejesi quivi rifuggiti questo doppio vantaggio ricevuto.

Mi lusingo, Illustrissimi Signori, che non sarà discaro, ch'io quì riferisca intiera la lettera di esso Cassiodoro.

Il Senatore Prefetto del Pretorio, a i Tribuni Marittimi.

„ Abbiamo giudicato opportuno di co-
„ mandare poco fa che dall' Istria sia traspor-
„ tata felicemente a Ravenna una buona quan-
„ tità d'olio, e di vino, de' quali prodotti
„ nell'anno presente gode quella Provincia
„ una grande abbondanza. Ora voi, che ne'
„ confini di essa avete un numero grande di
„ navigli, con ugual sentimento di divozio-
„ ne, abbiate cura di trasportare con tutta
„ la celerità ciò ch'essa è già disposta ad ac-
„ cordarci. In tal maniera così gli uni, co-
„ me gli altri contribuiranno alla perfezione
„ di quest'affare; giacchè se gli uni sieno se-
„ parati dagli altri, non gli si potrà dare il
„ dovuto compimento. Siate adunque il più
„ che potete pronti, trattandosi di luoghi vi-
cini,

---

fu certamente scritta 60. anni al più dopo la prima fondazione di Venezia.

„ cini, voi che sì di frequente passate a luoghi
„ lontanissimi. Voi scorrete quasi pegli alber-
„ ghi vostri, perchè navigate per mezzo al-
„ la vostra Patria: a' quali comodi vostri, si
„ aggiunge ancora, che vi si apre un altro
„ cammino tranquillo di perpetua tranquilli-
„ tà. Perciocchè, quando il mare vi sarà
„ chiuso per la furia de' venti, a voi è aper-
„ ta la via in mezzo all' amenità de' fiumi [a].
„ Le vostre navi non temono il soffio cru-
„ dele de' venti: con grandissima facilità
„ toccano terra; e sembra che non sappiano
„ perire, benchè di frequente sieno esposte
„ a' perigli. Crederebbesi di lontano che cam-
„ minino pe' prati, quando non si arriva a
„ vedere il letto de' fiumi pe' quali scorrono.
„ Vengono tirati dalle funi que' navigli me-
„ desimi, che ad esse solevano star fermi e
„ legati: e gli uomini cambiata condizione
„ ajutano camminando le loro navi. Tirano
„ senza fatica i legni che portano le loro
„ merci; e in luogo dell' ajuto delle vele,
„ si servono più felicemente de' passi de' loro
„ marinaj [b]. Gioverà quì raccontare, se-

F 4 „ con-

(a) Queste espressioni ponno servire di prova a quanto abbiam detto intorno alla navigazione degli Aquilejesi per la via de' fiumi.

(b) Tirando l' Alzaja, in latino *Helcium*.

„ condochè abbiamo veduto, la situazione
„ delle vostre abitazioni. Venezia già fa-
„ mosa piena d'uomini nobili all'Ostro toc-
„ ca il Pò, e Ravenna, al Levante gode l'
„ amenità del Mare Jonio, dove uscendo il
„ riflusso scambievole ora chiude ora apre la
„ faccia con la reciproca inondazione de'
„ Campi. Quivi avete voi le case a guisa
„ degli Uccelli che vivono nell'acqua; per-
„ ciocchè quella che ora par terra ferma,
„ comparisce indi un isola; a tal che può credersi
„ che sieno coteste le Cicladi, osservandosi
„ d' improvviso cambiato l'aspetto de' luoghi.
„ A somiglianza infatti di esse pare che sie-
„ no sparse in mezzo all'ampiezza del mare
„ le vostre abitazioni le quali non sono già
„ dalla natura, ma fondate dalla diligenza
„ degli uomini. Conciossiachè alla fragilità
„ de'pieghevoli giunchi legati insieme s'accop-
„ pia la sodezza del terreno; e un così fra-
„ gile riparo non teme d'opporsi all'onde del
„ mare, allorchè il guadoso lido non è ca-
„ pace di ributtare l'impeto dell'acque: e
„ quasi senza forze sostiene ciò che non può
„ dall'altezza ricevere alcun ajuto. Hanno a-
„ dunque gli abitatori questo vantaggio, che
„ si saziano di soli pesci. Ivi la condizione
„ de' poveri è uguale a quella de' ricchi. Un
„ cibo medesimo mantiene tutti; ed una
„ uguale abitazione difende ciascuno. Non si
„ portano invidia per rispetto alle case; e

„ con

„ con queste massime vivendo fuggono quel
„ vizio, a cui si sa che il mondo è pur
„ troppo inclinato. Tutta la vostra occupa-
„ zione è nell'esercizio delle Saline: Voi in
„ cambio de' vomeri, e delle falci adoprate
„ de' cilindri: e quindi a voi deriva tutta l'
„ utilità; poichè in questa guisa venite a
„ possedere le cose che voi non lavora-
„ te. Il sale vi serve in luogo di mo-
„ neta, ed ogni frutto nasce dall'arte vo-
„ stra. V' ha chi può fare a meno di
„ cercar l'oro: ma non v' ha, chi non
„ desideri di ritrovare il Sale. E ben con
„ ragione; poichè ogni cibo deve dal sa-
„ le riconoscere la qualità d'esser grato al
„ gusto. Per la qual cosa con diligenza ri-
„ staurate le vostre navi, che a guisa d'ani-
„ mali tenete legate ai muri vostri; accioc-
„ chè quando Lorenzo uomo espertissimo,
„ il quale è stato mandato a proccurare i
„ già detti prodotti, renderavvi avvisati, sia-
„ te pronti a sciorre da i lidi; onde non
„ abbiate a ritardare con qualche difficoltà
„ le spese necessarie; giacchè sappiamo che
„ voi secondo la qualità del vento sape-
„ te scegliere la via più corta pel vostro
„ viaggio. "

Ho voluto quì inserire tutta intiera que-
sta lettera di Cassiodoro non solamente per
convincere di falsità tutti coloro, che co'sud-
detti compilatori della Storia Universale vo-
glio-

gliono assegnar troppo bassi natali a quest' inclita gloriosa Repubblica, ma per dar anche a conoscere quanto malamente abusino alcuni della testimonianza di Cassiodoro medesimo, allegando in prova del sentimento loro che quest' Autore asserisce che i Veneziani vivevano di soli pesci, e che il traffico loro consisteva nella raccolta, e vendita del sale: quasi come se il parco loro vitto fosse non già un argomento di moderazione, e di economia, ma di povertà; ed il traffico del sale fosse per essi un miserabile Commercio. Ma già dalla lettura della intiera lettera ben si raccoglie qual fosse allora lo stato della nascente Città di Venezia; e di leggieri si conchiude, che non poteva mai nello spazio di soli 60. anni incirca aver fatto sì grandi progressi il suo Commercio, se con la scienza della navigazione, e con le arti necessarie, singolarmente ad un numero ben grande di navigli, come scrive Cassiodoro, non avessero gli Aquilejesi portato in quest' isole le loro immense ricchezze, la lor nobiltà, e lo spirito dell' industria, e del Commercio.

Una prova non meno convincente di questa verità ci ha lasciata il celebre Pietro Martire d'Anghiera, Ambasciadore di Ferdinando Re d'Arragona, e d'Isabella Regina di Castiglia a questa Serenissima Repubblica, ed al Soldano di Babilonia. Rendendo egli conto a' suddetti Principi di quanto era de-

gno

gno di memoria, oltre a quello che apparteneva alla sua Legazione, dopo di aver narrato l'accoglimento fattogli, e gli onori ricevuti da questa Repubblica, a cui s'era presentato l'anno 1561. in qualità di Ambasciadore, riferisce le precise parole con cui alla sua Orazione rispose uno de' principali Senatori, che son le seguenti:

„ Fin da' primi principj di questa Città,
„ la quale, come vedete, essendo circondata
„ per ogni dove dall'acqua, ed essendo fon-
„ data in mezzo a'flutti del mare, non pro-
„ duce da se veruna cosa, fu questo sempre
„ il nostro instituto; che alla maggior parte
„ de' nostri Cittadini applicati a' Commercj
„ marittimi è commessa la cura di portarci
„ ogni sorta di provigioni da qualunque lon-
„ tano paese a cui è aperta la via; ed al
„ rimanente di essi, i quali o a cagione del-
„ la loro avanzata età non hanno a tal uopo
„ forza che basti, o essendo superiori agli al-
„ tri per la dottrina, e per l'esperienza
„ delle cose, son conosciuti prudenti, viene
„ appoggiato il peso del governo della Cit-
„ tà [a]. " E ben doveano sapere que' sapien-

(a) *Ab hujus nostræ Urbis initio, quæ, uti vides, aquis undique circumvallata, & intra marinos fluctus fundata, nullius rei per se copiam tenet, ita semper fuimus instituti, ut civium nostrorum*

pientissimi Senatori i quali trattarono con Pietro Martire [a], ch'era questi un uomo informatissimo della Storia di tutti i Commercj così antichi, come de' suoi tempi, giacchè, quand'anche vogliasi col Fabrizio [b] che

---

rum pars major maritimis commerciis intenta, exterarum regionum, quacumque iter pateret, proventus ad nos deportare curaverit: ceteris, quibus vel senio confectis vires desunt, vel rerum experientia, aut doctrina pollentibus prudentia inest, regendæ Urbis onus incumbit. Petri Martyris ab Angleria *Legationis Babylonicæ pag.* 76. *Edit. Basil.* 1533.

(a) Questo celebre Letterato, cognominato d'Anghiera perchè la sua famiglia ch'era una delle più illustri di Milano, traeva la sua origine da Anghiera, grossa Terra del Milanese sul Lago Maggiore, nacque in Arona altra ragguardevole Terra sul medesimo Lago, nel 1455. Dopo di aver dimorato molti anni in Roma, passò nel Regno di Spagna col Mendoza Conte di Tendilla, dove s'applicò primieramente all'esercizio della guerra, di cui disgustatosi abbracciò lo stato Ecclesiastico, e dalla Regina Isabella fu destinato per Maestro de' giovani Signori della Corte nelle belle Lettere. Avendo poi fatta conoscere la sua abilità anche ne' pubblici affari, venne destinato dal Re Ferdinando ambasciadore in Egitto: della quale ambasciería egli rende conto nella citata sua opera. Di questo Scrittore può leggersi la vita nel Tomo I. Parte II. degli *Scrittori d'Italia* del Chiarissimo Signor Co: Giammaria Mazzuchelli a c. 773. e segg.

(b) *Biblioth. Med. & Inf. Latin. Vol. V. pag.* 791.

che non sia di lui la *Historia Palaestinorum ; Tyriorum , & Sidoniorum* , ma di Pietro Martire Vermiglio, era però abbastanza nota la sua erudizione , e sapevasi ch' egli avea incominciato a scrivere fin dall' anno 1492. le sue Decadi *de Rebus Oceanicis*. Infatti dichiarò egli medesimo nella stesse citata sua Relazione che sopra tutte le altre cose meritava somma considerazione nella Repubblica di Venezia quell'instituto che riguardava la disciplina osservata da'Nobili impiegati nella navigazione ; ed asserì egli medesimo che questo instituto era stato stabilito fin dalla prima origine della loro Città da' loro maggiori , consacrato dalle leggi, e religiosamente fino a que' tempi conservato . Ed è cosa inoltre notabile che ivi egli chiama *nuovo* quell'antichissimo instituto ; il che certamente deve farci intendere, ch' egli prima di quel tempo non aveane veduto nè udito alcun altro somigliante, o che fosse più degno di commendazione (*a*) : il che non avrebb' egli scritto se non ne avesse avuta certezza, sapendo che scriveva a Principi illuminatissimi, presso i quali non avrebbe voluto

[a] *Sed ceteris ommissis, operae pretium est, novum illud institutum ab eorum majoribus a prima Urbis origine inventum , legeque sancitum, & religiosissime apud eos ad haec usque tempora servatum cognoscere* . Petr. Mart. ab Angleria loc. cit.

luto impegnare il proprio credito ſcrivendo coſe non vere, o non provate.

Sembra pertanto che non reſti più luogo a dubitare che fin dalla prima ſua origine e nobile, e ricca, e libera negoziatrice ſia ſtata queſta noſtra Città Dominante; al cui naſcimento contribuirono più degli altri i Nobili, ed i Mercatanti Aquilejeſi. In queſte felici Iſole adunque tutti que'che s'erano rifuggiti atteſero l'eſito dell'orrenda cataſtrofe, che ſquarciò l'Imperio Romano, e per cui caddero in un abiſſo di miſerie tutti i Popoli dell'Italia o diſperſi, o condotti in iſchiavitù.

Finattantochè durò queſto conflitto tra i Barbari, ed i Romani, non vi fu in Italia altro Commercio fuorchè di Schiavi, e delle ſpoglie de'vinti. Secondochè andarono ceſſando le guerre, e le Nazioni ſtraniere incominciarono a ſtabilire un pacifico poſſeſſo nell'Impero già vinto, andò anche rinaſcendo nell'Italia il Commercio. I primi però a dilatarlo, ed a ſoſtenerlo con dignità furono i Veneziani, i quali uniti dall'amore della libertà, e da i Sacri legami della Religione comune, diedero la prima vita a queſta Repubblica. Al Commercio unirono i Veneziani moltiſſime altre utili invenzioni, come in progreſſo vedremo. Nel Seſto Secolo il loro Commercio era divenuto aſſai più florido; nell'ottavo fece aſſai maggiori progreſ-

ſi; e

sti; e ne'quattro seguenti superò quello di tutte le Nazioni di Europa. Anderò esaminando pertanto nelle seguenti lettere i diversi stati, ed i felici avanzamenti del Comercio de' Veneziani; mentre intanto chiudo la presente dichiarando a Vostre Signorie Illustrissime la mia divotissima servitù.

LETTERA SETTIMA.

La Storia del Commercio di Venezia per la sua dignità, ed importanza, è un opera che dev'essere riservata a chi ha tutte quelle qualità, e tutti que' talenti che si ricercano in uno Storico eccellente. Io non sono sì ardito che presuma di poterne scrivere nè con quella pienezza di erudizione, nè con quel decoro che sieno proporzionati ad un sì grande argomento; anzi rimettendo i miei leggitori a cercare negli Storici che hanno scritto delle cose Veneziane quelle molte notizie, che io quì forse inutilmente replicherei, ed a valersi in particolar maniera di quanto ultimamente ha pubblicato il dottissimo Patrizio Veneziano E. Vettor Sandi nella sua bell'Opera che ha per titolo; *Principj di Storia Civile della Repubblica di Venezia:* altro non farò qui fuorchè dare un qualche saggio di questo Commercio, che fu sem-

sempre l'oggetto dell'ammirazione delle Nazioni. A quest'effetto mi servirò in parte di alcune osservazioni lasciateci da un Autore Oltramontano, il quale non può essere sospetto di parzialità, nè d'impostura, mentre non si è astenuto da'soliti arditi, e temerarj giudizj, che sogliono con franchezza pronunciare alcuni Autori, o per invidia, o per malignità; da cui sarebbe stato una spezie di miracolo, che ne fossero andati esenti i Veneziani, costituiti in tanta potenza, e gloriosi per lungo tempo sopra tutte le Nazioni d'Europa. E sebbene questo Scrittore non abbia avuta tutta l'approvazioae da chi per dignità le più luminose, per autorità, e per sapere esser poteva Giudice nelle materie Politiche, e Storiche, ed in ogni genere di letteraturra (a), egli è certo però che la sua opera

(a) Questi è il Serenissimo Doge ultimamente defunto Marco Foscarini, il quale nella sua Opera della Letteratura Veneziana pag. 198. not. 263 scrive così. „ E'uscito alla luce l'anno 1729. un „ libro intitolato *Essai de l'Histoire du Commerce* „ *de Venise*, nel quale l'autore cerca dimostrare, „ che le guerre, e le azioni de' Veneziani aveva- „ no avuto questo unico scopo (cioè quello del „ Commercio) ne' tempi antichi. Ma è lavoro su- „ perfiziale, dove bastò forse a chi lo scrisse il ri- „ svegliare una tale idea, ch'egli credette oppor- „ tuna secondo lo stato politico di quella stagione. „ Per altro la proposizione è vera in gran parte; „ e sarebbe argomento di lungo discorso.

opera non fu da questo medesimo intieramente disapprovata: ed una penna così illustre anche nel giudicarlo superficiale gli fa un elogio.

L'arte di far fiorire il Commercio in uno stato, altra cosa non è che l'arte di arricchirlo col danaro di quelli co' quali si negozia. Quest'arte consiste, per dirlo in breve, nel saper vantaggiare lo Stato in una maniera accompagnata da tutte le circostanze relative al Commercio, che s'incontrano internamente ed esternamente. Ma avendo queste circostanze delle vedute per rispetto agli uni, dalle quali possono trarre quelle utilità che trar non possono gli altri, ne siegue, che v'è per ciascuno stato un'arte particolare di far fiorire il Commercio. Quest'arte intanto vuol essere studiata nella condotta de' popoli, il cui Commercio è stato più felice, perchè questo studio conduce alla conoscenza di quest'arte. Se dopo d'essersi bene istruiti de' primi principj, si passa col mezzo della cognizione di certi fatti a penetrare ne' pensamenti de' Ministri, che hanno diretto un florido Commercio, s'arriva a conoscere i principj, e le massime generali, che hanno seguito, e la prudenza di cui hanno saputo far uso nelle differenti circostanze, in cui si sono ritrovati. Questa è la maniera che può tenersi per iscoprire qualche cosa intorno alla saviezza de' Veneziani, e ad alcuni fatti più memorabili,

li, che appartengono alla Storia del loro Commercio.

Venezia deve allo ſpavento la ſua naſcita; al Commercio il ſuo accreſcimento, e la ſua opulenza; all' uſo che la Repubblica ſeppe fare de' frutti del ſuo Commercio; l'alto grado di potenza a cui ella ſalì; all' attenzione del Governo ſul Commercio, la ſaviezza delle ſue leggi, la maggior parte relative al Commercio ſteſſo per la ſua diuturnità.

I popoli fuggitivi, che abbiamo accennati, eſſendoſi moltiplicati, rinchiuſi in poco terreno, circondato dal mare, non avevano altro ſoccorſo pei loro biſogni, che il Commercio. Il fondo di queſto era la peſca e le ſaline: la ſitnazione di queſte Iſole era opportuna al Commercio eſterno coi popoli della vicina Terraferma: il che era molto importante, e conſiderabile per la quantità degli effetti, che i Fiumi che ſi ſcaricano in queſte acque portavano da diverſi, e diſtanti luoghi. Il Commercio deve ſempre più all'arte che alla natura: il merito di queſta ſituazione nulla avrebbe giovato agli abitanti, ſe aveſſero atteſo, che quelli della Terraferma vicina foſſero venuti a depoſitare in queſt' Iſole le loro merci, Concioſſiachè quand'anche i vicini aveſſero trovato in queſto traſporto delle loro merci qualche ſorta di vantaggio, le ſpeſe dello ſcarico, e del cari-

carico, quelle de' magazzini, e delle commiſſioni, il guaſto delle mercanzie, e la perdita del tempo, gli avrebbe inſenſibilmente allontanati, non ritrovandovi il loro profitto. Biſognava dunque, che i Veneziani per trar vantaggio dalla loro ſituazione prendeſſero cura eſſi medeſimi di andare a cercar queſti effetti ſtranieri, ſe ne rendeſſero proprietarj, e parte di queſti in varie guiſe con l'arte lavorando, con profitto agli ſteſſi loro vicini li rivendeſſero. Queſt'è ciò che il deſiderio di guadagnare lor ſuggerì; e queſto è ciò che i Conſoli o Tribuni, che governavano allora, favorirono con tutto il loro potere.

La peſca, il ſale, e la ſituazione, ch'erano i tre fondi del loro Commercio, arricchivanno lo Stato del prezzo de' proprj effetti, e del guadagno di quelli, che colla loro induſtria avevano renduti come proprj; detratto il conſumo, che ne facevano per uſo loro. Da queſti tre fondi ne nacquero degli altri da un Commercio interno, che diſtribuì ad eſſi l'abbondanza di tutte le coſe, e la ricchezza, che il Commercio eſterno portava allo Stato.

La coſtruzione di differenti navigli marittimi neceſſarj pel Commercio eſterno, colla fabbrica de' loro attrecci, fu il primo fondo di queſto Commercio interno; le manifatture che ricercavano, o di cui erano ſuſcettibi-

li i differenti effetti stranieri, proporzionate al genio de'Veneziani ajutato dalla conoscenza acquistata dall'uso di questi effetti, divennero un altro fondo del Commercio interno; e questi lavori uniti alle merci grezze portate da altri paesi, ne aumentavano il prezzo a profitto dello Stato.

Il danaro che portavano questi varj fondi, divenne esso pure un nuovo fondo di Commercio interno, per le prestanze che se ne fecero: e questo fu il più essenziale per sostentare, aumentare, ed estendere il Commercio esterno.

L'opulenza che il Commercio esterno produsse, e che il Commercio interno finì di spargere tra i sudditi, creò un altro fondo di Commercio interno nelle arti, di cui il lusso diede l'idea. Queste superfluità portate alle altre nazioni diventarono un altro fondo di Commercio esterno. In questa maniera il Commercio esterno s'ingrandiva, moltiplicando gli oggetti del Commercio interno, di cui il primo era l'autore ed il sostegno.

Questa verità fondamentali, e quelle che ne dipendono, non potevano mancare d'essere ben note al Governo. Essendo questo stato pel corso di 250. anni nelle mani di settantadue Tribuni, de'quali ogn'Isola eleggeva il suo, e lo cangiava ciascun'anno; si può dire, che questo Commercio fu l'opera di diciottomila de'più abili Mercanti di queste Isole.

Que-

Questi Tribuni quasi altrettanti piccoli Sovrani nel loro particolare governo, non avendo quasi altr' oggetto, che la disciplina del Commerzio, fecero delle istituzioni, che produssero un Commercio più considerabile, e più fruttuoso: e lo spirito di queste istituzioni è passato fino a' tempi presenti.

La sobrietà della tavola, e la semplicità del vestire c' insegnano, che i Tribuni facevano le funzioni del Magistrato delle Pompe, stabilito per riformare il lusso degli abiti, e delle tavole; o che almeno favorivano quella semplicità, che regnava fra i primi abitatori delle Lagune. Nè bisogna credere, che quest' uso, che si è conservato per tredidici Secoli, che ha meritato delle leggi particolari, ed esige de' Magistrati, che veglino alla loro esecuzione, sia stato conservato senza buone ragioni. Il bene del Commercio, che produce la ricchezza dello Stato, fu ed è ancora il principio che diresse l' attenzione del Governo sopra questo importante uso, il quale non sembra, che una politica austera, e vana a quelli che non esaminano a fondo queste massime. Per questa alienazione de' principali dal lusso, gl' inferiori non avevano pena, nè rossore a vivere anche più semplicemente; e quindi consumavano meno effetti comperati dagli stranieri, ed a questi vendevano in maggior quantità i proprj. Con questa simplicità economica la

ricchezza si conservava nelle buone case de' Negozianti; da questa il Commercio aveva più veicoli, ed appoggi più solidi; per questa le Opere manuali erano a buon prezzo, l'industria aumentava, le arti crescevano, la materia riceveva ogni sorta di lavoro, gli oggetti del Commercio si moltiplicavano, ed in conseguenza salivano in credito gli effetti nazionali, la cui rendita esterna arricchiva sempre più lo Stato. Da ciò ne derivavano altri vantaggj, come gli equipaggj delle navi a buon mercato, le imprese meno dispendiose, ed il Commercio più prontamente esteso: e con questi vantaggj si potero i Veneziani in istato di superare tutti i loro competitori.

Gli altri istituti tendevano ad incivilire il popolo, a stabilire la subordinazione tra quelli, che contribuivano all' affare importante del Commercio, a conservare l' unione tra tutte le Isole delle Lagune, a perfezionare la fabbrica delle navi, a favorire i depositi del denaro tra le mani de' principali Negozianti, ad aumentare il fondo del sale, e della pesca, a perfezionare le arti; mantenere la buona fede del Commerzio; renderlo più facile, e più attivo; favorire le compagnie per esttendere, e coltivare via più il Commercio: ed andando i Veneziani personalmente a negoziare negli altri paesi, si rendettero noti; e le loro Isole, abbondando

do di tutte le cose, accumularono grandi ricchezze.

Nel corso di questa prima età della Repubblica si erano trattenuti nelle loro paludi, nè avevano esteso il loro Commercio, che in alcuni porti del Mediterraneo; perciocchè le guerre coi loro vicini e le continue invasioni de' barbari impedirono che facessero maggiori progressi. Convenne loro combattere sovente cogli Unni, poi cogli Ostrogoti, che occuparono in Italia, e nella Dalmazia i Porti dell' Adriatico, ed infestarono il Mare colle loro piraterie. Resistettero valorosamente a questi barbari, e si fecero rispettare: in tale occasione principiò a formarsi quella potenza marittima sì necessaria ad uno Stato, che vuol far fiorire il Commercio; e che nel progresso aprì ad essi infatti la strada per estenderlo da ogni parte.

Venuti i Longobardi in Italia nel sesto Secolo, vi stabilirono il loro Regno, e contro questa nuova barbara Nazione sostennero nuove guerre. Gli Esarchi di Ravenna ebbero delle querele contro i Longobardi, e furono soccorsi da' Veneziani: il che favorì il Commercio de' Veneziani nell' Esarcato, e servì ad essi di mezzo onde portarlo negli Stati dell' Imperadore Greco, il quale n' era il Sovrano.

Circa la fine del settimo Secolo queste Isole non formavano ancora nè una sola Cit-

tà, nè una stessa Repubblica, benchè fossero unite dall' interesse comune del Commercio, e della difesa. Qnindi poichè profittavano i Longobardi delle loro divisioni, a cagione della discordia de' Tribuni, vennero in deliberazione tutti gl' Isolani d'eleggere uno tra essi, che fosse loro Capo comune. Tutte le Isole spedirono i loro Deputati ad Eraclea [a] ove d'ordinario tenevansi gli Stati; ed elesfero un Principe che Doge appellarono, nella persona di Paoluccio.

Sotto il comando d'un solo si ritrovarono più forti per resistere ai Longobardi, co'quali finalmente fecero la pace. Ma nel 729. il desiderio di portare il loro Commercio nella Grecia gl'impegnò a prendere la difesa dell' Esarca con tanto valore, che tornò Ravenna alle mani de' Greci, e fu ritolta a Luitprando Re de' Longobardi, che se n'era impadronito (*b*).

Il Commercio de' Veneziani non soffrì gran perdite nelle guerre coi lor vicini. Questo Commercio preparava incessantemente i mezzi per resistere ne' tempi più fastidiosi: formava in copia degli uomini atti al mare, i quali da' cimenti co' loro nemici si facevano agguerriti. Fecero ancor essi delle scorrerie so-

(a) *Dandul. in Chron. Tom. XII. Rer. Italic.*
(b) *Paul. Diac. Hist. Longobard. Lib. VI. cap.* 54.

sopra de' loro vicini, delle irruzioni ne' loro Stati, ed ebbero de' vantaggj, che compensarono la perdita dell' interruzione del Commercio con essi.

Essendo restato l'anno 737. ucciso il Doge Orso a cagione d'una civile discordia fra il popolo, non si poterono accordare i Veneziani per elegger il successore, e fu intanto la Repubblica governata da uno che si chiamava Maestro di Militi, o sia da un Generale d'Armata, la cui autorità non durava più d'un'anno; e finalmente, dopo cinque anni d'interregno fu ristabilita la dignità Ducale nella persona di *Deus dedit*, o *Teodato* l'anno 742. [a]

Convien osservare, che lo spirito di Commercio fiorì tra' Veneziani in ciascuna forma di governo. Questo Doge, e i suoi successori dovevano essere perfettamente imbevuti delle massime, e dei mezzi che potevano rendere più florido il Commercio. Il governo precedente avea, come si può giudicarne, comunicato a tutti i sudditi la più sana maniera di pensare intorno a tuttociò che riguardava il Commercio. Questo era il principale soggetto delle conversazioni de' particolari, come la materia più interessante per ciascheduno. Quindi uscirono tutti i progetti conve-

nevo-

(a) *Dandul. in Chron.*

nevoli a rendere il Commerzio florido: e questi primi Dogi non avevano che a farne la scelta, ed a perfezionarli; poichè trovavano ne' Cittadini, per l'esecuzione, tutte le qualità, e disposizioni desiderabili.

Il primo stato dei Veneziani [a] gli avea formati nemici del lusso, ed avidi di guadagno. Amavano pertanto il Commercio, che co' suoi profitti appagava la loro passione; e poich'erano educati nello studio della Politica sapevano quanto il loro interesse particolare era unito all' interesse generale; ed erano perciò sommessi all'uno, e dediti all' altro. Da ciò nasceva una disposizione all'unione, ch'era il più fermo appoggio di tutti e due. Il terrore che a loro imprimevano i Barbari, la noja del loro soggiorno, e l'immagine della morte, che sovente si presentava ad essi, conservava in loro la pietà, e la purità della Religione in cui era nata la Repubblica. Le guerre, e le vittorie diedero ad essi ardir, e valore: si amavano reciprocamente nelle armate, perchè ciascuno sperava la sua salute dal valor de' compagni; ma nella Città il dolce vincolo delle leggi, e del Commercio faceva tutti gliufficj della loro Urbanità, ch'è ben differente da quella che si nutrisce coi piaceri. Il Governo santificò colla

(a) *Bern. Justiniani de Orig. Urb. Ven. Lib. V.*

colla Religione le qualità de'Veneti; le conservò, e difese dalla contaminazione che si andava dilatando in altri paesi infestati dai costumi introdotti da' Barbari, o dagli errori dell' Arianesimo; e con questa santa Politica si stabilì, e dilatò la potenza della Repubblica.

Da questi pochi fatti, che scelti abbiamo tra molti altri che nella citata Cronaca del Dandolo si possono leggere, evidentemente si raccoglie che fin da quando regnavano i Longobardi in Italia erano molto rinomati i Veneziani a cagione del loro valore; il quale era un puro effetto dell'amore che aveano al Commercio, dal quale derivò ad essi la gloria d'essere stati i primi che furono potenti per mare in Italia; siccome osservo l' Eruditissimo Muratori nella sua Dissertazione XXVI. sopra le Italiane antichità. Gioverà pertanto andar osservando quanto col progresso del tempo abbiano dilatato il loro Commercio sempre più, valorosamente superando gli sforzi di molte altre Nazioni che dopo i Longobardi infestarono l' Italia, ed il mare Adriatico: di che parlerò in altra mia, per non abusare in questa di quella benignità con cui Vostre Signorie Illustrissime sonosi degnate di favorire quanto ho già scritto finora.

LETTERA OTTAVA.

FU sempre grande il Commercio ch'ebbero i Veneziani co'Greci, al quale servì poi, come abbiam detto, d'un grande avanzamento il soccorso dato agli Esarchi. Si vede pertanto quanto questo Commercio sia antico; ed il soprammentovato Muratori è d'opinione nella Dissertazione XLII., che i Veneziani abbiano appunto de' Greci, coll'occasione di negoziare con essi apreso l'uso de' Cognomi, e ch'eglino anzi sieno stati i primi fra gl'Italiani a prevalersene. Che che ne sia, sembra corto che i Veneziani quasi soli portassero in Italia le più preziose cose dall'Oriente; ma questo Commercio era ricco, soprattutto a cagione delle {Stoffe di Seta] le cui manifatture erano state introdotte nella Grecia dall' Imperadore Giustiniano, siccome ho detto nelle mie lettere sopra la Seta. Gli effetti che i Veneziani potevano somministrare a' Greci erano poca cosa in paragone di quelli, ch'essi ricavavano. Ma l'abbondanza delle merci, e prodotti dello Stato dell' Imperadore non avrebbero renduto profittevole questo Commer-

mer-

mercio ai Veneziani, se non ne avessero cercato appresso gli altri il consumo. Essi li portavano sino ne' porti dell'Oceano, e da quella parte il Commercio dell'Oriente cominciò a produr loro delle ricchezze grandi. Ne avevano già acquistate molte, allorchè Carlo Magno disegnava df muover guerra all' Imperadore Niceforo. I Veneziani temendo più l'interruzione del Commercio coll'Oriente, che gli effetti della collera di Carlo Magno per quanto egli fosse potente, fecero un trattato secreto con Niceforo, che tirò loro addosso l'anno 810. la guerra di Pipino figlio di Carlo Magno, in cui restando in fine vittoriosi conservarono la pace, e la libertà (*a*).

Avendo trionfato d'altri nemici, portarono le loro Armi contro i Saraceni, i cui corsari danneggiavano il loro Commercio. Questo impegnò il Governo a fare ogni sforzo per reprimere que'barbari: al che vennero anche sollecitati da Teodosio Patrizio Ambasciadore di Teofilo Imperadore de' Greci, che a nome di lui fece al Doge Pietro Tradonico istanza d'un gagliardo armamento per mare contro de'Saraceni. Armarono infatti sessanta navi da guerra;

(a) *Dandul. in Chron.*

ra; ma dal formidabile esercito degl' Infedeli fu quest' armata distrutta. Erano appena rimessi i Veneziani da questa perdita, quando i Saraceni fecero una nuova scorreria in Italia; ma nell'anno 877. furono affatto sconfitti vicino a Grado dal Doge Orso I. [a] Ebbero a soffrir poi molti danni da varj nemici ingelositi del loro ingrandimento: ma ottennero molte vittorie, e fecero conquiste in varie parti accrescendo sempre la loro riputazione, ed il loro Commercio.

Tali acquisti fatti con tanto valore erano legittimi per tutti i titoli, o si riguardino i mali sofferti, o i pericoli corsi, o il potere delle lor armi. L'Italia vide con piacere, che una Nazione, la quale col suo costante valore l'avea difesa dall'inondazione de' Saraceni raccogliesse il frutto de' suoi travagli; tanto più, che questo accrescimento di potenza la metteva sempre in istato di difenderla in avvenire.

Il Doge Pietro Orseolo II. favorendo, e proteggendo il Commercio immortalò con molta gloria la memoria del suo governo, e del suo nome. Ottenne da Basilio, e Costantino Imperadore d'Oriente, che in tutta l'estensione dell'Impero i Mercanti Veneti non pagassero alcun diritto nè per mare, nè per ter-

(a) *Id. ib.*

terra: il che avvenne allorchè a requisizione d'essi Imperadori mandò il Doge suddetto a Costantinopoli Giovanni suo figliuolo [a].

Le continue incursioni de' Saraceni, nemici del nome Cristiano, non impedirono i Veneziani di portare il loro Commercio in Siria, ed in Egitto; paesi ricchi delle proprie derrate; e dove concorrevano le più preziose merci di tutto l'Oriente. Que' paesi erano allora sotto il Dominio di diversi Sovrani a' quali il Doge Orseolo spedì delle Ambasciate, affine di proccurare il loro favore, e de' privilegj ai Veneziani: e portando più lungi le sue vedute, proccurò loro de' vantaggj anco nelle vendite. Profittò infatti dell'occasione della venuta in Italia nel *996.* d'Ottone III. Imperadore che allora era Re d'Italia, a cui quando fu a Verona mandò a fargli riverenza Pietro suo figliuolo, il quale dal medesimo Re fu tenuto a Cresima, e mutò il suo nome in quello d'Ottone: e quando esso Re fu giunto a Ravenna, il suddetto Doge gli spedì degli Ambasciadori, i quali ottennero molte immunità, e molti privilegj e singolarmente quello di potere stabilir delle fiere, e de' Mercati ne' luoghi dell'Impero, secondochè credono alcuni, benchè non si possa ben intendere quai fosse-

(a) *Id. ibid.*

fossero questi luoghi de' quali ci lasciò oscuramente memoria il Dandolo, scrivendo che i suddetti Ambasciadori riportarono da Ottone *Privilegium de Portu*, & *Mercato tenendo cum tribus locis cum omni Datio*, & *Thelonio*. Avea infatti Ottone in alta stima il Doge Orseolo poichè due anni dopo essendo già Imperadore, ed essendo ritornato a Ravenna, passò incognito a Venezia, dove fu però splendidamente trattato dal Doge, a cui tenne a Battesimo una figliuola, e condonò il Pallio, che in vigore de' patti i Veneziani pagavano ogn'anno a i Re d'Italia.

Cresceva quindi sempre più in riputazione il Gommercio della Repubblica, e con esso via più cresceva la sua potenza: a tal che ha essa, come ognuno sa, contribuito con le Flotte ai felici successi delle Crociate, e alla conservazione delle conquiste de' Cristiani, e come le loro Flotte superavano in numero quelle delle altre Nazioni, ottennero distinti vantaggj al Veneto Commercio. Nello stesso tempo debellarono de' nemici: domarono Città ribelli, e fecero nuove conquiste.

Abbiamo veduto nelle lettere sopra la Seta come Ruggiero Re di Sicilia, e di Napoli, avesse stabilito nell'anno 1130. le manifatture delle Stoffe di seta in Palermo, che facevano diversione al consumo di quelle, che i Veneti comperavano dai Greci. Guglielmo successore di Ruggiero, per acqui-

stare

ſtare l'amicizia de' Veneti, e ſtaccarli da quella de' Greci, accordò loro molti privilegj ne' ſuoi Stati, per i quali ebbero la preferenza ſopra tutti gli altri competitori, per le ſtoffe di Palermo, e per li Zuccheri di Sicilia; due oggetti di gran conſeguenza riſpetto al loro Commercio; ed oltre di queſti anche per tutte le biade di Sicilia, e di Napoli, ch'erano loro molto neceſsarie.

Informato Manuello Imperadore de' Greci di queſto trattato invitò i Veneziani a ſpedirgli i ſoccorſi ſtipulati con lui; eſſi glieli negarono, e ſoſpeſero ogni Commercio colla Grecia. Manuello dopo di aver loro levate alcune piazze nella Dalmazia, finſe di voler rinnovare l'antica amicizia, e gl'impegnò a ripigliare il Commercio ne' ſuoi Stati. I Veneti lo fecero con buona fede; ma l'Imperadore per offenderli nell' intereſse del Commercio, che gli aveva ſtaccati dalla ſua alleanza, fece prendere tutte le loro Navi, e i loro effetti.

Nelle maſſime della Repubblica furono riguardate le ingiurie fatte al Commercio de' ſuoi ſudditi come le più gravi, per le conſeguenze. Per moſtrare ad ognuno pertanto di qual occhio ella riguardava ſimili affronti, e la vendetta che volea farne, fece coſtruire, provvedere di tutto il biſognevole, ed armare potentemente, in meno di cento giorni, una flotta di cento Galee, e venti navi da

trasporto; e tutto il popolo diede mano a questo armamento. Il Doge medesimo, ch' era allora Vitale Michiele II. comandò questa flotta, ricuperò Traù, a cui diede poi anche il sacco, e sottomise Ragusi. Passò quindi a Negroponte e pose l'assedio a quella Capitale; ma il Comandante della Città avendo mossa parola di pace, si sospesero le esecuzioni finchè venissero le risposte da Costantinopoli. Ma intanto essendo stata attaccata una sì potente flotta dalla peste ritornò a Venezia quasi pienamente disfatta; ed essendo anche la Città restata spopolata dal Contagio, per qualche tempo dovette pensare a riparar queste perdite. Intanto continuarono le pratiche di pace con Manuello, che non ebbero alcun successo; poichè quest' Imperadore calcolava sulla debolezza in cui era allora la Repubblica, la quale però mostrò; anche nelle maggiori angustie, non avere alcuno interesse, che le fosse più a cuore, che quello del Commercio; come dimostrò anche in questa congiuntura due anni dopo nel famoso assedio di Ancona, di cui ci lasciò memoria Buoncompagno Fiorentino (a).

Per risarcirsi del danno sofferto per la perdita

(a) *De Obsidione Anconae Tom. VI. Rer. Italicar.*

dita del Commercio della Grecia, durante questa guerra, aveva la Repubblica profittato de' Privilegj, che Guglielmo Re di Sicilia aveale accordati ne di lui stati. Abbiamo già veduto qual era il suo interesse per rispetto alle Stoffe di Palermo. Ma non era meno essenziale quello di poter levare tutto lo Zucchero dalla Sicilia, che ne produceva in gran copia. Credesi, che i Saraceni abbiano portate dall'Indie delle Canne, col mezzo delle quali siasi questo introdotto in quel Regno. Questo Zucchero costava meno di quello che nasceva in Egitto, e dell'altro che veniva dalle Indie, per il mar rosso. Essendo questa merce, ch'è merce pesante, e di qualche volume, assai ricercata, doveva essere la base, ed una delle più considerabili parti del carico delle navi, che andavano ne' Porti dell' Oceano. E poichè i Veneziani poteano darlo a miglior prezzo, a differenza de' loro competitori, avevano anco la preferenza nella vendita degli altri capi che vi univano; al che contribuivano anche le Stoffe di Seta di Palermo, più belle di quelle della Grecia: il che fu ben conosciuto dal Governo, quando, a costo della guerra con Manuello, acquistò i privilegj di Sicilia. Questa guerra costò assai alla Repubblica; ma vedremo appresso come seppe risarcirsene dopo la morte di quell'Imperadore.

Passato di questa vita il Doge Vital Mi-

chele nel 1172. ovvero nel 1173. si cambiò la forma di eleggere il Doge; e questa durò sino all'anno 1290; ma non si cambiarono mai gli studj di promuovere, e far fiorire il Commerzio. Tutti i Magistrati, e Consiglj lo avevano a cuore, riguardandolo sempre come il fondamento della pubblica, e privata felicità. Rivolte per tanto a questo le applicazioni, conoscevano che il Commercio era sempre stato per la Repubblica, dirò così, un Seminario d'uomini atti al mare, col mezzo de' quali aveva accresciuto le sue forze; e che sei Secoli di guerre quasi continue non avevano isterilita questa razza di soldati. Vedevano pure che il Commercio aveva potuto contribuire alle spese immense, che la Repubblica avea sostenute: Conoscevano in fine, che l'opulenza generale, e particolare non procedeva da' frutti del terreno della Repubblica, ma dal Commercio. Questo era il campo, che i sudditi coltivavano con somma diligenza, in tutte le maniere, e senza interruzione.

In questi tempi tutto lo studio era di risarcire la Repubblica di quanto aveale costata la guerra con Manuello: di ristabilire i privilegj del suo Commercio nella Grecia; di conservare quelli che altrove aveva ottenuti; di promuovere le arti, con ogni sorte d'attenzione, e di fervore; di moltiplicar gli effetti del Commerzio, e perfezionarli; di

di ricercare con maggior cura i mezzi, onde procurarne lo ſpaccio fuori dello Stato, ſenza il quale la maggior parte de' noſtri eſfetti non ſervono, che alla noſtra ſoddisfazione, e ſono inutili al pubblico bene; di continuare a' ſuoi Negozianti una protezione ch' eſigeſſe riſpetto; d' iſpirar loro la politica per conſervare la ſuperiorità ſopra gli altri competitori nel commercio; d' inviare dappertutto perſone ſagaci per oſſervare ciò che poteva giovare, o nuocere al Commercio; di ſvegliare ne' Mercatanti il deſiderio d'impreſe conſiderabili; di dare ad eſſi mano per l' eſecuzione; di cercare inceſſantemente nuovi appoggi al Commercio generale; di far oſſervare dentro, e fuori una diſciplina, che cooperaſſe alle ſue mire; ed in fine di acquiſtare allo Stato, o di farne uſo in proprio vantaggio, di una parte delle ricchezze, che il Commercio raccoglieva preſſo i particolari. Queſti erano i penſamenti, e le diſpoſizioni delle menti direttrici della Repubblica. Per quello che riguarda i Mercanti, il loro particolare intereſſe baſta per diriggerli: e godevan eſſi di una piena libertà di agire in tutto ciò che non offendeva l' intereſſe general del Commercio.

Sotto il celebre Doge Sebaſtiano Ziani vide la Repubblica Veneta in queſta Città Dominante umiliato nel 1177. Federico I. Impera-

peradore soprannominato Barbarossa a' piedi dello stesso Pontefice, che confermò nella più solenne, e valida forma il Dominio dell' Adriatico, che avea colle proprie armi la Repubblica acquistato. Molti furono i vantaggj che trasse la Repubblica da questa sovranità, che non deve esserle invidiata, mentre preservò l'Italia dai Turchi.

Quest' appoggio singolare che la Repubblica ha dato al suo Commercio, mostra quanto può l'attenzione del governo in favore di così importante affare.

Le luttuose peripezie degl' Imperadori di Costantinopoli, e la nuova Crociata incominciata a disegnarsi nel 1199. e nel 1262. già ridotta in istato da far grandi imprese, portarono nuovi vantaggi al Commercio Veneto. Era la Repubblica in quel tempo sì ben provveduta di forze, che potè somministrare una flotta di tanti legni, la quale fu capace di condurre quattro mila e cinquecento uomi a cavallo, nove mila scudieri, e ventimila fanti con viveri per nove mesi.

Le mire principali erano dirette all'acquisto de'Sacri luoghi, ma meditavano i Veneziani di valersi di questa spedizione anche in vantaggio del loro Commercio: il che infatti eseguirono; e la presa di Costantinopoli fatta da Veneziani uniti a' Crociati contribuì sommamente ad accrescere le rendite della loro florida negoziazione in Oriente. E poichè ad

essi

essi toccò in quest' occasione la quarta parte del Paese conquistato, la quale consisteva in varie Provincie, Isole, e Città, che si ritrovano specificate ne' Documenti aggiunti alla Cronaca del Dandolo; per non ismembrabrare le loro forze, e per guardar tante Terre abitate da una Nazione tanto difficile a lasciarsi governare in lontananza sì grande; concedettero in Feudo a que' sudditi parte delle Isole conquistate, bastando ad essi conservare il Commercio con que' vantaggi che ritraeva dagli esquisiti prodotti, de' quali abbondavano.

Nella divisione che fu fatta dell'Imperio d' Oriente, toccò a Bonifazio Marchese di Monferrato l' Isola di Candia, da cui la Repubblica comperolla per mille *Marche* d' argento, e tanti poderi, che rendessero dieci mila *Perperi* d' entrata ogn' anno (*a*), siccome apparisce dall'Instrumento di questa vendita che fu pubblicato da Benvenuto da S.Giorgio nella Storia del Monferrato. Quest'Isola che oltre la sua natura le fertilità abbonda di preziosi pro-

(a) Mille *Marche* d'argento, equivalgono ad otto mila oncie d'argento, siccome altrove mostreremo; e dieci mila *Perperi* a cinque mila Zecchini: poichè due *Perperi* valevano un Ducato d'oro per testimonianza di Marino Sanuto Juniore citato dal Muratori nella Dissertazione XXVIII. sopra le Antichità Italiane.

dotti, era molto opportuna al Commercio, essendo vicina ad Alessandria, ed agli altri porti dell'Egitto, nel cui ricchissimo Commercio, come vedremo, avevano tanto interesse i Veneziani.

Ma de' vantaggi considerabili, che quindi derivarono al Commercio de' Veneziani convien parlare alquanto più diffusamente. Ad altra mia pertanto differisco la continuazione di quest'argomento, mentre per ora confermo a Vostre Signorie Illustrissime l'ossequiosa mia servitù.

LETTERA NONA.

NEL principio adunque del tredicesimo Secolo la Repubblica manifestò sempre più il favore, e la protezione che dava al Commercio de' suoi sudditi. L'oggetto che compariva più ricco, erano le Stoffe di Seta; poichè, come vedemmo, era già lungo tempo, che i Veneti avevano saputo impadronirsi di questo Commercio, comperando quasi tutte quelle Stoffe, che si fabbricavano in Atene, in Tebe, ed in Corinto. Già s'è veduto, che il disegno di godere lo stesso vantaggio in Sicilia per le Stoffe di Seta di Palermo, fu la prima causa per cui l'avevano perduto al tempo, che l'Imperadore Enri-

Enrico VI.fece la conquista di quell'Isola, col soccorso de' Genovesi, e Pisani. La Repubblica, che non aveva potuto prevedere questo avvenimento non aveva concepito ancora il disegno di acquistar pienamente il fondo di questo Commercio, facendo passare a Venezia gli artefici di così fatte Manifatture. Ma ciò che impedì questa utilissima introduzione fu la falsa opinione, in cui erano gli uomini di que' tempi, ne' quali credevasi, che nè il terreno, nè il Clima di questi paesi potesse produrre Seta come quella di Sicilia. Con questo dubbio pensavano, ch' essendo ad essi necessarie le Sete della Sicilia, e della Grecia, la cui compera non sarebbe loro giammai stata permessa, le Stoffe fabbricate in Venezia sarebbero state inferiori, ed insieme di più alto prezzo che quelle della Grecia, e della Sicilia: e la gelosia che questa nuova impresa avrebbe eccitato ne' Greci, o ne' Siciliani, avrebbe fatto passare in mano de' loro competitori il Commercio delle Stoffe de' suddetti paesi; e le conseguenze di questa perdita sarebbero state fatali al loro Commercio. Il Governo saviamente vi provide, ed attese per l'esecuzione del suo disegno, un' occasione favorevole, che dalla divisione appunto dell' Imperio di Oriente gli venne offerita.

Baldovino Conte di Fiandra col favore de' Veneti era stato eletto Imperadore di Costan-

ſtantinopoli. Nacquero molte differenze tra i Principi Crociati, tra' quali furono divisi gli Stati della Grecia. In queſte circoſtanze fu facile a' Veneti di ſedurre gli Operaj Greci, e di traſportare coll'opera di queſti, le Manifatture in Venezia. La ſaviezza del Governo ſeppe valerſi di queſta occaſione ſenza pericolo: la potenza della Repubblica era temuta, e i nuovi Signori della Grecia, occupati nelle diſcordie, che accennammo, erano troppo deboli per oſare d' inimicarſi per tale motivo la Repubblica, e molto meno per impedirle il traſporto delle Sete grezze, delle quali abbiſognava per le nuove Manifatture.

Benchè non vi ſieno queſte memorie nell' offizio della Seta, queſta ſembra la vera Epoca dell' introduzione delle Manifatture di Seta in Venezia, la quale col fondamento poi de' documenti che ſi conſervano nell' offizio ſuddetto, deve ſtabilirſi all' anno 1309. come altrove abbiamo veduto: e queſte Manifatture appunto furono quelle che aprirono una miniera perenne d'oro nel ſeno della Dominante.

Poco avrebbe giovato però alla Repubblica di aver ſaputo ſtabilire nella ſua Metropoli un così ricco fondo di Commercio, ſe non aveſſe penſato a cercar fuori di eſſa il conſumo delle ſue Stoffe: dacchè in tal guiſa queſta nuova introduzione non avereb-
be

be servito che ad accrescere il lusso de' suoi sudditi, col dispendio delle ricchezze dello Stato che sarebbonsi consumate nella compera delle Sete grezze, che conveniva comperare ne' paesi stranieri.

Il principale mezzo per istabilire questo consumo era quello di far sì, che i Mercanti Veneti nel loro Commercio esterno non la cedessero in veruna cosa ai loro competitori; ma poich'erano già in possesso di questo vantaggio, furono perciò in libertà d'attendere a quanto mancava al gran disegno; cioè di pensare ai mezzi di prevenire il consumo, che si potea fare delle nuove Manifatture ne' proprj Stati: ed il vietarne l'uso, in tali circostanze, era un esempio di saviezza, che poteva essere imitato dalle Nazioni, alle quali pensava che fossero vendute. Prese pertanto un ripiego degno della sua prudenza. Rinnovò le leggi contro il lusso, e le tenne in osservanza in maniera, che non tollerò l'uso delle nuove Manifatture fuorchè nei Nobili più ricchi. Con ciò prevenne il consumo domestico, che temeva; ed accese negli stranieri la voglia di un abbigliamento, ch' era in certa maniera la marca di distinzione della prima Nobiltà d'Europa.

Il Governo estese i suoi pensieri sopra tutto ciò, che poteva avvalorare, e rendere durevole la nuova introduzione. I Mercanti Veneti intrapresero la fabbrica di tutte le

sor-

sorta di Stoffe che per l'innanzi si fabbricavano nella Grecia. La riputazione che acquistarono queste nuove Manifatture, fece decadere le Greche; ma poichè non potevano allora entrare in competenza con quelle di Palermo, che si sostenevano ancora in credito, inventarono perciò de' lavori di nuovo, e differente gusto, e proprj ad altri usi: e finalmente dilatarono in tal guisa il Commercio delle Manifatture di Seta sì schiette, come lavorate con oro, che, siccome osservò l'erudito Autore Francese della Storia della Lega di Cambrai [a], i drappi d'oro, i velluti a fiori, e la maggior parte de' broccati d'oro, e d'argento, che si portavano nelle Corti de' Principi Cristiani, ed altresì alla Porta, si fabbricavano negli Stati della Repubblica.

Propagato, come vedremmo, ne' Climi convenevoli d'Europa il prodotto della Seta, ed introdotte le Manifatture anco ne' paesi a' quali la natura negò questo prezioso dono; di tante invenzioni della Veneta industria non restò alcuna opera considerata di pregio singolare, atteso il suo grande spaccio, fuorchè la Manifattura de' Dammaschini con fiori naturali, e d'oro; ed altri drappi de' quali si serve tutta, o la maggior parte della

(a) *Par. II. Lib. V.*

la Turchia, tanto Europea, che Asiatica, ed Egizia.

Due a mio credere sonò i fondamenti della conservazione di questo negozio, tanto utile alla Dominante, per cui vengono alimentate circa sei mila persone: l' uno, deriva dalla immutabilità delle mode, e del vestire degli Orientali; l'altro dalla prevenzione in cui sono i Turchi in favore de' drappi di Venezia, della quale non possono spogliarsi. (a) Tentano da molto tempo i Francesi d'impadronirsi anche di questo Commercio; e si lusingarono molto di riuscirvi al tempo della guerra del 1714. (b) che interruppe il Commercio. Agli sforzi de'Francesi s'unirono anco quelli degli Ollandesi: malgrado però la bellezza de' lavori, la vaghezza de' disegni, e la discreta misura de' prezzj, i Turchi preferiscono ancora, ed amano i Dammaschini Veneziani; nè tanti studj insidiosi delle Nazioni invidiose hanno fatto rinunziare ai Turchi questa prevenzione. Ma se mai vi rinunciassero qual danno non nè risentirebbe il pubblico, ed il privato interesse? Non può però probabilmente succedere questo, nè perire questa manifattura, se non per colpa nostra, il che pur

(a) *Savary Tom. I. par. 2. p.* 577.
(b) *Id. ibid. p.* 482.

pur troppo è facile. Di fatto in qual pericolo non si ritrova, abbandonata com' ella è alla discrezione d'ognuno così cittadino, come straniero? In tanto libertinaggio quanti pericoli non vi sono di contaminazione? Quante parti non ha l'umana malizia? L' affare è dilicato assai, nè mi avanzo, perchè molte volte nel pubblicare i rimedj s' insegnano i mali. Da un filo troppo debole dipende un negozio tanto importante. Voglia Dio, che questa digressione non riesca inutile. E' tempo, che ritorniamo colà, donde partimmo, seguendo il filo delle savie massime, con cui fu introdotta, e promossa la manifattura delle Stoffe di Seta in questa Città Dominante.

Per sostenere la competenza contro gli sforzi degli altri, studiarono, che le Stoffe avessero tre essenziali qualità; buon mercato, bontà, e bellezza: ed ebbe il Governo sempre in vista tutta la direzione di questo negozio.

Per quello che spetta al buon prezzo delle Stoffe, dipendeva questo dalla materia, e dal prezzo delle mercedi degli operaj; nel che avevano due vantaggj. Essendo i Veneti in possesso di comperare con tutta la possibile utilità, andavano a comperare in persona le Sete, dove nascevano, co' propj vascelli: eran eglino informati di tutte le circostanze per ben diriggersi; e nei casi difficili, la Repub-

pubblica, che si considerava come la prima negoziatrice del suo Stato, ed i Mercatanti i suoi agenti, prendeva la cura d' instruirli.

I Mercanti possedevano grossi capitali, e non pagavano interessi, che potessero rendere dispendiose le compere; le quali facevano con quella economia che avevano appresa da' loro Maggiori: ed essendo allora la condizione del Negoziante tanto distinta, quanto era utile alla Patria, nessuno era malcontento di essa; nè la vanità aveva ancora corrotto i cuori a tal segno, che si credesse di ritrovare maggior onore in altri impieghi, ne' quali realmente è minore. Non facevan uso di vicendevoli soperchierie, nè nelle compere, nè nelle vendite; ed il Governo vegliava per impedirle, considerando questo un punto che più di tutto interessava la Repubblica.

Quanto al secondo vantaggio, che dava alle Stoffe la prima qualità; il minuto popolo avvezzo già alla sobrietà, anche coll' esempio della moderazione de' Nobili, e de' ricchi, si contentava de' cibi più dozzinali: e però facilmente si stabilirono le mercedi ad un assai tenue pagamento.

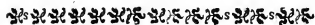
Il Governo contribuì ancora a questa prima qualità, che acquistarono le Stoffe di Seta di Venezia, esentando da ogni Dazio quelle che venivano spedite ne' paesi stranieri, colla considerazione, che sia più vantaggioso

ad

ad uno Stato il far entrare assai danaro per mezzo del Commercio esterno, che di levarne per i proprj bisogni col mettere imposizioni sulle mercanzie ch'escono; mentre questi diritti, nuocendo allo spaccio di esse ne' paesi stranieri, possono divertire l'ingresso di questo danaro, e rendere vana l'imposizione.

La Repubblica provvide alle altre qualità con molte altre savissime Leggi, prescrivendo la qualità, e quantità, e la disposizione della materia per ciascuna sorta di Stoffa, e non permettendo a veruno de' suoi operaj d'attaccarsi a più d'una specie di lavoro, affinchè ciascuno potesse arrivare alla perfezione. E se il genio de' Veneziani non avesse loro dettata la massima di consultare il gusto degli stranieri, come la principal regola del loro, il governo le avrebbe inspirata mediante i nuovi Magistrati, creati tra gli altri motivi per favorire queste nuove manifatture. Con questo singolare buon ordine infatti fu introdotta da' Veneziani, e fu promossa la fabbrica delle Stoffe di Seta, le quali ebbero per lo spazio di molti secoli tanta ripntazione. Mi resta ora a dire alcune altre cose tra le molte che dir potrei intorno alla grandezza del Veneto Commercio, le quali riservo alle seguenti lettere. Non lascino intanto Vostre Signorie Illustrissime di continuarmi la

lo-

loro ſtimatiſſima grazia, e d' aſſicurarſi che ſono con tutta la divozione.

LETTERA DECIMA.

RAvviſiamo ora, ſe vi piace, Illuſtriſſimi Signori, Venezia, qual eſſa fu prima della ſcoperta dell' America [a]. Eſſa ritrovavaſi ſituata nel centro del Mondo, e ſembrava, che foſſe fabbricata per poter comunicare con tutti i mercati, ed eſſere l'Emporio di tutte le Nazioni. Dopo l' introduzione delle ſarti può conſiderarſi come diviſo in due rami il ſuo Commercio: Commercio ſtraniero, e Commercio di manifatture, e di derrate del paeſe. Lo ſtraniero conſiſteva nella compera delle merci da una Nazione per rivenderle all'altra; e queſto era d'un'eſtenſione prodigioſa. Tutto il Commercio fra l' Aſia, l'Affrica, e l' Europa paſſava per le loro mani. In tutti i tempi ne' quali i popoli dell' Europa non ſono ſtati oppreſſi dalla barbarie, o dalla miſeria, il luſſo ha rendute ad eſſi quaſi neceſſarie le pietre prezioſe, i drappi di Seta, i profumi, le ſpezierie, le droghe, ed altre merci Orientali.

(a) *Hiſtoire de la Ligue Tom. II.*

Riforta pertanto dalla miseria, e dalla barbarie in cui lungamente giacque per l'inondazione de' barbari settentrionali, ritornò a ricercare le delizie, ed il lusso. Le guerre delle Crociate fecero risovvenire agli Europei le delicatezze, e gli ornamenti Asiatici: a poco a poco la barbarie diede luogo alla pulitezza, e con questa andò rinascendo il lusso. Le merci dell' Oriente ritornarono a diventar necessarie all' Europa; e i Veneziani entrarono in possesso di provvederle.

Non essendo ancora stato scoperto da' Portoghesi il Capo di Buona speranza, per le merci della Persia, dell'Indie, della China, e degli Stati che oggi sono del Gran Signore, v'erano in que' tempi due luoghi stabiliti, dove si adunavano i venditori, e i Compratori, cioè Costantinopoli, ed i porti dell' Egitto. Le merci che venivano dalle parti Settentrionali dell' Asia, venivano portate in questa guisa a Costantinopoli. S'imbarcavano nel mar Caspio; da questo entravano nel Volga, per cui ascendevano fino al sito più vicino al Tanai, ch' è probabilmente lo stesso in cui il Czar Pietro il Grande tentò di far un Canale, che unisse questi due fiumi, onde render più facile la comunicazione del mar Caspio col Nero. Si sbarcavano però le merci sulle rive del Volga, e si trasportavano per terra fino al Tanai: discendendo per questo fiume passavano nel mar Nero, e

quin-

quindi a Costantinopoli, dove i Veneziani le comperavano.

Le merci poi che nascono, o si fabbricano nelle parti meridionali dell'Asia venivano portate in Egitto nelle Città del Cairo, di Rosettà, di Damiata, e d'Alessandria. S'imbarcavano ne' porti dell'Indie, e della Persia, e venivano sbarcate a Suez, o in altri porti del mar Rosso. Ne' tempi de' primi Re d'Egitto, vi era un Canale, che metteva dal mar Rosso nel ramo più Orientale del Nilo, e serviva al trasporto delle merci; ma questo Canale che sovente non fu navigabile, benchè qualche volta sia stato renduto tale da' Signori dell' Egitto, ed anche ultimamente da uno de' Soldani, non fu però mai lungo tempo una strada permanente. La maniera più comune di far fare questo tragitto alle merci, era di sbarcarle ne' Porti del mar Rosso, e condurle sulla schiena de' Cammelli fino alle rive del Nilo. Per questo fiume si distribuivano nelle Città dell'Egitto accennate; ed i Veneziani erano quasi i soli, che fossero soliti d' andar a cercare queste merci in que' porti. Godevano gran privilegj, che gli esentavano dal pagare l'intiero delle Dogane, e la moneta coll'impronto di S. Marco aveva corso, come negli Stati della Repubblica. Rade volte si vedevano in que' porti altri vascelli che i loro. Di tutti i Principi Cristiani i Veneziani soli erano

in istato di dare ai loro Mercanti ne' porti dell'Egitto, e della Turchia, una protezione rispettata. Essi dunque erano quasi i soli, che facessero il Commercio d'Oriente, e che cambiassero l'oro, e le merci dell'Europa con quelle dell'Asia. Dopo la scoperta dell'America, continuò ancora per alcuni anni il Commercio dell'Europa col Levante di molte mercanzie, prodotti, e gioje; le quali, dacchè fu fatta questa scoperta, e dacchè furono domati, que' popoli, e coltivate quelle immense campagne, vengono portate presentemente dall'America. Il Commercio dell'Oriente era per certi generi più esteso di quello d'oggidì. Per esempio l'Europa, che ora si serve dello Zucchero dell'America, il cui consumo è immenso, e senza comparazione maggiore di quello che si faceva anticamente, lo comperava tutto in Egitto; e vi comperava sì quello del paese, come quello, che veniva dall'Indie Orientali. Le canne che si coltivavano in Sicilia non rendevano grande quantità di Zucchero: Era allora questa merce tra le più preziose, e se ne faceva un uso molto parco. Passarono le Canne di Sicilia a Granata, da Granata a Madera, e da Madera al Brasile; e verso la metà del Secolo passato, dal Brasile si sparsero in tutte le Colonie, che le Nazioni d'Europa hanno in America: al che contribuì molto il nuovo Commercio degli

gli Schiavi Neri, di cui si parlerà altrove. Molte Droghe che servono al lusso, ed alla Medicina, che oggi vengono dall'America, venivano allora dall'Asia; e si è osservato che le une, e le altre hanno le stesse qualità, e proprietà, così intrinseche, come estrinseche, quando però si ritrovano in Climi paralelli; come ho dimostrato nelle mie Lettere sopra i nostri vini, posti al confronto di quelli tanto celebri e pregiati di Francia. L'Europa non riceveva ancora, che dall'Asia le pietre preziose colorite, e principalmente gli Smeraldi, e Diamanti: Ma di queste gemme si sono ritrovate delle fecondissime miniere nell'America; anzi di colà vengono ancora moltissime perle, che prima venivano tutte dall'Asia. Se gli Europei conoscessero il loro vero interesse, dovrebbero far uso delle sole merci, e prodotti dell'America, giacchè colà solamente, si fa lo spaccio di quasi tutte le Manifatture Europee, che perirebbero la maggior parte, se mancasse quel Commercio, con rovina di molte Nazioni, ma principalmente con gravissimo nostro danno; mentre mancherebbe il consumo immenso de' drappi di Seta, la maggior parte de'quali si fanno colle Sete Italiane.

Tutte quelle preziose merci, che accennammo, venivano sparse dai Veneziani per tutta l'Europa con grandissimo loro profitto, coi loro numerosi naviglj in tutti i porti del

Mediterraneo , della Fiandra , e dell' Inghilterra. Le portavano essi in persona nelle Città Mediterranee esponendole nelle Fiere , che da' tempi antichissimi si tenevano. Spargevano i Veneziani, le comperate merci per tutta l' Europa ne' Paesi oltramontani, e verso il Nord ; le spedivano per le strade di Zurigo, e d' Augusta; concorrevano personalmente alle fiere di Bolgiano , Novi, e Lione, dove s' abboccavano coi loro corrispondenti, e ricevevano le loro commissioni.

L' altro ramo ugualmente ricco del Commercio de' Veneziani, era la vendita dei proprj prodotti, e delle proprie Manifatture. Questo ramo era altrettanto esteso, quanto il primo. Gli Stati della Terra-ferma n' erano fertilissimi, e i suoi abitanti vivendo agiatamente, dopo d'essere passati sotto il felicissimo Dominio della Repubblica, avevano tutte le necessarie comodità per ben coltivare le terre. Ma quello che più di tutto arricchì lo Stato della Terra-ferma , e lo pose in istato di contribuire all' incremento del Commercio della Dominante fu l' aumento del prodotto della Seta.

Mentre i sudditi della Repubblica si arricchivano col Commercio, le di lei armi erano in un continuo esercizio; ora per la difesa appunto e protezione del loro Commerzio, così nell' Europa , come nell' Asia , e nell'

Affrica, ed ora per combattere co' Pirati che infestavano l' Adriatico, o per soccorrere i Pontefici, e l'Italia contro gl' Imperadori, i Barbari, ed i Tiranni.

Nessuna Nazione però ha superata la Veneta per sì numerosi, e splendidi esempli della dignità, con cui fu da loro esercitata la Mercatura. Tale si è la testimonianza di un Illustre Autore Anonimo (*a*) di cui mi varrò, siccome ho fatto in fino ad ora di quella dello Scrittore della Lega di Cambrai. „ I Veneziani, dic' egli, celebri sono „ nell' Europa, e nell' Oriente per le loro „ imprese nell' una, e nell' altra guerra. „ Venezia non macchiò punto la sua origi„ ne così guerriera, e così nobile, applican„ dosi alla Mercatura: Le preminenze d'una „ Nobiltà Dominante non estinsero la pro„ fessione del Commerzio, e l'onore di que„ sta occupazione. "

„ Il Mondo, dice il celebre Montesquieu „ (*b*), si mette di tempo in tempo in cer„ te situazioni, che cangiano il Commercio." Ma verso il fine del Secolo decimo quinto seguì nel Commercio stesso una rivoluzione,

 di

(a) *Essai sur le Genie, e le Caractere des Nations. Tom. II. p. 70.*

(b) *L'Esprit des Loix Tom. II. Liv. XX. Chap. IV.*

di cui una simile non ne aveva mai v
il Mondo; e è probabilmente vedrà la
conda. Flavio Gioia di Melfi nel Regno
Napoli . . . la proprietà della Calamita,
ed inventò la Bussola, o Compasso Nautico
nell'anno 1302. Con questo utilissimo istru
mento si aprirono, per così dire, nuove porte,
te, e nuove strade per tutto l'universo : si
scoprirono tutte le coste dell'Affrica, e dell'
Asia, di cui si conosceva solo qualche parte;
te; ed in fine si fece la grande scoperta
dell'America, che fu affatto ignota agli antichi.
tichi. I Portoghesi dopo lunghi, e pericolosi
tentativi nell'anno 1497. superarono la punta
ta più meridionale dell'Affrica, cui diedero
il nome di Capo di Buona-Speranza: di là si
aprirono una nuova strada fino all'Indie Orientali;
tali; fecero delle conquiste, stabilirono il loro
Commercio, e . . . imposero a que'popoli quelle
leggi, che a loro parvero più vantaggiose.

Questa nuova strada benchè più lunga di
quella delle Scale di Levante, era più comoda
da per trasportare in Europa le merci Indiane.
ne. Salpavano le Navi da que' porti, venivano
nivano a scaricare le merci in quello di
Lisbona: il che ognun vede quanto fosse più
vantaggioso; perciocchè abbiamo veduto quanti
ti trasporti occorrevano, e per terra, e per
acqua prima che capitassero in Venezia.

Un altro maggiore vantaggio godevano i
Portoghesi sopra i Veneziani; perciocchè questi

sti

si comperavano le stesse merci dai Maomettani ne' porti di Costantinopoli, e dell'Egitto; ma i Portoghesi le comperavano a prezzi vili dagl'Indiani, divenuti loro sudditi: e molte delle più preziose, come le spezierie, e le perle, esigevanle in tributo da' popoli soggiogati. Portate queste in Europa furono vendute dai Portoghesi per la quarta parte del prezzo che i Veneziani le vendevano prima: onde Venezia perdè tutto quel ricco Commercio.

Nell'anno 1492. Cristoforo Colombo Genovese scoprì le Isole dell'America; e nel 1497. Amerigo Vespucci il Continente, a cui ebbe la gloria di dare il suo nome. Le ricchissime miniere di que' paesi attrassero gli sguardi, ed i pensieri di tutte le Nazioni Europee; e quelle che aspiravano all'oro, ed argento di quelle nuove Miniere, non ritrovarono altro mezzo, per possederne, da quello infuori di diventare industriosi. Esaminarono pertanto quali prodotti poteva produre il proprio terreno ed il proprio Clima; e quindi si dilatarono le manifatture d'ogni sorta, che da tutti vennero spedite in Ispagna, le cui piazze, e porti diventarono un Mercato universale, dove tutto si vendeva, e si cambiava con oro, e con argento, o con altre preziose merci. Un paese immenso, una popolazione innumerabile, non abbondava che di questi preziosi Metalli: e gli Americani s'innamorarono di tutte le nuove

Mani-

Manifatture; ed ogni bagattella Europea veniva da essi pagata a peso d'oro.

Vedremo altrove la prodigiosa quantità d'oro, e d'argento, che, dalla prima scoperta dell'America infino ad ora è passata in Europa, dove divenuti comuni, e sparsi appresso tutte le Nazioni questi preziosi metalli, causarono un'alterazione tale in ogni sorta di Commercio, che il valore delle cose, crebbe sino al decuplo, dove più, e dove meno a proporzione dell'affluenza del danaro che deriva dal Commercio, in cui non vi entra chi al capitale de' prodotti non unisce quello dell'industria. Non essendo a tutti nota l'epoca, nè il motivo dell'enorme alterazione del valore delle cose, così mobili, come stabili, corrono molte erronee opinioni. E chi sa quante lesioni in molti contratti, e quanti sbagli vengano presi da chi ha con tanti studj versato sopra il corso, e proporzione delle monete? Ma essendo questo un articolo di molta importanza, mi riservo a parlarne nelle seguenti lettere.

Dopo queste nuove scoperte, e nuovi commerzj, divenute negoziatrici anche le Nazioni Spagnnola, Portoghese, ed Inglese, quasi tutto il Commercio si ridusse nei Porti fuori dello Stretto di Gibilterra: e Venezia ch'era, fino a quel tempo stata come il centro del Mondo negoziante, si ritrovò situata in un angolo: ma non ostante tali, e tante distra-

ſtrazioni, che patì 'l ſuo Commercio ne reſtò un fioritiſſimo ramo col Levante, che tuttavia conſerva colle proprie Manifatture, ed altre merci, che ſi cambiano con quelle di que' paeſi. I Veneziani godettero le primizie dei Teſori dell' America, eſſendo ſtate le loro manifatture le prime che allettarono, e furono le più pregiate dagli Americani.

E quì ſiami lecito di replicare ciò che altrove ho detto. Non ſi ritroverà forſe in tutto il Mondo un' altra Città, la quale, come Venezia, abbia raccolto in ſe un così grande numero di arti, tanto liberali, quanto meccaniche, ed ogni ſorte di Manifatture che ſervono al veſtire incominciando dalle più ſontuoſe, e diſcendendo fino alle più vili. Nè s' ha a dire che manchi a' Veneziani lo ſpirito d' invenzione, eſſendoſi già da me dimoſtrato altrove, che anzi per queſto mezzo tanto ſi diſtinſero[a], e tanto ſi arricchirono in altri tempi; benchè ora ſieno, a cagione del fanatiſmo in favore delle invenzioni oltramontane, in neceſſità d' imitarle: nel che ſi rendono certamente ſingolari, perfezionando con la loro abilità, e col talento loro gli altrui ritrovamenti.

Tre ſorta di Manifatture Venete ſi manten-

(a) Vedi le lettere ſopra la moda.

tennero più lungo tempo in riputazione. Quella de'Criſtalli, quella de' Broccati d'oro, e d' argento, e d' altre Stoffe di Seta, e quella de' panni, ed altri lavori di lana.

Tutti i ſervizj da tavola, ed ornamenti di Criſtallo, per moltiſſimi altri uſi, di cui ſi faceva un immenſo conſumo per tutta l'Europa ſi provedevano in Venezia. Ma le utilità maggiori, dalle manifatture di Murano derivate al Veneto Commercio, nacquero dall'invenzione degli Specchj di Criſtallo nel principio del decimo quinto ſecolo[a] (benchè il Voltaire l'attribuiſca al Secolo XIII.) non eſſendo ſtati in uſo per l'innanzi, che gli Specchj di varie ſorta di Metalli. Furono pertanto i Veneziani in pieno poſſeſſo di queſta Manifattura fino alla paſſata età.

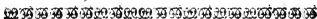
Venezia provvedeva, come abbiam detto, le Corti di tutti i Principi Criſtiani, ed Ottomani, e ſomminiſtrava al luſſo di tutta l' Europa i Broccati d'oro, e d'argento, e le altre Stoffe di Seta preziose, finattantochè ſotto gli auſpicj, e ſotto gli occhj di Luigi XIV. furono per la prima volta introdotte queſte Manifatture in Parigi, donde poi furono traſportate, e prodigioſamente aumentate in Lione.

Nel negozio del lanifizio ebbero per rivali

(a) *Hiſtoire de la Ligue Lib. V. pag. 268.*

vali i Fiorentini; ma il loro Commercio fu sempre grande, perchè alle proprie Manifatture univano quelle di Padova (le più antiche, e celebri d'Europa, come abbiamo veduto) e di altre Città della Lombardia: ma nessuno uguagliò, per la perfezione del lavoro, e del colorito i loro Scarlatti. Questi pure venivano ricercati da tutta l'Europa, finattantochè anco i lanifizj, seguitando il destino del Commercio, andarono a stabilirsi in Ollanda, ed Inghilterra, con quelle vicende, che in altro luogo riferimmo.

Da quanto ho detto infino ad ora può scorgersi agevolmente quanto i Veneziani abbiano sempre secondato quel genio alla Mercatura, ed alla negoziazione, che fu loro inspirata dagli Aquilejesi, passati ad abitare in quest' Isole, e quanto giustamente debba questa sempre inclita Repubblica riconoscere il nobile suo incominciamento, il suo maggiore ingrandimento, la sua potenza, le sue ricchezze da questo florido Commercio per cui questa Città Dominante venne chiamata dal più volte allegato Autore della Storia della Lega di Cambrai la bottega dell' Asia, dove tutta l' Europa facea le sue incette. Io non ho inteso però di stendervi una Storia compiuta del loro Commercio, di cui ho soltanto voluto darvi un saggio, affine principalmente di dar a conoscere, essere stato questo una continua-

tinuazione di quello de' celebri Cittadini di Aquileja. D' altro argomento, che al presente ha molta attenenza tratrerò nelle seguenti mie lettere, le quali nuovamente umilio a Vostre Signorie Illustrissime, raccomandandomi divotamente alla loro protezione.

LETTERA UNDECIMA.

VERREI ben giustamente condannato di soverchia temerità, se dopo le tanto copiose erudite Notizie che nelle opere loro hanno pubblicate il P. Bernardo de Rubeis (*a*) ed il Signor Gian-Giuseppe Liruti (*b*) intorno alle Monete Aquilejesi con sì fina Critica, e giusta, volessi io quì, inutilmente senza dubbio, pormi a trattare lo stesso argomento. Egli è certo oltracciò, che tra quanti antichi e moderni Scrittori hanno trattata l' astrusa materia delle monete per quello che spetta alla relazione che hanno con le Zecche, con le Finanze, e col Commercio, nessuno per mio avviso ha collocato in

(a) *Dissert. I. & II. de Nummis Patriarchar. Aquil.*

(b) *Della Moneta propria, e forestiera ch' ebbe corso nel Ducato del Friuli.*

in più chiaro lume, e quasi a dimostrazione ha ridotto i suoi calcoli; quanto il Signor Conte Commendatore Gianrinaldo Carli (*a*). Non abbiamo infatti scorta più sicura di lui per calcolare i prezzi delle monete de' passati secoli, confrontandoli col valore delle derrate, delle merci, e d' ogni altra cosa, che fu, ed è in Commercio; perciocchè la sua opera è così ragionata, e precisa, che senza pericolo di errare di molto, si può fare qualunque calcolo intorno al valore e delle Monete, e delle cose, da' rimoti tempi ne' quali egl' incomincia i suoi calcoli, fino a' tempi presenti. Ad ogni modo io ho deliberato di trattare un argomento, che può servire di giunta a quanto hanno scritto i Chiarissimi Autori suddetti; giacchè mia intenzione è di mostrare, che il valor delle cose fu sempre bilanciato dalla massa dell' oro, e dell' argento che circola nel Commercio in un dato Paese: essendo certo che per mancanza di così fatto calcolo, corre di leggieri pericolo che ne' ripartimenti de' censi, e delle altre obbligazioni perpetue, ed anche nel rinnovamento de' contratti, una delle parti possa patire qualche lesione.

Poichè avrò pertanto leggiermente toccata l' in-

(a) *Delle Monete e della Instituzione delle Zecche in Italia.*

l'invenzione, e l'uso della Moneta in generale, aggiugnerò soltanto per quello che spetta all'uso dell'antica Marca Aquilejese, un computo del suo valore proporzionato a quello della corrente moneta Veneziana: e ciò per instruzione di coloro, che aver possono qualche interesse di cercar lumi e notizie intorno ad una materia tanto oscura, onde stabilire una giusta uguaglianza tra gli antichi, e moderni prezzi della nostra Provincia. E quì pure io non altro intendo, fuorchè additare la strada, e far in essa qualche passo; lasciando poi a chi ha talento superiore al mio la cura d' appianarla.

Per non interrompere poi il proposto argomento, riferirò in fine i prezzi delle nostre derrate dall'anno 1317. all'anno 1763. unitamente al valore dello Zecchino incominciando dall'anno 1283.; il quale non essendo mai stato alterato nè quanto al peso, nè quanto alla purità dell'oro, ne viene in conseguenza, che i computi verranno a riuscire più esatti; e più sicuri.

Incominciamo adunque a dire alcune cose intorno alla invenzione, ed all'uso della Moneta in generale. Egli è certo, ch'essendo necessario alla umana Società il Commercio, il danaro era un mezzo necessarissimo per renderlo più facile, e più commodo, mentre nè sempre, nè con tutti i Paesi potevasi far uso de'baratti, o cambj di deratta per derrata,

rata, e di cosa per cosa. Benchè non si accordino gli Autori [a], circa il tempo in cui fu inventata la Moneta, alcuni mettendone l'invenzione innanzi, ed altri dopo il Diluvio, certa cosa è però, che tanto antico ne fu l'uso, quanto lo fu il Commercio. Imperciocchè se non potevasi sempre fare il Commercio interno colle commutazioni dei prodotti, degli Animali, o delle opere dell'umana industria, molto meno poteva introdursi, e dilatarsi il Commercio esterno, e lontano colle sole commutazioni, o a cagione dell'incommodo, e della spesa de' trasporti, o perchè i Popoli divisi in Comunità, e poin Nazioni, aveano già ne' proprj paesi il necessario mantenimento. Quindi convien dire, che la introduzione del Commercio, e la invenzione, ed uso della Moneta, abbiano una Epoca stessa. Siccome dunque poichè crebbero nel Mondo le Popolazioni, non si può tra queste comprendere un vero, e facile Commercio senza supporre nel tempo medesimo, che gli Uomini abbiano scelta qualche cosa, la quale in ogni paese, ed appresso tutte le Nazioni fosse in estimazione, e tenesse luogo del valore di tutte le altre cose; così tutti fin dapprincipio convennero di dare

---

(a) *Herm. Ulr. A. Lingen de Orig., & inven t. Pecuniæ.*

questo valore ai metalli ; ed ecco l'origine della Moneta.

Ne' primi tempi del crescente Commercio si usarono certi pezzi, o lamine di metalli grezzi [a]; e perchè nelle cose di poco valore non potevano farne uso, incominciarono a farne certi pezzetti segnati, per conoscerne il valore: Indi furono introdotte le monete, e se ne coniarono d'ogni metallo. Secondo l'abbondanza, che ne avevano, o secondo l'uso, che ne facevano, variavano le opinioni. Qualche Nazione preferì il Ferro all'Oro, ed all'Argento; e qualch' altra apprezzò egualmente sì l'Oro, che il Rame, ed il Ferro. Di questo antichissimo uso ne abbiamo molte testimonianze nella Sacra Storia notate dal Padre Calmet (a), a cui può ricorrere chi volesse intorno a ciò più esatta informazione.

Dacchè i Principi, e facoltosi cominciarono a pregiar l'Oro, e l'Argento, e ad esigerli i primi da' sudditi, ed i secondi da' Coloni in luogo de' frutti, che ritraevano dalla coltura de' Campi, crebbero nell'estimazione questi metalli, sì per la facilità di esser

(a) *Lingem l. c. Bianchini Storia univers. pag.* 521.

(b) *Diss. de Vetust. Monetæ signatæ Tom. I. P. I. in Genesim.*

ser impiegati in più forme, come per la diuturna lor durazione. Quindi principiarono a misurarsi quasi universalmente le vendite col danaro, e divenne, come dice l'Em. Cardinal Pallavicino, la moneta virtualmente ogni cosa (*a*). Con questo mezzo si dilatò la mercatura, specialmente quella del Mare; a tal che nella moneta segnata col Toro, col Delfino, col Pegaso, riconosce Monsignor Bianchini tanti simboli della mercatura stessa. (*b*)

Ogni Nazione ebbe le proprie particolari monete di figura, e d'impronto diverso. Accennerò solo quelle delle Nazioni più celebri, e gloriose; la Greca, e la Romana. La prima figura, o forma delle monete de' Greci fu di un Obelisco, o d'un Pilastro assottigliato da un Capo, onde presero il nome di *Obelischi*, o sia di *Oboli*; ed erano alcune di ferro, altre di bronzo. Succedette agli *Oboli* la nuova, e più comoda forma delle monete rotonde coll'impronto dell' Obelisco rivoltato, e col nome della Città, che le coniava, rappresentato in lettere, o simboli: indi per maggior vaghezza co' soli Capi de' Numi tutelari, che distinguevano l'una dall' altra Repubblica, e nel rovescio effigiavano

K 2 ciò,

(a) *Del Bene. Lib.* 3. *cap.* 13.
(b) *Istoria univers. pag.* 526.

ciò, che al Magistrato piaceva aggiungere per divisa.

Gl' Italiani prima della Romana Repubblica, e nei principj di questa, essendo senza Commercio, erano poveri, nè conoscevano danaro. Ecco quali erano i loro Costumi, ed i loro esercizj al tempo della venuta de' Trojani, de' quali vantavasi il feroce Numano insultando i Trojani stessi per la loro pulitezza, ed abbigliamenti [a)

. . . . E chi pensaste
Di trovar quì? quei profumati Atridi,
O'l ben parlante Ulisse? In una gente
Avete dato, che da stirpe è dura.
I nostri Figli non son nati appena,
Che si tuffan ne' fiumi: all' onde, al gelo
Noi gl' induriamo, e gl' incallimo in prima;
Poscia per le montagne, e per le selve,
Fanciulli se ne van la notte, e il giorno
Il lor studio è la Caccia, e il lor diletto
E' il cavalcare, e'l trar di fromba, e d'arco.
La Gioventù nelle fatiche avvezza
E' contenta del poco; o col bidente
Doma la Terra, o con l'aratro i buoi,
O col ferro i Nemici. Il ferro sempre
Avemo per le mani: Una sol'asta
Ne fa picca, e pungetto.

Non

(a) *Eneide di Anib. Caro lib. 9.*

Non si conobbero monete d'alcuna sorta, nè ricchezze nei primi tempi di Roma. Dice Tito Livio (*a*), che non ci fu mai Repubblica, dove entrassero più tardi l'avarizia, e la Prodigalità, nè dove cotanto, e sì lungamente si onorasse la povertà, ed il vivere parcamente. Ma col crescere della Città nacque la necessità della moneta; e però il Rame (*b*), che, prima si usava rozzo, principiò a coniarsi in moneta da Servio Tullio Sesto Re di Roma.

L'anno 349. di Roma il Senato deliberò (*c*) di pagare i soldati col pubblico danaro, essendosi fino a quel tempo ciascuno mantenuto col suo. A tal effetto, fu imposto un tributo; e perchè non si era ancora battuta in Roma moneta d'argento, quelli, che facevano maggiori pagamenti, mandavano col Carro la moneta di Rame alla Camera del Comune.

L'anno 540. ritrovavasi afflitta [*d*] la Repubblica per le lunghe guerre sostenute, e smunto il Popolo dai tributi di tanti anni; e poichè dovea provedere ci ciurme e di vettovaglie, ed era la Camera del Comune esausta

(a) *In Proem. Lib. I.*
(b) *Plin. lib. 33. Cap. 3.*
(c) *T. Liv. Lib. IV. Cap. 59. 60.*
(d) *Id. Lib. XXVI. c. 36.*

di danaro, i Romani d' ogni Ordine senza legge, o comandamento de' Magistrati portarono a gara l'oro, l'argento, e la moneta, perchè fossero fatte le paghe a' soldati, e provveduta l' Armata Navale di tutto il bisognevole.

Nel Tempio di Saturno (*a*) si conservava il pubblico, e privato danaro: e l'oro chiamato *vigesimario*, (ch'era una specie di tributo, per cui pagavasi al pubblico erario la ventesima parte del prezzo ch'erano stimati i servi che venivano messi in libertà (*b*)) si riserbava agli ultimi casi di necessità della Repubblica nel luogo religioso, e più segreto della Camera (*c*). L'origine di questo tributo deve riferirsi al Consolato di Cn. Manlio [*d*]; ed è opinione del celebre Pitisco (*e*), che col progresso del tempo sia stato questo tributo esteso anche a tutte le rendite.

Ma si rendeva sempre più necessario per la guerra, e pel Commercio maggior copia, e maggior corso di danaro, mentre la scar-

scarsezza

(a) *Macrob. Saturn. lib.* 1. *cap.* 8.
(b) *T. Liv. Lib. VII. cap.* 16.
(c) *Id. Lib. XXVII. cap.* 10.
(d) *Id. Lib. VII. cap.* 16.
(e) *Lexic. Antiq. Romanor. Tom. III. V. Vigesima.*

fezza di questo, dice Cicerone (*a*), è una grande difficoltà, ed impedimento alla difesa, ed alle gloriose imprese: ed il traffico, dice Monsignor Bianchini, è quel nutrimento, che dopo le leggi è il più necessario all' adolescenza d'ogni Repubblica. Perciò l'anno 580. si cominciarono a coniare le monete d' Argento, e 62. anni dopo quelle d'oro [*b*].

Ebbero due sorta di monete i Romani; l' una reale, cioè coniata; l'altra ideale. Uomini dottissimi, e diligentissimi di varie Nazioni hanno molto versato per ridurre il valore delle antiche monete Romane al valore corrente nelle loro Patrie, ma le variazioni seguite dopo nelle nuove specie, e nel Commercio, ricercherebbero nuovi computi. Affinchè però il Lettore possa averne qualche idea, gioveranno le notizie che ci diede il Traduttore dell' opera del Signor Valset (*c*), stampata in Venezia l'anno 1738. il quale avendo fatto i suoi calcoli in moneta Fiorentina, ci somministra agevolmente il modo di ridurli alla corrente moneta di Venezia.

Calcola egli una lira Fiorentina un Paolo, e mezzo; Dieci Paoli uno Scudo Roma-

 no

(a) *Epist. XVIII. ad Brutum.*

(b) *Plin. Lib. 33. Cap. 3.*

(c) *Introduzione alla Scienza delle Antichità Romane.*

no effettivo, che vale lire dodici Venete correnti: Una lira Fiorentina equivale a soldi trenta sei Veneti correnti: Un soldo Fiorentino a soldi 1. $\frac{3}{4}$. $\frac{1}{4}$ Veneti.

Furono in ogni tempo, ed appresso ogni Nazione colta, e negoziatrice necessarie queste monete ideali pel Commercio interno, ed esterno, affine di schivare le grandi confusioni, e disordini, che nascerebbero per la instabilità del valore, e per la varietà della lega delle monete. Con queste si preservano i prezzi de' beni stabili, e de' contratti perpetui; e nel giornaliero Commercio si tengono in giusto bilancio li Cambj, che possono chiamarsi la Mercatura specolativa.

Tra le monete ideali, non ve n'è alcuna più nota, nè più universale, della Marca: Questa chiamasi da' latini *Bes*: termine, che significa oncie otto; oppure otto delle dodici parti d' un *Jugero*, ed è un peso usato quasi per tutto il Mondo nelle Zecche, e dagli Orefici. Due sorta di Marche distingue l' Alstedio [*a*], *Rhenana*, e *Trosica*. La *Rhenana*, o Colonese contiene 4864. grani: La *Trosica* 5120.; Di questa si servono gli Spagnuoli, i Francesi, e gli Ollandesi; della *Rhenana* tutta la Germania. La Marca Veneta

(a) *Jo. Enr. Alstedii Encyclopedia P. II. Cap.* 13. *pag.* 862.

neta contiene carati 1152.; o sia grani 4608.; ma venendo computato dall' Alstedio un Ongaro grani 73. che nella Marca Veneta sono grani 68. Li grani 4864. Colonesi sono a peso Veneto grani 4530 $\frac{5}{6}$, onde la Marca Veneta eccede la Colonese, o *Rhenana*, di grani 77 $\frac{1}{6}$, o siano carati 19 $\frac{1}{3}$.

Quello però, che a noi più importa di sapere, essendo il valore dell' antica Marca Aquilejese, di essa conviene che ragioniamo alquanto più diffusamente.

Della Storia Politica, e Civile a questa Provincia raccogliesi, che fin da quando il Patriarca d' Aquileja divenne Principe della medesima, cominciò nel Friuli per la prima volta ad usarsi propria, e particolare moneta. Questa regale prerogativa di coniare moneta col proprio impronto impetrolla il Patriarca Popone da Conrado II., di cui fu egli Cancelliere, ai 3. di Settembre 1028. colla condizione, che i danari di tal moneta fossero d' argento puro, e di ugual peso dei danari della moneta detta Veronese. In questo Diploma che vien riferito nella citata opera dall' Eruditissimo Signor Gian-Giuseppe Liruti a c. 38. viene conceduto a Popone di poter far coniare moneta pubblica, cioè a dire di uso pubblico, ed universale, che secondo la espressione del Diploma doveva essere di due sorta. La prima doveva esser danaro d' argento puro affatto, uguale alla mone-

moneta Veronese; l'altra un danaro, che da quel peso a piacere del Patriarca miglioras- se, o fosse accresciuto: lo che fu da Popone eseguito, stabilindo la Zecca in Aquileja, che poi in un colla residenza Patriarcale fu trasportata in Udine. I primi si chiamarono soldi piccoli Veronesi, ed i secondi danari di moneta Aquilejese. Questi non sempre adopraronsi, e si chiamarono ora *Frisserj*, ora *Fresachensi*, che variarono nel peso, e nel valore. Degli accennati danari d'argento puro se ne conservano appresso alcuni soggetti eruditi, da' quali ho avute queste prime notizie, e mi accertano averli sempre ritrovati del peso di carati 5 $\frac{1}{2}$ della nostra Marca Veneta. Fu sino dalla loro prima introduzione determinato, che 160. di questi componessero una Marca ideale, che si mantenne per tutti i tempi, nè mai per alcuna vicenda, che queste monete patissero, si diminuì, nè si accrebbe.

Io suppongo pertanto essere più che probabile, che alla nuova Zecca Aquilejese fosse assegnata la Marca Renana, ch'è come accennai, di carati 1216. So che mi verrà forse fatta quì una obbiezione; mentre li 160. danari pesando solo 880. carati Veneti, per uguagliare il peso della Marca Renana, che ragguagliata alla Veneta è carati 1132 $\frac{2}{3}$ vi sarebbe una disparità di carati 252 $\frac{2}{3}$. Ma conviene considerare, che come
ha

ha osservato il citato Signor Liruti, un se-
sto era assorbito dalle spese del conio, da-
gli utili della Zecca, cioè del Principe, e
da quelli del Monetiere, o Impresario della
Zecca; onde vi resterebbe ancora una diffe-
renza di caratti 64. per Marca, ma spero,
che ancor di questo piccolo divario potrò con
la maggior evidenza render conto.

Cinque specie di Marche si usarono in que-
sta Provincia: la più comune però (massime
nelle compere degli stabili, nei livelli, e
Censi) è quella di moneta d'argento, sulla
quale versiamo, composta di 160. danari d'
argento puro, del peso di carati cin-
que e mezzo. Le Marche, che si praticano
nelle affittanze dei Dazj della nostra Città, e
nelle rendite dei Capitoli, sono Scudi di
Marche, moneta ideale, che si pratica nel-
le Città Mercantili nei Cambj delle Fie-
re introdotte dai Genovesi in Italia l'anno
1527. [a]

Con finissimo discernimento ha il Signor
Liruti divisi li danari coniati nelle Zecche
Patriarcali in danari del buon Secolo, o Se-
colo Superiore, conservati nella sua purità,
e prima instituzione fino all'anno 1360., ed
in altri danari coniati dopo, i quali sono
chia-

(a) *Card. de Luca. Theatr. Lib. 5. P. 2. Dis. 1. n. 8.*

chiamati da esso del Secolo inferiore, mentre le miserie, ed angustie, in cui ritrovavasi cotesto paese per le guerre patite, causarono notabile alterazione nel corso delle monete, delle quali si diminuì il peso, e si adulterò con l' unione di altra lega d' argento.

L' anno 1420. passò il Friuli, per sua somma, e perpetua felicità, sotto il Dominio della Serenissima Repubblica Veneta, mentre la moneta era nella sua maggiore depravazione. Una delle prime cure del nuovo Principe sarà stata quella di levare li gravissimi abusi, e pregiudizj pubblici, e privati, che nascono da questa depravazione; e di ridurre la moneta al valore reale, e sincero, che potesse avere un giusto ragguaglio con quello della sua Zecca, per facilitare il Commercio, che necessariamente il Friuli aver doveva colla sua Dominante. Conveniva però fare in maniera che non si alterasse, nè il prezzo, nè il numero della moneta antica del paese, per non confondere, e sbilanciare il valore dei Beni, dei Censi, dei Livelli, o di qualunque altra sorte di contratti. Si sarà dunque, cred' io, cercato nella sua prima instituzione il valore della moneta antica più comune del paese, e si avrà con certissimi fondamenti ritrovato, che il vero, e real valore della moneta Aquilejese, norma, misura, e prezzo de' fondi, Censi, e Livelli equi-

equivaleva a Ducati 10. Veneti: il che io dimostro così.

Un Ducato effettivo Veneto pesa quarti tre, carati quattro, o sia in tutto carat. 112. La lega del Ducato è peggiore, cioè tiene di lega carati 27. l'oncia, onde li carati 112. restano di argento puro carati 91., i quali nel Ducato Veneto importando L. 6 : 4., li carati 880. d'argento puro della Marca Aquilejese devono importare L. 59. 19. 1. La disparità di L. 2 :—: 11. per Marca per uguagliare le L. 62. ch'è l'importar delli Ducati Veneti può nascere o da qualche piccola differenza, che vi potesse essere nel Ducato Veneto, o nel danaro Aquilejese unito in marca: oppure fu forse questa disparità conciliata dall'autorità del Principe per facilitar il commercio. Quello che mi conferma in questa opinione si è, che prima dell'anno 1300., cioè circa un secolo e mezzo innanzi alla sua dedizione, la Città d'Udine, come Metropoli aveva accettati, e renduti legali i pesi, e le misure di Venezia; e quando in essi scuoprivasi qualche alterazione venivano mandati per mezzo d'un commesso a Venezia per ridurli giusti. Ma di questa massima importante parlerò appresso, per non interromper ora il filo dell'argomento.

E' già nota a tutti la varietà, che universalmente regna ne' pesi, e nelle misure; non solo tra quelli di un Regno paragonati

con

con quelli d'un altro, o d'una con l'altra Provincia, ma tra quelli ancora d'una Provincia stessa, ed in angusti distretti; siccome vediamo nella nostra Patria, e fra poco osserveremo: Disordine, che cagiona tanto incommodo ai particolari, ed è sì penoso esercizio alle menti, ed alle penne de' Mercanti.

In que' tempi, in cui, non v'essendo danaro erano necessitate le Genti a valersi de' Cambj delle loro Manifatture, e prodotti, bisognò stabilire pesi, e misure, ed uguagliare i Cambj. Il più, o il meno, che un paese ne abbondava; il maggiore, o minore incommodo del trasporto, erano la norma de' pesi, e delle misure, che ne' primi tempi dei Commercj furono stabilite. Così osserviamo per esempio, che essendo il Territorio di Cividale la parte più ubertosa di biade nel Friuli ha pure la misura maggiore di quella di Udine. La Carniola, che abbonda di Tele, e che cambiavale coi nostri Vini, stabilì una misura chiamata *Laccato*, che corrispondeva a quattro braccia dei nostri. La misura della Cargna è una mazza, che è circa braccia 2. $\frac{1}{4}$. de' nostri.

Dappoichè hanno cessato queste commutazioni per essersi moltiplicato il danaro si avrebbero dovuto tra' paesi confinanti, o almeno negli Stati di un medesimo Principe, uguagliare i pesi, e le misure; ma la vana gelosia

losia di non cedere l'uno all'altro, ed un irragionevole sospetto di non portare pregiudizj, o derogare ai proprj privilegj, e Leggi municipali, hanno impedito questo commodo al Commercio (*a*). Tale disordine correndo universalmente nei vasti Stati dell' Allemagna, divisa tra tanti Principi, e varj Governi; è stata molte volte proposta l'uguaglianza nelle Diete dell'Impero, ma senza effetto a cagione degli accennati motivi. Il solo Duca di Wirtemberg ha voluto per altro metterla in pratica ne'proprj Stati; esempio imitato con ottimo successo nella vasta estensione de'suoi dal Regnante Re di Prussia.

Se io non m'inganno nelle mie supposizioni, il Signor Abbate Palladio, trattandosi di un punto caduto incidentemente nella sua Storia, e di una materia in cui non aveva sufficiente cognizione, ha presi due considerabili sbagli di computo, che cagionano tanta confusione, e meraviglia nella enorme differenza tra i prezzi antichi, e moderni. Suppone egli adunque (*b*) in primo luogo falsamente, che la Marca antica equivalesse a L. *9*. *6*. de' piccoli Veneti; ed in secondo

(a) *Mr. T. P. de Ludewig. Le Cyrus moderne pag.* 124.
(b) *Istorie del Friuli P.* 1. *pag.* 256. *D.*

condo luogo erra nel computo, ch' egli fa sull' acquisto di venticinque Masi, che suppone fossero due mille Campi, per trecento Marche Aquilejesi, o sia, secondo il suo computo, Ducati quattrocento cinquanta Veneti.

Prima egli è universalmante noto (*a*), che gli antichi Masi erano di 25. Campi l' uno, onde li 25. Masi da lui notati erano Campi 625. e le 300. Marche importando 3000. Ducati Veneti, quei Campi costarono Ducati quattro, e lire cinque l' uno. Cesserà però la meraviglia, qualora si confronterà questo prezzo con quello, per cui furono nella passata età venduti li beni Comunali. Molto più poi, se si rifletterà, che siccome per que' motivi, che ho accennati, e che appresso ripeterò crebbero fino al quadruplo tutte le cose che sono, soggette ad alterazione di prezzo, così ciascun di que' Campi fu pagato quanto ora equivale a Ducati 20. in circa.

Da ciò ne viene che di qualunque cosa minuta vogliamo investigare il valore antico, per confrontarlo col moderno, ogni danaro, o soldo volgarmente chiamato prima dell' anno 1500. circa, deve considerarsi quan-

(a) *Vedi de' Periti del* 1560. *ne' Decreti Rurali pag.* 273.

quanto soldi sette, e piccoli nove Veneti, e poi quadruplicarlo. Esempigrazia si trova che il Legato d'un Anniversario era di soldi 4.? con questa regola appoggiata al fondamento suddetto si verrà a conoscere che i 4. soldi equivagliono a L. 6 : 4. Venete correnti.

Stabilito dunque il valore dell'antica Marca Aquilejese che equivaleva a Ducati dieci Veneti, passiamo se vi piace Illustrissimi Signori, a cercare la vera causa delle alterazioni posteriormente seguite. Ma per non esservi di soverchio nojoso tratterò questa materia in altra lettera chiudendo la presente con le più sincere dichiarazioni di rispetto.

LETTERA DUODECIMA.

CRedono molti, che dopo due Secoli incirca il prezzo dei fondi, dei prodotti, degli Animali, e delle derrate, sia enormemente cresciuto a cagione della irruzione del lusso, e della crapula; ma s'ingannano, mentre l'epoca, ed il motivo di questa memorabile rivoluzione, fu la prodigiosa copia d'oro, e d'argento trasportato dall'America in Europa dopo l'anno 1492.

Qualunque volta succede una nuova affluenza di metalli preziosi, cioè d'oro, e d'

argento, conviene, che o diminuisca il prezzo di questi, o cresca quello delle derrate, delle merci, e d'ogni altro effetto, mentre il valore di queste cose in cumulo, dev'essere sempre in proporzione colla massa dell'oro, e dell'argento, che circola in un dato paese, della cui ricchezza, o povertà, si può giudicare dal valore de' proprj prodotti, che in esso vengono consumati.

Abbiamo in una delle precedenti lettere veduto essersi verificato il primo caso allorchè ne' Taurisci, o Norici, e specialmente intorno Aquileja furono scoperte le accennate miniere così ricche d'oro, che per ritrovarlo bastava cavare due piedi la Terra; e parte di quest' oro si cavava puro, in tanti pezzolini della grandezza d'una Fava, o d'un lupino. Vi concorsero a lavorare gl' Italiani insieme coi Norici, e ne cavarono in tanta copia, che il prezzo dell' oro calò subito un terzo per tutta l'Italia (a). E quì permesso siami avvertire chiunque s'invogliasse per avventura di andare con questa traccia a tentar la sua sorte ne' siti additati; poichè essendo stata superficiale quella miniera, non profondandosi più di

(a) *Strabon. Geogr. P. 1. Lib. IV. pag. 145. edit. Basil. 1523. ad fid. Graci Exempl. a Conrado Herasbachio recognit.*

di piedi quindici, è assai probabile, che la medesima sia restata allora presto esausta.

Il secondo caso si verificò nella scoperta dell' America, seguita come accennai l'anno 1492. I primi quattro viaggi del Colombo fruttarono al Re di Spagna più di 60. milioni d'oro. E dal suddetto anno 1492. fino all'anno 1645. furono portati in Ispagna, secondo i registri di Siviglia, quarantacinque mille milioni.

Ma da più precisi computi che ci dà il benemerito D. Girolamo Ustariz (*a*), ch'è il più classico, ed illuminato Autore di quanti Spagnuoli hanno trattato del loro Commercio, potremo comprendere assai meglio la somma immensa dell'oro, ed argento usciti dalla Spagna dopo la scoperta dell'America. Afferma egli pertanto, che l'annua uscita di questi metalli da quel Regno ascende a venti milioni di piastre, ma che per non venire imputato di esagerazione gli riduce a soli quindici milioni [*b*]: onde nello spazio di dugento settandue anni corsi dal 1492. in cui seguì la nuova scoperta fino all' anno 1764., la somma giugne a quattromila ottanta milioni di piastre. Ora di tutto que-

(a) *Theorie, & Pratique du Commerce Chap. XII.*

(b) *Una Piastra equivale a lire dieci de' piccoli Venete.*

ſto immenſo teſoro, calcolava egli l'anno 1724. in cui ſcriveva, che non erano reſtati nella Spagna in oro, ed argento monetato, ed in altro lavorato nelle Manifatture, compreſe quelle ancora che ſervono per le Chieſe, fuorchè cento milioni di piaſtre.

Aſſeriſce M. Hume[a], che gli Spagnuoli, ed i Portogheſi cavano dalle loro miniere dell'America, e gl'Ingleſi, i Franceſi, ed Ollandeſi dal loro Commercio nell'Affrica più di ſette milioni di lire ſterline ciaſcun anno; e che di queſta groſſa ſomma appena la decima parte paſſa nell'Indie Orientali. Quindi calcolata la lira ſterlina ducati ſette correnti Veneziani, e computato quel ſoprappiù de'ſette milioni ch'egli accenna, ne viene che paſſano in Europa ciaſcun anno circa quarantacinque milioni di ducati correnti Veneziani, detratta la decima parte che paſsa nell'Indie Orientali. La ſola ſomma de'ſette milioni di lire Sterline (aggiugne queſt'Autore) aſcende probabilmente nel corſo di cinque anni al doppio di quanto danaro anticamente v'era in tutta l'Europa.

Sparſoſi queſto prezioſo, e nuovo, e perenne fiume nell'Europa (b), ſecondochè ſtagnò

(a) *Diſcours Politiques*, *pag. 65.*
(b) *Chevreau. Iſtoria del Mondo. P. II. lib. 9. pag.* 11.

gnò ne' differenti Paesi, diminuì pure in questi il primiero valore della moneta, e nella stessa proporzione si accrebbe il valore dei fondi stabili, di tutte le derrate, merci, e manifatture. Nella Spagna, che fu la prima Padrona di questi tesori, si rendette più cospicuo un tale sovvertimento. Dappoichè Francesco Pizzaro ebbe conquistato il doviziosissimo Regno del Perù, osservò il Bodino (a), che si moltiplicò in Europa l' oro e l'argento in così fatta guisa, che una Botte di vino può dirsi che costi 150. doppie, un Abito Spagnuolo 500., ed un Cavallo 3600.; Il Bodino calcola, che in Francia il prezzo di tutte le cose crebbe dieci volte più.

Non essendo tra noi arrivata a proporzione degli altri Paesi tanta copia d'oro, e d' argento, perchè i pochissimi prodotti, e le merci, che si spedivano fuori di esso, non potevano attraerne molta, minore parimenti fu l'accrescimento dei prezzi delle cose. Tuttavolta, siccome anco i piccoli canali risentono il flusso del mare, con cui comunicano, così anco nel nostro piccolo Paese si sentì qualche alterazione.

I Livellarj pertanto mal volentieri soffrivano di pagare annualmente più di quello, che

(a) *Jo. Bodini de Repub. lib. 6. pag.* 1029.

che avevano innazi pagato, giacchè erano cresciuti li prezzi delle biade. Perciò (a) l' anno 1533. si trasferirono a Venezia i Decani de'Borghi d'Udine, i Sindici de' contadini della Cargna, per implorare dalla Suprema Autorità qualche rimedio: ed uditi in Contradittorio gli Oratori della Patria, e della Città, la pubblica carità gli persuase a volersi accordare, come seguì: e fu stabilito, che quelli, che in avvenire non avessero il comodo di pagare i loro livelli, com'erano obbligati, in tante biade, fossero in libertà di pagare in danari contanti il frumento a L.6:6. lo stajo: La Segala a L.4:10. Il Miglio, e l'Avena a L.3. valeva il Zecchino L.7:10. Tale accordo fu dalla Sovrana Autorità approvato; e chiunque avea capitali guadagnava 10. per cento; perciocchè fino a questo segno i contratti erano giusti, e validi per una Bolla del Pontefice Martino V. (*b*) Ma facendosi col progresso del tempo nuovi accrescimenti nei prezzi delle biade, e ciò pel nuovo accrescimento del valor numerario delle monete, i Livellarj produssero nuove querele contro i loro Creditori.

Congregatosi pertanto il Magnifico Parlamento

(a) *Decreti Rurali*, *pag.* 265.

(b) *Dottor Volgare lib. V. P. II. pag.* 11. 46.

mento della Patria li 12. Luglio 1551. (*a*), e riflettendo alle suppliche portategli dai sindici de' contadini, persuaso della giustizia della medesime, e per impulso di carità verso i poveri contadini, prese parte, che i debiti di qualunque persona, i quali si pagavano per conto di livelli comperati con denari, o con altro (*b*), fossero ridotti, tanto pel frumento, quanto per l' altre sorta di biade, o vini, in ragione di 7. per cento; la qual parte fu pure dalla Sovrana Autorità approvata. Si andò poi accrescendo il Capitale, ed il valore delle biade; il tempo, e l' equità stabilirono delle giuste convenienze; crebbe il valore delle cose circa il quadruplo, e fu finalmente nel Capitolo XXXVII. degli Statuti della Patria, rinnovati l'anno 1673., stabilito, che il Capitale di uno Stajo di Frumento valesse Ducati 36., e così a proporzione le altre biade: presentemente però il Capitale di uno Stajo di Frumento, quando vi sia una piena sicurezza, viene pagato anche Ducati 40.

Non dovrei essermi ingannato nel mio calcolo, che dopo l' anno 1500. il valore delle cose sia cresciuto circa il quadruplo,

L 4 men-

(a) *Decreti Rurali*, *pag.* 268.
(b) *Statuti della Patria del Friuli*. *Cap.CXXXVII.*

mentre Mr. D'Hume (*a*) ci assicura che
„ in tutta l'Europa mediante i computi più
„ necessarj, per rispetto alle variazioni nel
„ valore numerario, s' è trovato, che il
„ prezzo delle cose non è cresciuto che il tri-
„ plo, o al più il quadruplo dopo la scoper-
„ ta dell' Indie Occidentali."

Fa poi egli un quesito: „ chi oserebbe
„ sostenere che non vi sia oggidì in Europa
„ che tre o quattro volte più denaro, che
„ non vi era nel decimo quinto Secolo?"

Abbiamo già veduto, com'egli calcola che gli Spagnuoli, Porthoghesi, Inglesi, Francesi, ed Ollandesi portano ciascun anno in Europa circa cinquanta milioni di Ducati correnti in oro ed argento, quaranta cinque de' quali restano in Europa. Questa somma sola, dic'egli, deve fare probabilmente in cinque anni il doppio di tutto il denaro ch'ebbe anticamente l'Europa, e crede non potersi render ragione alcuna più convincente, per cui il prezzo di tutte le cose non s' è alzato con maggiore esorbitanza, se non il cangiamento delle usanze, e de' costumi. Dacchè [siegu'egli] l'industria ha prodotte più derrate, e merci, la rendita di queste commodità s'è più estesa, avendo gli uomini abbandonata l' antica semplicità de' loro co-

(a) *Discours Politiques*, *pag.* 65.

costumi; e quantunque queste cose non sien-
si aumentate a proporzione del danaro, la
quantità nulladimeno è stata abbastanza con-
siderabile per conservare quella proporzione
tra questa specie, e le derrate, che più s'av-
vicinasse all'antica. „ Se ora dice il N. A.
„ mi viene ricercato quali di queste due
„ maniere di vivere, è la più vantaggiosa
„ allo Stato, e alla Società, l'antica, o la
„ moderna, cioè a dire la semplicità, o il
„ raffinamento delle usanze; rispondo senza
„ molta difficoltà, ch'io preferisco quest' ul-
„ timo, almeno politicamente parlando, e
„ ch'io lo riguardo, come una nuova ragio-
„ ne d'incoraggiare il Commercio, e le ma-
„ nifatture.

„ Se gli uomini vivessero così semplice-
„ mente come nel tempo passato, se stando
„ ne' confini dell'industria domestica, e del
„ semplice necessario, il Sovrano non potes-
„ se esigere alcuna imposizione in danaro da
„ una parte considerabile de' suoi sudditi,
„ bisognerebbe ch'egli si pagasse in derrate,
„ che sarebbero l'unica cosa ch'essi avrebbe-
„ ro in abbondanza: il che è soggetto a tan-
„ ti e sì gravi inconvenienti che sarebbe su-
„ perfluo il parlarne. Questo Sovrano non
„ potrebbe cavare danaro che dalle sue prin-
„ cipali Città, che sarebbero i soli luoghi
„ ove questo circolerebbe; ed egli è eviden-
„ te, che queste Città non potrebbero tan-
„ to

„ to somministrare, quanto somministrerebbe
„ lo stato intiero, se l'oro, e l'argento cir-
„ colassero dappertutto. Ma oltre questa fa-
„ stidiosa diminuzione di rendite v'è ancora
„ un'altra causa della povertà dello Stato in
„ questa situazione; poichè non solamente il
„ Sovrano riceve meno danaro, ma tutto il
„ danaro stesso non penetra così avanti, co-
„ me ne' tempi, d'industria, e d'un Com-
„ mercio generale: e tutto è più caro dove l'
„ oro, e l'argento sono supposti eguali; ed
„ altresì perchè poche derrate sono esposte
„ in vendita, ed il danaro non è più in
„ proporzione con ciò che si vuole compera-
„ re. Ora è questa proporzione appunto che
„ fissa, e determina il prezzo delle cose.

„ Sopra di questo noi possiamo osservare
„ un'errore, che s'incontra sovente negli
„ Storici, ed in cui molti cadono nelle con-
„ versazioni ordinarie: che uno Stato quan-
„ tunque fertile, ben popolato, e ben colti-
„ vato è nulladimeno debole, e questo uni-
„ camente perchè gli manca il danaro. Sem-
„ bra al contrario che la scarsezza del dana-
„ ro non possa giammmai nuocere allo Sta-
„ to considerato in se stesso. Gli uomini, e
„ le derrate sono la forza reale d'ogni So-
„ cietà: la semplicità nella maniera di vive-
„ re è quella che pregiudica al pubblico con-
„ finando l'oro, e l'argento in poche mani,
„ ed impedindo, che non si sparga, e circo-

„ li

„ li in tutte le parti dello Stato. Il lusso,
„ e l'industria al contrario comunicano questi
„ preziosi metalli a tutto lo Stato per quan-
„ to piccola nè sia la quantità: essi lo ver-
„ sano per così dire di vena in vena, e l'
„ introducono in tutte le convenzioni, e con-
„ tratti: non v'ha mano alcuna che sia vuo-
„ ta; e siccome il prezzo di tutte le cose
„ diminuisce per questo mezzo, il Sovrano
„ ha un doppio vantaggio, ch'egli può ca-
„ vare del danaro da tutte le parti del suo
„ Stato, e che ciò ch'egli ne riceve via più
„ s'estende, quando si tratta di compere,
„ e di pagamenti."

Non può dubitarsi, che un uomo così illuminato, come quest'Autore, nella politica economia (*a*), e prevenuto altrettanto per le manifatture del suo paese, quanto alieno da quelle dell'altre Nazioni (come sono tutti gl'Inglesi, eccetto alcuni de' più voluttuosi che si rendono odiosi a tutta la Nazione, presentemente mal veduti dallo stesso Re il quale s'è dichiarato espressamente contrario a tutti coloro, che compariscono vestiti con Stoffe e mode straniere, avendo con ciò manifestato il suo paterno affetto verso il suo popo-

---

(a) Il Co: Algarotti lo chiama il più celebre Filosofo de' nostri giorni. *Opere del Co: Algarotti*, Livorno 1764. Tomo III. a c. 240.

popolo) non può, dico, dubitarsi ch'egli non decida a favore della moderna maniera di vivere, e dalle usanze più raffinate se non in quanto servono queste a promuovere le manifatture, ed animano il Commercio interno ed esterno, e fanno maggiormente circolare il danaro; onde ne nascono que' vantaggi al Sovrano ed allo Stato, ch' egli accenna; ma all'incontro se uno Stato ch' ha derrate proprie capaci d' esser ridotte in manifatture, e poste in Commercio, le neglige, o le vende grezze ad altri, e continua a vivere nell'antica semplicità, viverà alla giornata e forse più felice delle Nazioni opulenti, finchè resisterà alle tentazioni delle mode, e del lusso; ma nessuna infino ad ora ebbe questa virtuosa costanza. Tutte hanno ricevute le maniere moderne per non comparir barbare, ed incolte in mezzo alle altre Nazioni che le circondano; e per quanta moderazione usar volesse taluna, dovendo però comperare la maggior parte delle cose occorrenti al vitto, al vestito, ed al lusso, si priverà di tutto il danaro che caverà dalle derrate che le soprabbondano, e vende all'altre Nazioni, alle quali ella sarà perpetuamente debitrice; il che è facilissimo a provarsi: ma diminuendosi la massa del denaro nè viene per necessaria conseguenza, che si diminuisce anche il valore de' proprj prodotti. Io calcolo che dall'anno 1738. (epoca che sempre sarà memorabile perchè fu allo-

allora sì felicemente propagato il prodotto della Seta) fino all'anno 1764. sieno entrati nel Friuli almeno cinque milioni di Ducati correnti più di quello ch' entrarono nella nostra Provincia ne' 27. anni antecedenti . Di questi cinque milioni non credo che sia nel Paese restato un Ducato: e s'io ricerco da chi sieno stati assorbiti, mi verrà forse risposto, dalle provigioni che ci mancavano pel vitto, o vestito, e per le superfluità. Ma io replico, che queste provigioni occorsero anco negli anni antecedenti, e mai non mancarono: e s'ascoltiamo la voce universale, noi siamo ora più scarsi che mai di danaro; onde conviene che in questo intervallo sia cresciuto il lusso; e cresciute sieno le superfluità in qualche parte infino ad ora inosservata, che presto renderò nota.

Permettetemi Illustrissimi Signori che vi trattenga alquanto per farvi osservare un computo, che non è certamente nè chimerico, nè esagerato, nè indegno delle vostre meditazioni.

Se dopo il 1738. il lusso, e i disordini della nostra economia non si fossero tanto avanzati, e si fossero risparmiati questi cinque milioni, de' quali pure si fece a meno ne' tempi antecedenti, noi saremmo a quest' ora, a proporzione della nostra popolazione, abbondanti di danaro al pari della Nazione Inglese. Perciocchè calcolandosi da' più vera-

ci

ti e meglio informati autori che hanno sopra di questo scritto pochi anni sono, la popolazione Inglese sette milioni, ed il danaro reale sedici milioni di lire sterline, cioè cento dodici milioni di Ducati correnti Veneti, questi divisi ugualmente ne' sette milioni di persone, danno sedici Ducati per ciascuna. Ora se noi divideremo i cinque accennati milioni in trecento mila persone, che formano la popolazione del nostro Friuli, vedremo che il ripartimento sarà di Ducati diciassette incirca. Io non credo che a questo mio computo possa farsi alcuna opposizione; e che nella maniera medesima conteggiar possa ognuno secondo le proprie idee; giacchè quantunque il passato sia irrimediabile può servire però d' utilissima norma per l' avvenire. Passiamo ora a ricercare quale sia la voragine, per così dire, che ci assorbì un tanto tesoro.

Sembra che i Legislatori non abbiano avuto altra mira fuor quella di frenare il lusso de' nobili, doviziosi, e benestanti; atteso la comune opinione, che solo il lusso di questi sia il dannoso. Questo spirito vedesi nelle leggi suntuarie promulgate dal Consiglio Maggiore della nostra Città l'anno 1557., che in fine di questa riferirò. Quanto allo stabilimento delle Giostre, veggonsi accoppiati alli grandi, e nobili oggetti d' esercitare la gioventù nobile, quelli dell' utilità degli arte-

tefici, e del Commercio. Non cadde nè pure in pensiero a que' Sapienti uomini autori delle leggi, che fosse uopo di far prammatiche per frenare il lusso nel popolo, e molto meno ne' contadini. Vestiva quello con l' antica semplicità di drappi grossolani di varie sorta, che si fabbricavano nel paese. Molti anche vestivansi di pelli; di pelli si facevan le calze; e le coreggie erano le loro fettucce, e i lor nastri, e ne facevan uso tutte le persone econome. Quindi furono fino nella passata età numerosi i pellicciai, che diedero il nome alla contrada di pellicceria, e reggevano fino da antichissimo tempo la Confraternita di S. Jacopo nel mercato nuovo. I Contadini poi vestirono sempre di que' grossi panni, che si fabbricano nel paese, e di mezze lane la State, che *blanchette* si chiamano [*a*].

Le Contadine si valevano delle loro *camore* o di mezza lana o di tela; e ne' giorni di festa, o quando venivano in Città, le più comode avevano un grembiale di quella tela di Germania che chiamiamo *Giurino*, e che si coloriva nera o turchina, e manganavasi in Venezia. Molte lo portavano di tela

(a) *Blanchetus panni genus, opinor, albi a Gallico Blanc. Du Cange Gloss. Tom. I.* V. Blanchetus. *Blanc* di fatto chiamasi in lingua Friulana il color bianco.

la da noi detta *a occhietti*, ch' era comune anco alle donne nobili, e civili, quando nelle loro facende domestiche erano occupate. Coprivano il collo, e le spalle, con un fazzoletto di tela con certe liste di filo, e piccole frange, dello stesso ordimento a foggia delle salviette che s' usavano nel Secolo passato. Ma il popolo, ed i contadini allettati dallo sfoggio, che da alcuni anni si fa nelle Città, e ne' mercati in tante ricche botteghe della Merceria, non solo da quelli che hanno il domicilio nelle Città, Terre, e Castella, ma da una turba di forestieri che con botteghe portatili scorrono di villa in villa, di casa in casa; all' apparato di tanta copia, e vaghezza di sempre nuove mode non hanno potuto resistere a questa continua tentazione; onde abbandonata l' antica semplicità, anco tra essi il lusso ha fatto un' irreparabile irruzione, tanto più dannosa, quanto meno osservata. Io mi fermerò sopra un capo solo che dovrebbe far che si aprissero gli occhi sopra gli altri.

La vaghezza, benchè fragile, ed il moderato prezzo di quelle tele chiamate Indiane della mediocre, e più bassa qualità, hanno rendute queste manifatture d' un uso così universale tanto per le suppellettili, quanto pel vestito, che ha già distrutte e và distroggendo alcune manifatture d' Italia. Non solamente il popolo delle Città, ma i conta-

dini

dini dell' uno e dell'altro sesso, ne fanno un consumo immenso; si vedono molte Contadine, ed altre persone abitanti nelle ville, vestite tutte d'Indiane, e quelle che non possono farsi un abito intiero, hanno almeno un grembiale, ed un fazzoletto. Può computarsi nella nostra Provincia il popolo circa dieci per cento, ed ottanta per cento i Contadini; onde nella nostra popolazione queste due classi di persone possono calcolarsi circa dugento settanta mille. Ora se la sola metà di questi suppongasi che spenda ogni anno un Ducato in Indiane, la somma ascende a Ducati cento trenta cinque mille; nè potendosi calcolar meno d' altrettanta somma, quello che consumano queste due classi di persone in altri moltissimi capi, che in essi sono puro e nuovo lusso ignoto alle passate età, ne viene che in un anno spendono in queste superfluità dugento settanta mila Ducati correnti. Ed ecco, nè credo d'ingannarmi, quale sia la porta per cui esce quel danaro, che trattenuto solo per pochi anni diventerebbe un capitale nazionale bastevole a sostenere il nostro commercio, e ad introdurre almeno le manifatture occorrenti per il paese, che continuamente viene smunto dalle accennate superflue spese.

Le prime Indiane che si videro in Europa furono tele di cotone, dipinte di diversi colori, e figure, che portarono il loro no-

me da' paesi dove furono inventate. In Francia furono tollerate solo quelle, che venivano sopra i vascelli della Compagnia dell' Indie, e con severissime pene proibite quelle, che venissero portate da altri, e da qualunque paese. Furono i primi ad imitarle gli Ollandesi, poi gli Amburghesi, e gl' Inglesi: Furono poi proibite quelle dell' Indie così in Inghilterra, come in Francia, perchè avevano causate delle sedizioni negli operai delle Stoffe naturali. In Ginevra furono condotte all' ultima perfezione, ed imitate le più belle dell' Indie: Si dilatarono queste negli Svizzeri in Augusta ed altre Città della Germania, che provvedono in Venezia il Cotone. Anco in Mirano, Terra del Padovano, s' è stabilita una fabbrica che non può però supplire se non a piccola parte di sì immenso consumo.

Questi oggetti sfuggiti alla vista de' legislatori sono que' tarli che insensibilmente ci divorano; siccome le goccie neglette ed inosservate, col tempo cagionano la rovina de' più sodi edifizj. Lo splendido lusso de' grandi abbaglia, e fa declamare i melanconici, gli avari, e i dispettosi. Sono pochi quelli, che si rovinano per cagione del lusso nel vestire, e nelle suppellettili; e se questo si nutrisca con le proprie manifatture, e prodotti, è benefico all' universale, e promuove l' industria, Il lusso non osservato del popolo, e de' conta-

tadi-

tadini, cioè quelle superfluità, che prima d' ora non conobbero, può causare delle grandi rovine.

Or che ho esposto anche in questo proposito il mio sentimento, per quanto mi pare, appoggiato a ragionevoli conghietture, resta ch'io riferisca a Vostre Signorie Illustrissime que'documenti che ho promesso di riferire in fine della presente.

CONSILIUM MAJUS.

Die XXI. Mensis Martii M.D.LVII.

IN eodem Consilio more, & loco solitis congregato coram Clarissimo D. Philippo Bragadeno dignissimo Patriæ Locumtenente interfuerunt Magnifici Viri Domini Cornelius de Castello doc. Hieronymus Maserus doc. Jacobus Valvasonius, Prosdocimus de Sbrojavacca, Hieronymus Maximus, & Joannes Sanus Hon. Deputati Civitati Utini: Item Spp. D. Thomas de Francescbinis doc. & D. Flaminius de Rubeis doc. Contradictores Communis, atque alii Consiliarii ex utroque Civium ordine centum triginta septem numero in universum: videlicet 137.

In quo Consilio excell. Jurisconsultus D. Cornelius Frangipanis de Castello unus ex ordine Magm. Dominorum Deputatorum exposuit, in regendis Urbibus prudenter admodum a

sapientibus institutum fuisse, ut juventutis in re bellica exercendæ, & mundi muliebris ratio potissimum haberetur; nam hæ res neglectæ magnum semper rei tum publicæ tum privatæ incommodum damnumque attulerunt. Et si quo tempore unquam ante hac in negotiis militaribus utilis exercitatio fuit, est hac nostra tempestate apud nos summe etiam necessaria, cum pervulgatum sit inclytam Venetorum Rempublicam a cogitatione muniendæ, uti sperabatur, urbis nostræ alio animum traduxisse; adeo ut liberorum fortunarumque nostrarum tutela, & conservatio non in vallis, turrisbusve, aut murorum propugnaculis, sed in virtute Civium, animique, ac roboris magnitudine ponenda sit. Quare se Collegasque suos constituisse hodie hic de rebus ad hoc consilium referre, curareque, ut spe præmii, laudisque incensi juvenes nostrates ad bellicæ disciplinæ studium animum adjungant; equos alant; apte insidere, in orbem agere, impellere, continere, hasta, tecti armis, quo destinarint loco adversarium ferire, exerceantur: quæ res quantum commodi, & utilitatis & publice, & privatim, atque ipsis præsertim opificibus, & artificiorum magistris allatura sit, notius est, quam ut sit opus demonstrationibus comprobare: seque ob id in eam sententiam aliquot distinctam capitibus legem conscripsisse, quæ deinde pronuntiabitur; ut hoc Consilium suis calculis decernat, an quod propositum fuerit,

id

id in rem Civitatis populique Utinensis fore arbitretur. Orationem hanc Legis recitatio consecuta est; ea vero est hujusmodi. Videlicet:

E' stata solita già molt'anni questa Città di proporre varj premj a' Cavalli corridori, spendendo in così fatti spettacoli ogn'anno intorno a Ducati cento cinquanta; non ad altro fine, che per allettare i Cittadini, ed abitatori suoi a nutrire studiosamente dei Cavalli, per poterne poi avere in copia ne' bisogni del Principe, e nostri, ne' tempi sì della pace, che della guerra, il qual buon proposito è certamente molto da commendare; nondimeno perchè da questi certami altro non si vede riuscire che la esercitazione de' Cavalli: ed è pur chiaro, che molto più importante sia la esercitazione degli Uomini nell'armeggiare; e chi potesse conseguire e l'uno e l'altro effetto ad un'istesso tempo avrebbe al parer nostro l'opera compita. Pertanto il Clarissimo Signor Luogotenente nostro desideroso del ben pubblico di questa Città, e noi vostri Diputati con la sua Magnificenza Illustrissima unitamente mettemo parte:

Ch'in vece di correre i pallj, che correr si sogliono in questa Città a la festa di S. Giorgio, si debba far una giostra libera per tre anni prossimi futuri, cominciando nel 1558. il medesimo giorno di S. Giorgio coi

M 3 due

due seguenti in marcato vecchio con arme di battaglia a tutto pezzo, e con buffe, petti, e lanze come nelle giostre si costuma communemente.

Ch' il prezzo della giostra sia di Ducati ottanta, ciò è una catena d' oro di Ducati sessanta al primo, ch'averà più botte degli altri, e al secondo una spada dorata, e pugnale con cinta di velluto, e sproni di prezio di Ducati venti.

Ch' i Signori Deputati, che saranno per tempo, siano giudici, e presidenti de la giostra.

Ch' i Signori Deputati elegger debbano due confidenti, i quali abbiano a veder diligentemente le botte, e le tinte, che si faranno per li Cavalieri giostranti.

Che la elezione de i confidenti fare si debba il mese di Marzo subito dopo eletti i Magnifici Deputati nuovi, quali abbiano a far i Capitoli de la giostra, e de le cose a quella appartenenti.

Ch' il primo giorno d' Aprile seguente si debbano pubblicar essi Capitoli, per darne notizia alla Città, alla Patria, e a' forestieri prossimi, e lontani.

Che nella giostra non possan correre altri, che gentil'uomini, e soldati, che facciano il mestiere a cavallo, e persone ben create, e che civilmente vivono.

Ch' i Cavalieri, i quali giostrare voranno, deb-

debbano per se stessi, o per loro agenti, per tutto il giorno quintodecimo d' Aprile appresso il Cancelliero della Magnifica Comunità dar in nota se, ed i loro Padrini, i quali non possano esser più d'uno per giostratore.

Che la livrea del Cavaliero giostrante, e del cavallo, e dei servitori, i quai tutti non passino cinque, non possa essere di maggior valore, che d' ormesino, e senza ricamo, o altra fattura importante, sotto pena di non esser permesso a giostrare.

Ch' ai Signori Deputati presidenti della giostra sia fatto un palco onorevole e comodo; sopra il quale essi soli col Cancelliere vi stiano. E sia loro dato il giuramento dal Clarissimo Luogotenente di non palesar con parole, nè con cenni, nè con Scrittura, nè in modo alcuno le botte dei giostranti fino alla pubblicazione della sentenzia: e di giudicar rettamente, e giustamente senza affetto, e senza rispetto sotto il medesimo giuramento.

Che dato sia ancora il Sagramento ai confidenti di far l'ufficio loro lealmente, e di non palesar le botte, e tinte, che averanno notificate ai Signori presidenti.

Che la sentenza che daranno i Signori Deputati sopra la vittoria della giostra sia inapellabile.

Che parimenti se nascesse articolo o questio-

ne pertinente alla gioſtra ſia dichiarata, e terminata per eſſi Signori Deputati inapellabilmente.

Che finita la gioſtra, e data la ſentenzia, tutti i gioſtratori debbano accompagnare i vincitori per la Città, e fino al loro albergo ſotto pena di biaſimo, di dover eſſer riputato chi nol faceſſe, diſcorteſe Cavaliero.

Super quibus omnibus Capitulis conjunctim inita ſuffragia fuerunt, & probata ſunt ſuffragiis nonaginta, in contrarium facientibus ſuffragiis quadraginta octo; licet contradictum fuerit ſaltem pro forma.

His peractis inſurrexit excellens Juriſconſultus D. Cornelius Frangipanis Septemvir, & exquiſita ratione cauſas multas, & graves in medium adduxit, ob quas ipſe, collegæque ſui nullam moram interponendam cenſebant, quin de victus veſtituſque luxuria coercenda quam primum decerneretur; temperatioque, & modus præſcriberetur, quo cultus magnificentior, & ſumptuoſior, mulierum præſertim, auro, gemmis, & margaritis inſignis, ac menſæ profuſæ conquiſitiſſimis epulis extrui ſolitæ ita cohiberentur, ut priſca deinceps virilis dignitas, venuſtaſque muliebris non excellentiore illo ornatu, ſumptuoſioreve victu ſplendeſcens, ſed munditia, & elegantia decens conſpicerentur; utque demum vetus continentia rurſum urbi quaſi jure poſtliminii reſtitueretur.

tur. Ad id autem persuadendum his ferme argumentis usus est. Non esse negligendam ab iis qui reipublicæ præsunt, mulierum vitæ, & cultus rationem quemadmodum neque virorum. Civitatem enim in duas divisam esse partes virorum scilicet multitudinem, & mulierum. Quam ob rem dimidium civitatis lege solutum vivere, ubi muliebris vitæ ratio male constituta est. Privatos itidem sumptus haud negligendos, quod iis domus exhauriuntur, & ex domibus Civitas constat, quæ valere, uti corpus haud quaquam potest membris male affectis. Ex censu civium patere, non tantum hactenus prædiorum fructus, sed ipsa etiam prædia ad multa auri pondo in hujusmodi sumptus abiisse. Muliebris consilii miram esse infirmitatem: Perpetuum certamen civium uxoribus injici, nisi æquato omnium instructu, ornatuque conspiciantur. Illi rei nullo pacto modum facere viros posse, nisi una eademque lege, & de virorum in cœnis lautitia circumscribatur, & eorumdem cum mulieribus communis quadantenus in cultu licentia præcidatur. Romanos olim iccirco leges sumptuarias multas sanxisse, & quod ad nos magis pertinet, illustriores Italiæ urbes idem nostra tempestate fecisse; idemque itidem unam omnium amplissimam Rempublicam Venetam perfecisse. Hæc & alia cum dixisset lata demum de ejus & collegarum sententia rogatio hujusmodi fuit.

Che

Chiariſſima coſa è, che ſiccome il modeſto, e diſcreto modo di vivere, e veſtire nelle Città è d'ogni lode e commendazione degno, e alla conſervazione delle private facoltà giovevole molto; così all' incontro i pompoſi abiti, e gl' immodeſti conviti; ne' quali male il loro avere ſpendendo impoveriſcon molti, non ſolo alli particolari cittadini di grave danno e biaſimo; m' anco all' univerſale della Città, e al pubblico Governo ſono di molto pregiudizio, ed infamia. Laonde ſendoſi nuovamente in queſta Città la folle licenza de' conviti, e banchetti introdotta, e la concorrenza del pompoſamente veſtire oltre ogni convenevolezza creſciuta, tra le Donne maſſimamente, le quali l'antica e diſcreta maniera laſciata tutta la ſua ſollecitudine poſta hanno in comparire di ricchi veſtimenti, e care gioje ornate; onde poi ne ſegue, che non baſtando alle cominciate ſpeſe l'ordinarie rendite inavedutamente ſi cade in dura, e miſera povertà, com'è ſtato ora ampiamente eſpoſto in queſto Magnifico Conſiglio. Perciò anderà la Parte, ch'all' onor di Dio, e al bene di ciaſcuno comune riguardando ſia con l'autorità di queſto Conſiglio all'una, e l'altra licenza poſto freno, e ritegno, e dato ordine e norma con gli ſottoſcritti Capitoli, de' quali per maggior fermezza loro s'abbia in nome pubblico a ſupplicarne la confermazione dal Sereniſſimo Dominio.

Delli

Delli Vestimenti ed ornamenti delle Donne.

I. CHe Donna alcuna di qualunque grado, o condizione si sia in questa Città non possa portar vesta d'oro, nè d'argento, ma sia del tutto proibito alle Donne l' argento, e l'oro tessuto, battuto, tirato e filato, puro, commisto, e in qualunque altro modo ne' vestimenti, fuorchè nelle cuffie, e collette solamente di valore com'è nel Capitolo V.

II. Che parimenti non possa Donna portar Vesta di Velluto alto, basso, figurato, rizzo, peloso, disfilato, nè altri panni di seta stoccati, faldati, pontizati, nè di più colori tessuti; nè vesti con ricami, stratagli, o dissegni di sorte alcuna. Si possano però portar da loro vesti di panno con stratagli, e dissegni sopra, purchè la materia del velluto, o seta posta negli stratagli, e dissegni insieme con la fattura loro non ecceda la summa di Ducati quindici.

III. Che non possa Donna alcuna avere più di quattro veste di Seta; delle quali possa esserne una di Velluto, e una robba; non comprendendo in queste quattro la coperta della pellizza, ne portar fodra di Martori, Lovi, Zibellini, Armellini, nè di Volpi bianche, nè anco in mano, nè sopra le spalle, fuori che solo i Zibellini, che non abbiano pe-

però ornamento di più valore, che di Ducati dieci.

IV. Che le Donne non possano portar perle al collo d'alcuna sorte, o prezzo, le quali restino in tutto proibite, nè catena d'oro al collo, che passi Ducati venti, e di cinger cinquanta; nè più di due anelli in dito oltre la vera, che con le gioje non passino Ducati trenta, nè manili al braccio di maggior prezio di Ducati quindeci con le fatture: e siano le catene, e gli annelli d'oro schietto proibendo in tutto lo smalto, muschio, e ambracane, e altre composizioni; nè portar possino orecchini, o pendenti con gioje, o perle in testa, o in altra parte della persona in modo alcuno.

V. Che Donna veruna non possa oltre il velo portar in capo cuffia, fazioli, o altri ornamenti di testa di maggior valuta, che di Ducati quattro, e siano senza gioje, o perle vere, nè false, ne conzieri, camisciole, collette ed altro ornamento di collo, o di spalle, che passi il valore di Ducati quattro con le manifatture; nè camiscie lavorate fuorch'al collaro, e alla mano di pura seta; nè calze ricamate, o striccate di Seta, nè guanti ricamati, o profumati oltre il valore d'un Ducato; nè portar possa cappello o beretta in testa per la Città salvo che di notte tempo, e che non sia di più valore, che di Ducati tre.

VI.

VI. Che non debbano le Donne da parto tener visita se non di Madre, Figliuole, Suocere, Sorelle, Nipoti, Germane, Cognate, Comadri di quel battesimo.

VII. Ch'i podiglioli, e tornaletti di velluto, Damasco, e raso proibiti siano, e parimenti le lenciola, ed entimelle lavorate d'oro, o d'argento.

VIII. Che le Carrette, o Cocchj non sieno intagliati a figure, nè dorati, nè inargentati fuorch'i pomoli, e l'arma solamente; nè le coperte possino esser di drappo di Seta nè in tutto, nè in parte. Possano però esser listate di braccia quattro di velluto o di Seta.

IX. Che non solamente le Donne, che hanno abitazione in Udine sian tenute osservar le cose capitolate, e terminate di sopra; m'anco altre Donne, che venissero in questa Città non possano portar sopra le Feste pubbliche, o private cose proibite.

De' Vestimenti ed ornamenti degli Uomini.

X. Che agli uomini di qualunque condizione, e grado sia proibito portar vestimenti, ov'entri oro, ovvero argento, o lasciar portare ad alcuno della sua famiglia: nè portar possino sopra le berette gioje, o perle; nè camiscie lavorate fuorchè di Seta alla

alla mano, ed al collaro, nè calze ricamate, o fatte a cuggia di Seta, nè cosciali con più di braccia tre di robba sopra senza stratagli, o ricami: nè portar possano catena d'oro al collo, o altrimenti, eccetto ch' i Cavalieri. Agli altri si concede una medaglia d'oro, che non passi scudi cinque, i fornimenti di spada e pugnale dorati, e i bottoni de' colletti: nè portar possino fodre di martori, lovi cervieri, o zibellini, nè di volpi bianche; nè vestimento con ricami o dissegni d'alcuna maniera.

De' Conviti.

XI. CHe nelli Conviti, ch'in questa Città si faranno per qualunque persona, o causa così pubblici, come privati sia proibito dar fagiani, cotorni, francolini, galli salvatichi, pavoni nostrani: e parimenti non si possano in detti Conviti metter in tavola pernici, e galli che chiamiamo d'India, se non in questo modo; cioè ch' a elezione di chi farà il convito nel numero delle due vivande arroste, come nel seguente capitolo, si possan dare o Galli d'India, ovver pernici, ma non sia per modo alcuno lecito porre in tavola in un istesso convito galli d'India, e pernici insieme; o separatamente. Siano anco proibiti i pasticci, e pastelle, e mangiar bianco, e similmente i conditi,

diti, e confezioni, salvo che nel pasto delle nozze il confetto per la tavola sparso.

XII. Che non si possa in alcun pasto pubblico nè privato dar più di due vivande di lesso, e due d'arrosto oltre i salati, nè più d'una torta, o tartara; e nei conviti di magro non si possan dare più di cinque vivande di pesce, intendendo diverse vivande di carne, e di pesce ancora una sorte in diversi modi acconcia.

XIII. Che ne' Conviti di carne non si possa dar pesce di sorte niuna salvo che le ostreghe.

XIV. Che nel tempo di Nozze non si possa dar confezione alcuna alle Donne; nè ad altre persone, che vanno a rallegrarsi salvo il giorno del dar la mano alla Sposa, e il giorno dello Sposalizio; e questa mala usanza sia del tutto levata.

Delle pene, e delli Giudici.

XV. CHe ciascuna persona, la quale contravvenirà in alcuna parte alle sopraddette regolazioni, e ordini intorno le pompe del vestire, e de' conviti sia punita in L. 50 : — la prima volta, e la seconda in L. 100 : —, e perda le cose proibite, e la terza volta oltra le dette pene sia bandita per anni tre da Udine, e suo distretto, e sia tenuto alle pene pecuniarie il Padre per li Figli,

gii, e Nepoti, il marito per la mogliera, e il fratello per li Fratelli, e Sorelle, che vivono con lui, e sotto il suo governo; e le pene non possino esser diminuite dai Censori, nè dal Giudice superiore, nè le condannazioni donate, o rimesse; nè fatto grazia in tutto nè in parte.

XVI. Che li Sarti, Ricamatori, ed altri artefici di ciascun Magistero, che per sè, per lor Donne, e garzoni operando faranno delle cose di sopra proibite; e parimenti i Cuochi, gli scalchi, ed altri che faranno le cose divietate ne' conviti, siano condannati in L. 25 : —, e di più banditi siano per anni doi della Città d'Udine, e suo territorio.

XVII. Che sia in libertà di ciascuno, e posa ognuno accusare, e denunciar quelli, che contrafaranno alli sopraddetti ordini, e regole di vivere, e di vestire; e volendo sia l'accusante, o denunciante tenuto secreto, sotto pena di L. 100 : —, a chi lo manifestasse.

XVIII. Che le accusazioni, o denuncie dare si debbano all'officio de' Censori, i quali *de cetero* a crear s'abbiano del corpo del Conseglio, i quali siano obbligati proceder sommariamente, e per via esecutiva; e due testimonj bastino per piena prova; e in termine d'un mese continuo dal giorno dell'accusa, o denunzia debbano aver pronunziato non ostante alcun'impedimento: e se nel detto mese

mese non averanno espedito, il caso s'intenda esser devoluto al Clarissimo Locotenente; e il Nodaro subito trascorso il mese sia tenuto portar le denunzie, e processi all'officio d'esso Clarissimo Locotenente, o consignarli all'Eccellentissimo Capitanio sotto pena d'esser privato dell'officio, e di non poter scriver in questa Città per anni tre.

XIX. Che le sentenzie del Clarissimo Locotenente in queste mat[illegible] sopra i casi a sua Magnificenza devoluti o per appellazione, o per negligenza de' Censori siano inappellabili: e quando alcun condannato s'appellerà debba prima depositar la condannazione fatta per li Censori sopra il Sacro Monte: e poi in termine d'un mese farla espedire: e non essendo nel detto mese espedita, esso resti condannato, e la sentenzia resti inappellabile.

XX. Che delle condannazioni fatte per li Censori, e per lo Clarissimo Locotenente il terzo sia applicato all'officio d'essi Censori, il terzo all'accusatore, purchè non sia il principal transgressore, e il terzo alla Camera Fiscale, le quali condannazioni siano intieramente per essa Camera scosse al modo di debito di Camera, e poi come di sopra distribuite.

XXI. Che li Censori fra giorni tre dopo che saranno fatti debbano elegger un Nodaro della Città per loro Cancelliero idoneo, e

fedele; e tutti quattro debbano giurare in mano del Clarissimo Locotenente d'osservar ed eseguir i Capitoli soprascritti; e finito l'officio sia tenuto il Cancelliero consignar al successore per inventario le accuse, denonzie, e processi tutti.

XXII. Ch'in libertà sia di questo Consiglio d'aggiungere a questi tutti quelli ordini, e capitoli, che di tempo in tempo li parranno di fare.

Recitatis per me Joannem Baptistam Arigonium Cancellarium capitulis suprascriptis, cum Superiores Contradictores Communis eis pro forma contradixissent inita fuerunt singillatim suffragia super unoquoque eorum usque ad quartum decimum inclusive, & super reliquis deinde unica suffragatione. Quæ quidem omnia capta, laudata, & approbata fuerunt ut infra: Videlicet.

Primum Capitulum captum fuit suffragiis probantibus 103. *contraris* 34.

Secundum prob. 98. *contrariis* 39.

III.	*prob.*	106.	*con.*	31.
IV.	*prob.*	92.	*con.*	95.
V.	*prob.*	111.	*con.*	26.
VI.	*prob.*	113.	*con.*	23.
VII.	*prob.*	110.	*con.*	27.

VIII.

VIII.	*prob.*	115.	*con.*	22.
IX.	*prob.*	88.	*con.*	49.
X.	*prob.*	106.	*con.*	31.
XI.	*prob.*	111.	*con.*	26.
XII.	*prob.*	111.	*con.*	26.
XIII.	*prob.*	112.	*con.*	25.
XIV.	*prob.*	110.	*con.*	27.
Reliquâ	*prob.*	108.	*con.*	29.

Non omittam hoc loco memoriæ gratia id annotare; quod ante ballotationem quarti Capituli in ordine superius descripti inita fuerunt suffragia eisdem Magnificis Dominis Deputatis proponentibus super Capitulo inferius regesto, & descripto; quod quidem cum rejectum fuisset suffragiis octuaginta tribus, quinquaginta quatuor tantum id approbantibus, reformatum deinde, ut super fuit: Rejecti autem tenor hujusmodi est:

Che le Donne non possino portar perle al collo di maggior prezio, che di Ducati cento, nè catena d'oro al collo, che passi Ducati venticinque, o di cinger cinquanta; ne più di due anelli in dito, oltre la vera; che con le gioje non passino Ducati trenta, nè manili al braccio di maggior prezzo di Ducati quindici con le fatture: e siano le catene, e gli anelli d'oro schietto proibendo in tutto lo smalto, muschio, e ambracane, ed altre composizioni, nè portar possino orecchi-

ti, o pendenti con gioje, e perle in testa, o in altra parte della persona in alcun modo.

LETTERA DECIMATERZA.

Dopo di avervi esposto, Illustrissimi Signori, nelle precedenti Lettere i miei calcoli sopra l'antica Marca Aquilejese, giusta cosa è che, attenendovi la data parola, vi dia quì una esatta notizia del valore del Ducato d'oro Veneziano, o sia dello Zecchino, il quale avendo sempre conservato lo stesso peso, e la stessa intrinseca purità, andò a poco a poco aumentando nel valore, a tal che dall'anno 1283. prima del quale non eccedeva il valore delle tre Lire, giunse a quello di ventidue che fu stabilito nel nel 1716. Quindi passerò a fare alcuni utili computi sopra il valore diverso del Frumento nel Friuli incominciando dal 1450., e giugnendo fino al 1764.; facendovi osservare qual fosse il prezzo del Frumento corrispondente al valore dello Zecchino in que' rispettivi tempi; e qual convenga supporlo proporzionatamente al più alto valore dello Zecchino computato a Lire ventidue: avvertendo che per non allungare all'infinito con troppa noja de' Leggitori i miei computi, gli

gli ho fatti di decennio in decennio, e che in ciascun, decennio, ho preso il prezzo medio del Frumento proporzionato al valore dello Zecchino in que'tempi. Finalmente calcolando di secolo in secolo dal 1459., fino al 1749. il prezzo medio del Frumento proporzionato, al valore dello Zecchino a L. 22. esaminerò le cagioni della quasi totale uguaglianza del prezzo del Frumento tra il primo ed il terzo secolo, e della somma differenza tra questi due, ed il secolo di mezzo, in cui il prezzo del Frumento fu il doppio maggiore.

Valore del Ducato d'oro [illegible]o detto Zecchino dall'anno 1283. fino all'anno 1716. in cui si fissò il suo valore numerario a L. 22 : —

Prima dell'anno 1283. — — L. 3 : —
1283. — — L. 3 : 2
1351. — — L. 3 : 4
1353. — — L. 3 : 6
1356. — — L. 3 : 8
1359. — — L. 3 : 10
1365. — — L. 3 : 12
1370. — — L. 3 : 14
1377. — — L. 3 : 16
1378. — — L. 3 : 18
1379. — — L. 4 : —
1382. — — L. 4 : 2

Dal 1399. fino al 1407. — — L. 4 : 4
1412. — — L. 4 : 13
1417. — — L. 4 : 14 : 8
1418. — — L. 5 : —
1429. — — L. 5 : 1
1441. — — L. 5 : 4
1443 — — L. 5 : 13
Dal 1453. fino al 1508. — — L. 6 : 4
Dal 1514. fino al 1517. — — L. 6 : 10
1518. — — L. 6 : 14
1520. — — L. 6 : 16
Dal 1526. fino al 1529. — — L. 7 : 10
Dal 1547. fino al 1552. — — L. 7 : 14
Dal 1556. fino al 1562. — — L. 8 : —
1573. — — L. 8 : 12
Dal 1594. fino al 1607. — — L. 10 : —
1608. — — L. 10 : 16
Dal 1612. fino al 1617. — — L. 10 : 12
1621. — — L. 12 : 12
1630. — — L. 14 : 10
Dal 1635. fino al 1638. — — L. 15 : —
Dal 1641. fino al 1651. — — L. 16 : —
1665. — — L. 16 : 10
1667. — — L. 20 : —
1686. — — L. 21 : 5
Dal 1687. per Legge rimesso a L. 17 : —
1701. — — L. 18 : —
Dal Luglio 1702. — — — L. 19 : —
Settembre — — — — L. 19 : 10
Novembre — — — L. 20 : —
1706. Novembre — — — — L. 20 : 5

1708.

1708.	Settembre — — — —	L. 20:10
1709.	Marzo — — — — —	L. 20:12
	Novembre .... —	L. 20:15
1710.	Aprile — — — — —	L. 21:—
	Ottobre .... — —	L. 21:5
1711.	Maggio — — — — —	L. 21:10
	Ottobre .... — —	L. 21:15
1712.	Gennajo — — — — —	L. 21:10
1714.	Giugno — — — — —	L. 21:15
1716.	Febbrajo — — — —	L. 21:18
	Agosto .... —	L. 22:—

Prezzi del Frumento a misura d'Udine estratti da' libri de' Camerarj di Comun della detta Città. (*a*)

1318. Stajo uno di Frum. Danari 4	1332. . . . . D. 24
1319. . . . . D. 20	1333. . . . . D. 16
1320. . . . . D. 20	1334. . . . . D. 22
1321. . . . . D. 16	1335. . . . . D. 22
1322. . . . . D. 16	1336. . . . . D. 28
1323. . . . . D. —	1337. . . . . D. 32
1324. . . . . D. 24	1338. . . . . D. 25
1325. . . . . D. 16	1339. . . . . D. 24
1326. . . . . D. 16	1340. . . . . D. 24
1327. . . . . D. 16	1341. . . . . D. 24
1328. . . . . D. 17	1342. . . . . D. 24
1329. . . . . D. 22	1343. . . . . D. 28
1330. . . . . D. 26	1344. . . . . D. 24
1331. . . . . D. 26	1347. . . . . D. 24

Nel suddetto periodo d'anni 27. valeva lo Zecchino L. 3 : 5 e la mediocrità de' prezzi del Frumento L. 1 : 2 : 3

Calcolando lo Zecchino a L. 22 : -- il prezzo del Frumento deve calcolarsi a L. 7 : 10 : 7

Ne-

(a) *Staja cento di Udine sono in Venezia Staja ottantasei.*

Negli annali della Città si vede, ch'in al-cuni anni venivano limitati i prezzi delle biade, vini, e carni: Ne daremo quì un estratto.

„ 1347. primo di Ottobre prezzo d' una
„ bozza ribola buona ad un danaro.

„ 1352. 3. Settembre vino terrano, cioè
„ nostrano a piccoli cinque la bozza.

„ 1354. 28. Febbrajo prezzo maggio-
„ re del vino del paese al minuto piccoli set-
„ te la bozza.

„ 1355. 21. Maggio prezzo della ribola un
„ danaro la bozza.

„ Prezzo della carne di castrato, e di mon-
„ tone un danaro la libbra.

Lo Zecchino valeva L. 3 : 8 calcolato a L. 22. queste carni furono limitate a Danari sei e mezzo:

„ 1355. 18. Settembre prezzo del vino
„ terrano a cinque piccoli la bozza.

„ 1358. 19. Novembre prezzo della ri-
„ bola d' Istria a sedeci piccoli la bozza; del-
„ la ribola de' colli e del Trebbiano a un sol-
„ do la bozza; e del vino terrano in ragio-
„ ne di tre bozze per ogni danaro.

„ 1359. 6. Agosto; fu stabilito che ogni
„ vicino potesse vendere il vino nostrano a
„ quanto potrà venderlo per ogni bozza, e
„ che le carni di castrato sieno vendute a se-
„ dici piccoli la libbra, le belle carni di
„ vitello a un danaro le non belle giusto la
„ stima da farsi da persone a ciò deputa-

„ te „

„ te , e le carni bovine a otto piccoli.

„ 1361. 22. Settembre prezzo del vino
„ terrano a cinque denari per conzo:

Valeva il Zecchino L. 3 : 10, calcolato a L. 22 : -- il prezzo del vino fu limitato a L. 1 : 11 : 5 il cogno,

„ 1364. 17. Maggio, prezzo del vino
„ terrano a sette piccoli per bozza.

„ 1366. 16. Novembre, prezzo del vi-
„ no terrano a sette piccoli per bozza e del-
„ la ribola a diciotto piccoli.

„ 1368. 25 Aprile prezzo della ribola
„ a dieci otto piccoli la bozza, della Malva-
„ sia a tre soldi la bozza;

„ Delle carni di Capretto)
„ e di agnello piccoli 21)
„ Manzo p. 10)
„ Castrato p. 16) la libbra,
„ Montone p. 16)
„ Porco p. 16)

Valeva lo Zecchino L. 3 : 14; calcolato adunque a L. 22 : - la carne di Capretto, e d'agnello fu limitata a S. 10
di Manzo a S. 5
di Castrato a S. 8
di Montone a S. 8
di Porco a S. 8

La grande eccedenza de' prezzi delle carni pecorine sopra le bovine prova, che poco si contò sempre nel Friuli la specie peccorina, ben-

benchè tanto utile calcolandosi comunemente che una pecora renda annualmente un Ducato e le lane passando in altre mani danno nuovo profitto all'industria.

„ 1370. 3. Gennajo il vino terrano a
„ sette piccoli per bozza.

„ 1373. 28. Settembre prezzo del vino
„ terrano a cinque piccoli la bozza della ri-
„ bola forestiera a un danaro per bozza,
„ e della ribola de' colli a un soldo per
„ bozza.

„ 1412. 18. Aprile prezzo del vino in
„ ragione di soldi 116. il conzo.

Valeva lo Zecchino L. 4 : 13, calcolato, adunque a L. 22. il cogno del vino fu limitato a L. 27 : 9

„ 1417. 21. Ottobre fu stabilito ch' il
„ Frumento non potesse vendersi piu di L.
„ 5 : 10 lo Stajo.

Valeva lo Zecchino L. 4 : 14 : 8 calcolato adunque a L. 22. il prezzo del Frumento fu limitato a L. 25 : 10

„ 1439. 16. Giugno, stante la penuria
„ del vino fu permesso la vendita d'esso si-
„ no a quindici piccoli il boccale: cioè L. 4½:
„ il conzo.

Valeva lo Zecchino L. 5 : 4 calcolato adunque a L. 22. il prezzo del vino fu permesso al minuto a L. 16 : 18

„ 1442. e 10. Aprile fu terminato, ch'
„ il

„ il Frumento non potesse vendersi più di
„ soldi 40. lo Stajo.

Valeva lo Zecchino L. 5 : 13 calcolato adunque a L. 22. il prezzo del Frumento fu limitato a L. 7 : 16 lo Stajo.

„ 1465. 19. Ottobre fu limitato il prez-
„ zo del Frumento a L. 6 : -- e della se-
„ gala a L. 5 : 10 lo Stajo.

Valeva lo Zecchino L. 6 : 4 calcolato adunque a L. 22 : -- fu limitato il prezzo del Frumento a L. 21 : 6
della segala a L. 19 : 10

Solamente l'anno 1550. la Città d'Udine deliberò che in un Libro, ogni giorno di Mercato, cioè il Martedì, Giovedì, e Sabbato, si registrassero i prezzi d'ogni sorta di biada, riferiti con giuramento da due pubblici bastagi che le misurano, su la piazza di *Mercanuovo*. Nel fine dell'anno si racolgono tutti i prezzi, da'quali si deduce il prezzo medio, che chiamiamo la mediocrità; e serve questa di norma agli affitti e ad ogni altra sorta di contratti. Quelli che noi quì daremo, incominciando dall'anno 1450. al 1549. sono tratti da'libri de' Conventi de' R. R. P. P. Domenicani, e Francescani, da quelli della Compagnia de'Calzolaj della Città d'Udine, e dall'Opera di Giacopo Stainero intitolata *Patria del Friuli ristaura-*

ta

za Stampata in Venezia l'anno MDXCV. Noi però non riferiremo, che i prezzi del Frumento come il prodotto principale, e di prima neceſſità, e ſopra il quale cade l' inſpezione principale della Pubblica Provvidenza, che s'eſtese poi anco ſopra quella ſpecie di Saggina che appelliamo *Sorgo-turco* dopo la ſua comparſa nella pubblica piazza come appreſſo vedremo.

Anno		Prezzo
1450. Fr.	L.	3 :
1451. --	L.	3 : 7
1452. --	L.	3 : 4
1453. --	L.	3 : 3
1454. --	L.	3 : 10
1455. --	L.	4 : —
1456. --	L.	4 : —
1457. --	L.	4 : —
1458. --	L.	2 : 14
1459. --	L.	— : —
	L.	30 : 18

Zecchino valeva L. 4 : 4
Mediocrità del prezzo del Fr. L. 3 : 5
Zecchino computato a L. 22 : —
Frumen. L. 12 : 4

Anno		Prezzo
1460. --	L.	3 : 5
1461. --	L.	3 : 10
1462. --	L.	2 : 14
1463. --	L.	— : —
1464. --	L.	3 : 6
1465. --	L.	5 : 4
1466. --	L.	6 : —
1467. --	L.	4 : —
1468. --	L.	4 : 3
1469. --	L.	3 : 18
	L.	36 : —

Zecchino valeva L. 6 : 4
Mediocrità del prezzo del Fr. L. 4 : —
Zecchino computato a L. 22 : —
Frumen. L. 14 : 4

1470. -- L. 3 : 17
1471. -- L. 3 : 14
1472. -- L. 2 : 10
1473. -- L. 3 : 18
1474. -- L. 4 : 4
1475. -- L. — : —
1476. -- L. 3 : 10
1477. -- L. — : —
1478. -- L. 4 . 10
1479. -- L. 3 : 10

L. 29 : 13

Zecchino L. 6 : 4
Frumen. L. 3 : 14
Zecchino L. 22 : —
Frumen. L. 13 : 1

1480. -- L. — : —
1481. -- L. — : —
1482. -- L. — : —
1483. -- L. 5 : —
1484. -- L. 4 : 12
1485. -- L. 3 : 18
1486. -- L. 4 : 4
1487. -- L. 3 : 14
1488. -- L. 3 : 6
1489. -- L. 4 : 5

L. 28 : 19

Zecchino L. 6 : 4
Frumen. L. 4 : 3
Zecchino L. 22 : —
Frumen. L. 14 : 14

1490. -- L. 3 : 18
1491. -- L. 3 : —
1492. -- L. 2 : 12
1493. -- L. 3 : 5
1494. -- L. 4 : 10
1495. -- L. 3 : 17
1496. -- L. 5 : —
1497. -- L. 6 : —
1498. -- L. 3 : 12
1499. -- L. 4 : —

L 39 : 14

Zecchino L. 6 : 4
Frumen. L. 4 : —
Zecchino L. 22 : —
Frumen. L. 14 : 4

1500. -- L. 4 : —
1501. -- L. --- : ---
1502. -- L. 4 : ---
1503. -- L. 5 : 10
1504. -- L. 7 : ---
1505. -- L. 4 : ---
1506. -- L. 3 : 2
1507. -- L. 4 : 10

1508.

1508. -- L. 4 : 7
1509. -- L. 4 : 15

L. 41 : 4

Zecchino L. 6 : 4
Frumen. L. 4 : 12
Zecchino L. 22 : --
Frumen. L. 16 : 6

1510. -- L. 4 : --
1511. -- L. 8 : --
1512. -- L. 5 : 8
2513. -- L. 3 : 12
1514. -- L. 3 : 8
1515. -- L. 4 : 10
1516. -- L. 5 : 1
1517. -- L. 4 : 5
1518. -- L. 4 : 5
1519. -- L. 4 : 5

L. 47 : 2

Zecchino L. 6 : 10
Frumen. L. 4 : 14
Zecchino L. 22 : --
Frumen. L. 15 : 18

1520. -- L. 3 : 16

1521. -- L. 4 : 3
2522. -- L. 6 : --
1523. -- L. 6 : --
1524. -- L. 5 : 10
1525. -- L. -- : --
1526. -- L. 8 : 10
1527. -- L. 5 : 5
1528. -- L. 5 : 5
1529. -- L. -- : --

L. 44 : 9

Zecchino L. 7 : 10
Frumen. L. 5 : 11
Zecchino L. 22 : --
Frumen. L. 16 : 5

1530. -- L. -- : --
1531. -- L. -- : --
1532. -- L. -- : --
1533. -- L. -- : --
1534. -- L. 7 : 8
1535. -- L. 6 : 15
1536. -- L. 5 : 2
1537. -- L. 3 : 12
1538. -- L. 4 : 15
1539. -- L. 12 : --

L. 39 : 12

Zec-

Zecchino L. 7 : 10
Frumen. L. 6 : 12
Zecchino L. 22 : --
Frumen. L. 19 : 7

1540. -- L. 7 : 5
1541. -- L. 6 : 6
1542. -- L. 5 : 15
1543. -- L. 5 : 8
1544. -- L. 6 : 8
1545. -- L. 6 : 5
1546. -- L. 4 : 11
1547. -- L. 4 : 13
1548. -- L. 7 : 7
1549. -- L. 6 : 3

L. 62 : 2

Zecchino L. 7 : 14
Frumen. L. 3 : [illegible]
Zecchino L. 22 : --
Frumen. L. 17 : 14

1550. -- L. 8 : 17
1551. -- L. 8 : 15
1552. -- L. 5 : 8
1553. -- L. 6 : 4
1554. -- L. 8 : 4
1555. -- L. [illegible] : [illegible]
[illegible]. -- L. 5 : [illegible]

1557. -- L. 11 : 1
1558. -- L. 10 : 16
1559. -- L. 13 : 19

L. 91 : 16

Zecchino L. 8 : --
Frumen. L. 9 : 4
Zecchino L. 22 : --
Frumen. L. 25 : 6

1560. -- L. 9 : 1
1561. -- L. 8 : 18
1562. -- L. 11 : 12
1563. -- L. 11 : 14
1564. -- L. 14 : --
1565. -- L. 13 : 3
1566. -- L. 10 : 4
1667. -- L. 7 : 8
1568. -- L. 10 : 10
1569. -- L. 18 : 5

L. 114 : 15

Zecchino L. 8 : 10
Frumen. L. 11 : 10
Zecchino L. 22 : --
Frumen. L. 31 : 12

1570.

Anno	Prezzo
1570. --	L. 13 : 10
1571. --	L. 14 : 10
1572. --	L. 12 : 4
1573. --	L. 14 : 5
1574. --	L. 12 : 11
1575. --	L. 9 : —
1576. --	L. 8 : 5
1577. --	L. 10 : 13
1578. --	L. 10 : 10
1579. --	L. 13 : 18
	L. 119 : 6

Zecchino L. 8 : 12
Frumen. L. 11 : 18
Zecchino L. 22 : —
Frumen. L. 30 : 8

Anno	Prezzo
1580. --	L. 14 : —
1581. --	L. 12 : 17
1582. --	L. 10 : 10
1583. --	L. 10 ; 16
1584. --	L. 9 : 18
1585. --	L. 12 : 7
1586. --	L. 14 : 9
1587. --	L. 15 : 5
1588. --	L. 13 : —
1589. --	L. 14 : 15
	L. 127 : 17

Zecchino L. 8 : 12
Frumen. L. 12 : 16
Zecchino L. 22 : —
Frumen. L. 32 : 15

Anno	Prezzo
1590. --	L. 19 : 10
1591. --	L. 22 : —
1592. --	L. 23 : —
1593. --	L. 19 : 5
1594. --	L. 21 : —
1595. --	L. 18 : 10
1596. --	L. 21 : —
1597. --	L. 24 : —
1598. --	L. 19 : —
1599. --	L. 18 : —
	L. 205 : 5

Zecchino L. 10 : —
Frumen. L. 20. : 10
Zecchino L. 22 : —
Frumen. L. 45 : 2

Anno	Prezzo
1600. --	L. 16 : 10
1601. --	L. 20 : 10
1602. --	L. 20 : —
1603. --	L. 16 : —
1604. --	L. 10 : 10
1605. --	L. 14 : —
1606. --	L. 12 : 10
1607. --	L. 15 : —

1608. -- L. 20 : —
1609. -- L. 20 : —

L. 165 : —

Zecchino L. 10 : 16
Frumer. L. 16 : 10
Zecchino L. 22 : —
Frumen. L. 33 : 12

1610. -- L. 13 : —
1611. -- L. 10 : 4
1612. -- L. 12 : 10
1613. -- L. 17 : —
1614. -- L. 13 : —
1615. -- L. 14 : 10
1616. -- L. 14 : 10
1617. -- L. 14 : 10
1618. -- L. 16 : 10
1619. -- L. 17 : —

L. 142 : 14

Zecchino L. 10 : 12
Frumen. L. 14 : 5
Zecchino L. 22 : —
Frumen. L. 29 : 11

1620. -- L. 16 : —
1621. -- L. 17 : —
1622. -- L. 18 : —
1623. -- L. 16 : 10
1624. -- L. 17 : 10
1625. -- L. 14 : 15
1626. -- L. 15 : —
1627. -- L. 19 : —
1628. -- L. 32 : —
1629. -- L. 28 : —

L. 184 : 15

Zecchino L. 14 : 10
Frumen. L. 18 : 10
Zecchino L. 22 : —
Frumen. L. 28 : 1

1630. -- L. 26 : —
1631. -- L. 23 : 10
1632. -- L. 18 : —
1633. -- L. 12 : 10
1634. -- L. 10 : 15
1635. -- L. 15 : 6
1636. -- L. 14 : 10
1637. -- L. 14 : —
1638. -- L. 11 : 8
1639. -- L. 7 : 12

L. 153 : 11

Zec-

Zecchino L. 14 : 15
Frumen. L. 15 : 7
Zecchino L. 22 : —
Frumen. L. 22 : 15

1640. -- L. 8 : 10
1641. -- L. 13 : 4
1642. -- L. 15 : —
1643. -- L. 15 : 10
1644. -- L. 13 : 12
1645. -- L. 10 : 15
1646. -- L. 14 : 16
1647. -- L. 18 : 3
1648. -- L. 25 : 3
1649. -- L. 32 : 10

L. 167 : 3

Zecchino L. 16 : —
Frumen. L. 16 : 14
Zecchino L. 22 : —
Frumen. L. 22 : 19

1650. -- L. 22 : 5
1651. -- L. 14 : 12
1652. -- L. 17 : 4
1653. -- L. 13 : 6
1654. -- L. 11 : —
1655. -- L. 14 : 4
1656. -- L. 17 : 4
1657. -- L. 12 : —
1658. -- L. 11 : 4
1659. -- L. 10 : 2

L. 143 : 1

Zecchino L. 16 : —
Frumen. L. 14 : 6
Zecchino L. 22 : —
Frumen. L. 19 : 13

1660. -- L. 14 : 17
1661. -- L. 14 : 4
1662. -- L. 11 : 10
1663. -- L. 14 : 15
1664. -- L. 13 : 4
1665. -- L. 12 : 12
1666. -- L. 9 : 2
1667. -- L. 10 : 9
1668. -- L. 10 : 19
1669. -- L. 10 : 13.

L. 122 : 5

Zecchino L. 18 : —
Frumen. L. 12 : 5
Zecchino L. 22 : —
Frumen. L. 14 : 19

1670. Fr. L. 10 : 8
1671. -- L. 14 : 4
1672. -- L. 10 : 16
1673. -- L. 9 : 2
1674. -- L. 11 : 8
1675. -- L. 15 : 12
1676. -- L. 12 : 5
1677. -- L. 16 : 4
1678. -- L. 14 : 13
1679. -- L. 14 : 19

L. 129 : 11

Zecchino L. 20 : —
Frumen. L. 13 : —
Zecchino L. 22 : —
Frumen. L. 14 : 6

1680. -- L. 13 : 10
1681. -- L. 12 : 10
1682. -- L. 9 : 11
1683. -- L. 8 : 6
1684. -- L. 13 : 2
1685. -- L. 14 : 3
1686. -- L. 12 : 10
1687. -- L. 9 : 10
1688. -- L. 7 : 12
1689. -- L. 8 : 17

L. 109 : 11

Zecchino L. 20 : —
Frumen. L. 10 : 19
Zecchino L. 22 : —
Frumen. L. 12 : 1

1690. -- L. 11 : 9
1691. -- L. 11 : —
1692. -- L. 11 : 18
1693. -- L. 16 : 10
1694. -- L. 15 : 2
2665. -- L. 15 : 17
1666. -- L. 19 : —
1697. -- L. 16 : 10
1698. -- L. 15 : 17
1699. -- L. 14 : 9

L. 147 : 12

Zecchino L. 17 : —
Frumen. L. 14 : 15
Zecchino L. 22 : —
Frumen. L. 19 : 1

1700. -- L. 13 : 16
1701. -- L. 14 : 2
1702. -- L. 9. : 18
1703. -- L. 10 : 9
1704. -- L. 12 : 3
1705. -- L. 13 : 6
1706. -- L. 13 : —

1707

1707. -- L. 14 : —
1708. -- L. 16 : 12
1709. -- L. 21 : 7

L. 138 : 13

Zecchino L. 20 : —
Frumen. L. 13 : 17
Zecchino L. 22 : —
Frumen. L. 15 : 4

1710. -- L. 12 : 13
1711. -- L. 11 : 18
1712. -- L. 12 : 17
1713. -- L 14 : 19
1714. -- L. 15 : 2
1715. -- L. 15 : 15
1716. -- L. 16 : 16
1717. -- L. 16 : 3
1718. -- L. 13 : 12
1719. -- L. 13 : 6

L. 143 : 1

Zecchino L. 21 : 10
Frumen. L. 14 : 6
Zecchino L. 22 : —
Frumen. L. 14 : 13

1720. -- L. 11 : 13
1721. -- L. 9 : 9
1722. -- L. 10 : 13
1723. -- L. 10 : 6
1724. -- L. 13 : 1
1725. -- L. 12 : 7
1726. -- L. 10 : 1
1727. -- L. 9 : 2
1728. -- L. 13 : —
1729. -- L. 13 : 17

L. 113 : 9

Zecchino L. 22 : —
Frumen. L. 11 : 7

1730. -- L. 11 : 2
1731. -- L. 9 : 17
1732. -- L. 12 : 10
1733. -- L. 15 : 17
1734. -- L. 11 : 19
1735. -- L. 16 : 2
1736. -- L. 17 : 4
1737. -- L. 12 : 7
1738. -- L. 13 : 5
1739. -- L. 16 : 17

L. 137 : —

Zecchino L. 22 : —
Frumen. L. 13 : 14

1740. -- L. 18 : 2
1741. -- L. 14 : 3
1742. -- L. 13 : 15
1743. -- L. 17 : —
1744. -- L. 14 : 16
1745. -- L. 11 : 6
1746. -- L. 15 : 7
1747. -- L. 19 : 8
1748. -- L. 16 : 8
1749. -- L. 18 : 6

L. 159 : 13

Zecchino L. 22 : —
Frumen. L. 16 : —

1750. -- L. 16 : 15
1751. -- L. 20 : 8
1752. -- L. 16 : 4
1753. -- L. 13 : 6
1754. -- L. 13 : —
1755. -- L. 16 : 10
1756. -- L. 4 : 19
1757. -- L. 15 : 19
1758. -- L. 17 : 19
1759. -- L. 18 : 19

L. 164 : 9

Zecchino L. 22 : —
Frumen. L. 16 : 9

1760. -- L. 16 : 11
1761. -- L. 13 : 5
1762. -- L. 12 : 7
1763. -- L. 18 : 15
1764. -- L. 26 : 8

Esaminiamo ora la mediocrità de' prezzi del Frumento di secolo in secolo facendo la somma di ciascun decennio dal 1459. *al* 1749. *e calcolando il valore dello Zecchino a* L. 22:—

Anno	Prezzo
1459.	L. 12 : 4
1469.	L. 14 : 4
1479.	L. 13 : 1
1489.	L. 14 : 14
1499.	L. 14 : 4
1509.	L. 16 : 6
1519.	L. 15 : 18
1529.	L. 16 : 5
1539.	L. 19 : 7
1549.	L. 17 : 14
	L. 153 : 17
Mediocrità	L. 15 : 8

Anno	Prezzo
1559.	L. 25 : 6
1569.	L. 31 : 12
1579.	L. 30 : 8
1589.	L. 32 : 15
1599.	L. 45 : 2
1609.	L. 33 : 12
1619.	L. 29 : 11
1629.	L. 28 : 1
1739.	L. 22 : 15
1649.	L. 22 : 19
	L. 302 : 1
Mediocrità	L. 30 : 4

Anno	Prezzo
1659.	L. 19 : 13
1669.	L. 14 : 19
1679.	L. 14 : 6
1689.	L. 12 : 1
1699.	L. 19 : 1
1709.	L. 15 : 4
1719.	L. 14 : 13
1729.	L. 11 : 7
1739.	L. 13 : 14
1749.	L. 16 : ---
	L. 150 : 18
Mediocrità	L. 15 : 2

Da questo sommario di tre secoli diviso ciascuno in dieci decennj apparisce; che cal-

colto sempre il valore dello Zecchino a L. 22 : — nel secolo primo, cioè dal 1449. al 1549. il Frumento valse L. 15 : 8 lo Stajo: nel secondo, cioè dal 1549. al 1649. L. 30 : 4, e nel terzo, cioè dal 1649. al 1749. L. 15 : 2 La differenza tra il prezzo del primo e tra quello del terzo secolo è quasi insensibile, ma altrettanto sensibile è quella del secondo secolo, essendo duplicato il prrzzo di quello dell' antecedente, e del susseguente secolo. Sospetterà peravventura taluno nel vedere una così enorme differenza, ch'io abbia preso qualche grande sbaglio; ma se esamineremo la Storia del Friuli di questo secolo, ritroveremo le vere cagioni di tanta alterazione in quelle calamità che per per sì lungo tempo lo afflissero, tra le quali non voglio ommettere le perpetue animosità, e le contese implacabili anco tra tante atroci disgrazie. Noi però non accenneremo che le più universali, e le più memorabili riferite dall' Abate Gian Francesco Palladio nelle sue Istorie del Friuli.

1549 Il giorno della Resurrezione del Signore cadde tanta copia di neve, che causò eccessivo freddo, e danneggio tutti i frutti della terra.

1550 Freddo eccessivo.

1551 a' 6. Ottobre pioggia [che lo Storico ap-

appella prodigiosa] durò questa tutta la notte, con tanti folgori, che solamente in Udine, e nel suo territorio ne caddero più di cento con grave danno di fabbriche, persone, ed animali: i piccioli ruscelli diventarono torrenti sradicarono alberi, diroccarono case, devastarono campi, annegarono molti animali.

1554 Cadde tanta neve, ed a tanta altezza, che non v'era memoria d'esserne stata veduta la simile: Gravissime, e pericolose contese tra' Cittadini nobili, e popolari.

1555 Si suscitarono le stesse contese.

1556 Udine oppressa della peste.

1557 Carestia de' viveri.

1560 Mortalità grande in Udine per febbri maligne con petecchie; carestia universale per tutta l'Europa, ma estrema nel Friuli, e principalmente in Udine. Incendio in Udine.

1565 Dissensioni in Portogruaro. Differenze per i Confini.

1568 Provigioni Militari per la guerra contro il Turco.

1570 Altre provigioni Militari. Sospetti d'invasione de' Turchi. Differenze per i Confini, e sospetti di guerra. Freddo eccessivo nel mese d'Aprile che ina-

inaridì le foglie, ed i fiori fruttiferi. La State essendo passata senza caldo, nè essendo pervenuti i grani a maturità, succedette la carestia, ed a questa gravi infermità.

571. Crescono i sospetti della venuta de' Turchi nel Friuli.

1575 Contese tra i Canonici, e Deputati di Udine.

1576 Peste per tutta l'Italia, e particolarmente nel Friuli.

1581 Lite fra la Città d'Udine, ed i Feudatarj.

1589 Differenze per i Confini.

1595 Freddo eccessivo con danno notabile nelle viti.

1596 Danni gravissimi de'Torrenti per istraordinarie pioggie, il Tagliamento diroccò sin dalle fondamenta i Castelli di Varmo di sopra, e Varmo di sotto, e Madrisio con le abitazioni de'suoi territorj, e devastazione de' campi.

1599 Peste nella Provincia ch'in più d'ogni altro luogo si fece sentire in Udine, e Cividale.

Peste negli animali bovini per cui ne morirono tredecimila.

1601 Sospetti di peste; che si spargeva ne vicini Stati Arciducali.

Differenze per i Confini.

Con-

Contese tra la Città di Udine, ed i Contadini.

1604 Differenze a' Confini.

1606 Provvedimenti bellici.

1607 Sedizioni civili nella Provincia.
Fredido orrido, ed eccessivo cagionato dalla grande copia di neve:

1614 Causa Pubblica per precedenza fra la Città di Udine, ed i Feudatarj.

1615 Invasione degli Austriaci nel Territorio di Monfalcone.

1616 Scorrerie degli Schiavi nel Friuli Veneto.
Guerra di Gradisca.

1623 Differenze Cavalleresche le quali [asserisce lo Storico] minacciarono d'ardere gran parte della Provincia.

1625 Preparamenti Militari.

1629 Carestia di viveri memorabile per sempre. Fu venduto il Frumento sino a dieci Ducati lo stajo (a). Molto popolo, e molti Contadini abbandonarono la Patria: il cattivo alimento di radici, di ghiande, e fino di scorza d'alberi causò una contaggiosa epidemia per cui perì gran parte de' Cittadini.

1630 Mortalità d'animali bovini.

1631

(a) Valeva lo Zecchino L. 14: 10, onde il Frumento fu pagato L. 94: —

1631 Peste in Venezia che passò nel Friuli portata in Portogruaro.

Per colmo di disgrazia, al flagello della peste se n'aggiunse un altro che molto travagliò l'infelice Provincia; la quale fu invasa da una moltitudine di lupi che fecero una miseranda strage di persone.

1632 Contagio insorto nella villa di Travesio, che restò estinto per la sollecita cura del Luogotenente d'Udine che si trasferì in persona colà.

1635 Peste ne' vicini Stati Arciducali.

Lite tra la Città d'Udine, e i Feudatarj.

1638 Mortalità negli animali bovini.

1639 Differenze de' Confini col Vescovo di Bamberga.

1640 Contesa pubblica per titoli tra' Parlamenti.

Contesa Cavalleresca tra alcune famiglie nobili in Udine.

1641 Differenze per ripartimenti di gravezze pubbliche, e per Confini.

1645 Sospetti di scorrerie de' Turchi nel Friuli.

647 Al flagello della guerra contro il Turco s'aggiunse quello delle locuste che molto danneggiarono le ubertose campagne verso il mare.

Per lo più nelle cose umane vi sono

bona

bona mixta malis, & mala mixta bonis. Se in quel secolo l'infelice Friuli patì tanti travagli, e disavventure, nello stesso periodo contiamo alcuni grandissimi avvenimenti che lo risarcirono de'sofferti mali, e lo sollevarono da quell' abisso di miserie in cui sarebbe irreparabilmente caduto.

Non fu mai, nè prima, nè dopo di questo tempo più frequente il passaggio pel Friuli di Principi, e Principesse, e di soggetti d'alta condizione con numerosi accompagnamenti, e concorso di molti forestieri. Ne chiamò pure molti la celebrità di quattro Sinodi; uno Provinciale tenuto sotto il Patriarca Francesco Barbaro l'anno *1596.* al quale intervennero dieci Vescovi suffraganei, e sei Proccuratori d' altri sei Vescovi; e tre Diocesani il primo sotto il Patriarca Antonio Grimani l' anno *1627.*; e gli altri due sotto il Patriarca Giovanni Dolfin gli anni *1660. 1669.*

La Fabbrica della Fortezza di Palma apportò grandi vantaggi ed affluenza di denaro. La guerra pur di Gradisca dispendiosa al Principe portò molto danaro che si sparse per la Provincia, e la compensò in parte dei danni per essa sofferti. Anche questa moltitudine accidentale

tale sostenne l'altezza de'prezzi delle biade, ma le pagò; ed anco questo può passare in conto di compensazione.

Contribuì alla ristaurazione di tutta la Provincia la vendita de'beni detti Comunali con la compera de'quali s'arricchirono, o si rendettero benestanti molte famiglie. So che mi oppongo ad una opinione quasi comune, per cui si vuole che questa vendita sia stata dannosa al Friuli; ma spero di provare in altra lettera il mio assunto. Nello stesso secolo pure si moltiplicò il prodotto della Seta, come osservai nella Lettera XI. del Tomo precedente.

L'altro grandissimo vantaggio che riconosce da quel secolo il Friuli, fu l'introduzione di quella spezie di saggina che chiamasi Sorgo-turco, di cui parleremo più avanti. In tanto non dovrebb' essere discaro a chi non ha appresso di se la citata Storia il vedere la serie de'Principi, e d'altri soggetti che passarono pel Friuli come di sopra accennai.

1556 Bona figliuola di Gio: Galeazzo Sforza Duca di Milano Madre di Sigismondo Re di Polonia, andando a'bagni di Padova con 400. persone di seguito, e 95. carettoni di bagaglio.

1572 Alfonso Duca di Ferrara in Udine ritornando da Vienna nelli suoi Stati.

1574 Enrico III. Re di Francia venendo dalla Polonia accompagnato da' Duchi di Ferrara, e di Nivers, dagli Ambasciadori Veneti, da molti Patrizj e da altri Gentiluomini dello Stato, e da soldatesca.

1574 Il Principe di Cleves, andando a Roma.

1579 Maria Regina Sorella dell' Imperadore Carlo V.

1581 L' Imperatrice Maria d'Austria figliuola dell'Imperadore Carlo V. Consorte di Massimiliano Imperatore, Madre dell'Imperatore Rodolfo, e Sorella di Filippo II. Re di Spagna accompagnata da molti Principi della Germania di passaggio per la Spagna.

1585 Il Cardinale Battori, ed il Cardinale Arcivescovo di Vilna.

1589 Il Cardinale Ippolito Aldobrandini legato di Polonia, ritornando a Roma.

1595 Vincenzo Duca di Mantova ritornando dalla guerra dell' Ungheria con la sua Corte, molta nobiltà, e 400. soldati.

Silvio Piccolomini con sessanta cavalli del Gran Duca di Toscana che passava dalla Transilvania a Firenze.

1596 Milizie del Pontefice che ritornavano dale guerre d'Ungheria condotte da Gio: Francesco Aldonbrandini Nipote del Papa, e Generale delle sue armi.

Concilio Provinciale tenuto in Udine dal Patriarca Francesco Barbaro.

1601

1601 Vincenzo Duca di Mantova passando nuovamente alla guerra d'Ungheria.

1613 Il Cardinale Pietro Aldobrandino per visitare la sua Abbazia di Rosazzo.

1615 L'Ambasciadore d'Inghilterra appresso la Serenissima Repubblica, per vedere il Friuli, accolto con isplendidezza dal Luogotenente.

1623 Il Cardinale Torres che dalla Polonia andava a Roma, accolto, e regiamente trattato dal Luogotenente.

1625 Ladislao Principe di Polonia nel trasferirsi a suoi Stati, incontrato con grande solennità dal Luogotenente.

Il Nuncio del Principe Gabor di Transilvania a Venezia.

1627 Sinodo Diocesano in Udine.

1628 Il Duca di Retel, ed il Nuncio Apostolico Caraffa.

1629 Il Vescovo di Mantova Ambasciatore di quel Duca.

Il Marchese Malaspina Ambasciadore del Duca di Modena.

1630 Il Cardinale Santa Croce nel suo ritorno dalla Nunciatura di Polonia.

1633 Il Duca Sfondrati Ambasciadore dell' Infante di Spagna.

1634 Il Principe d'Echimperch, per ricevere i bagni di Monfalcone accolto dal Luogotenente.

1635 Il Principe Mattias Medici nel ritorno dalla

dalla Germania a'suoi Stati accolto e trattato a spese pubbliche.

Il Cardinale Pozzi accolto dal Luogotenente.

Il Principe Carlo di Lichtenstein Duca di Troppau.

1642 Il Duca Massimiliano di Sassonia.

1642 Alessandro Marchese del Borro Generale del Gran Duca.

Il Principe Mattias figlio del Gran Duca.

1646 La Marescialla di Guebrian Ambasciatrice, e Dama d'onore destinata dal Re di Francia a condurre la Sposa Margarita Gonzaga Principessa di Mantova, e Duchessa di Nivers a Casimiro Re di Polonia.

1647 Il Co. Magno Ambasciadore del Re di Polonia accolto dal Luogotenente.

Ma tempo è omai che dia fine alla presente, e che supplichi Vostre Signorie Illustrissime del benigno loro compatimento.

LETTERA XIV.

L'Argomento che presi a trattare sopra l'antica Marca d' Aquileja, quasi come per Appendice a quel saggio che avea dato nelle lettere precedenti intorno al suo commercio, mi fece, non senza utilità di chi si porrà a leggerle, passare a far alcune osservazioni sopra il valore della moneta proporzionato sempre a quello delle derrate di ciascun paese: ed ho preso per rispetto alla prima a rendervi conto del vario valore dello Zecchino Veneziano, in diversi tempi; e quanto alle seconde ho scelto il frumento, come quello che tra tutti i prodotti è il più universalmente necessario. Ora giacchè sono entrato in questa materia, siami permesso, Illustrissimi Signori, di continuarla, prendendo a farvi alcune altre riflessioni non meno utili sopra quel grano che chiamiamo *Sorgoturco*.

Fu da qualche Sofistico Moralista, ed inesperto politico posto in problema, se più d'utilità ovvero di danno abbia recato all'Europa la scoperta dell'America: il cui oro ed argento diffuso per tutti gli angoli dell'Europa introdusse, o risvegliò le Arti, le Manifatture ed il commercio che prima tra poche

che Nazioni, e solo in alcune Provincie erano noti. Io non entrerò quì a decidere una così fatta quistione, che prima converrebbe dividere in più parti, e considerarsi sotto diversi aspetti; e solo affermerò, che se la scoperta dell' America non ci avesse portato altro vantaggio fuorchè la introduzione di quel grano che *Sorgo-turco* venne fino da' primi tempi di essa appellato, dovrebbesi dall' Italia, e dagli altri paesi meridionali dove coltivasi celebrare quest'epoca con ispeciale rito; avendoci con questo la Divina Misericordia preservato per lo spazio di centotrenta e più anni da'due terribili flagelli della fame, e della peste, che per lo innanzi erano così frequenti, come in altre lettere abbiamo veduto.

Ma poichè molti ignorano l' origine vera del nostro *Sorgo-turco*, e questa sua volgare denominazione il fa credere a molti venuto dall' Asia, non sarà quì inutile il dimostrare esser falsa questa comune opinione; giacchè abbiamo indubitate prove che hassi questo a riconoscere dall' America.

Le prime ch' io vi propongo sono tratte dalla penna stessa di Ferdinando Cortese Generale dell' Imperadore Carlo V. che sotto gli auspicj di questo potentissimo Principe fece la conquista dell' Imperio del Messico, e ne scrisse la Storia per mezzo di lettere ad esso Imperadore: come siamo informati da Nic-

colò Liburnio, il quale scrive a Marino Grimani Patriarca d' Aquileja che il Cortese avvisava l'Imperatore di tutto il suo operate nella detta conquista con lettere scritte di sua propria mano in lingua Spagnuola (*a*): Che pervenute queste a Messer Pietro Savorgnano Forogiuliese, Segretario di Messer Giovanni di Revelles Vescovo di Vienna piacque al detto Messer Pietro di tradurle dall' Idioma Spagnuolo in lingua latina: la quale traduzione fu stampata in Norimberga (*b*); e che finalmente essendo questa capitata in Venezia, ed intesa da molti nobili, e giudiziosi Uomini, lo assalirono con pre-

---

(a) L' ultima ha questa data: *Dalla securità de li fini della nuova Hispagna del Mare Oceano di trenta Ottobre M. D. X. X.*

(b) Questa prima edizione fu dal Savorgnano dedicata al Pontefice Clemente VII. conforme apparisce anche dalla traduzione, e ristampa che ne fece poi il detto Niccolò Liburnio: „ Al Beatissimo, & Sanctissimo Clemente VII. della S. Romana Chiesa, e della universale Pontefice Massimo, Pietro Savorgnano Forojuliense, dell' una e l'altra legge Dottore, e del Reverendo Eletto di Vienna Secretario Servitore divoto dopo e bacci umilissimi delli piedi... Felicitate.

„ Da Norimberga di X. Febraro nel millesimo del nostro Signore M. D. XXIIII.

preghiere assidue, acciò per l'amore e benevoglienza sua verso di essi gli piacesse trasportarla dalla latina nella volgare lingua:

Il Liburnio pertanto fu così sollecito, e diligente, che la sua traduzione uscì dalle stampe di (a) Venezia lo stesso anno che quella di Norimberga.

(a) Ecco il Frontispizio della Edizione di Venezia. „ La preclara narrazione di Ferdi„ nando Cortese della nuova Hispagna, del „ Mare Oceano, al Sacratissimo, & Invictissi„ mo Carlo de' Romani Imperatore sempre „ Augusto Re d' Hispagna & ciò che siegue „ nell' anno del Signore M D X X. trasmes„ sa, nella quale si contengono molte cose de„ gne di scienza, & ammirazione, circa le „ Cittadi egregie di quelle Provincie, costu„ mi, habitatori, sacrificj di fanciulli, & Reli„ giose persone, & massimamente della celebre „ Città Temixtitan, & varie cose maraviglio„ se di quella, e quali diletteranno mirabilmen„ te il lettore, per il Dottore Pietro Savor„ gnano Forojuliense, del Reverendo Messer „ Giovanni de Revelles Vescovo di Vienna „ Secretario, dal iddioma Hispagniuolo in lin„ gua latina Conversa; nell'anno M.DXXIIII. „ di primo Marzo, Hora nello stesso Millesi„ mo di XVII. Agosto: Voi Candidissimo let„ tore leggerete con dilettazione & piacere „ grandissimo la prefata narrazione di Ferdi„ nando Cortese dalla facondia latina al splen„ dore della lingua volgare per Messer Nic-

„ colò

In una delle sue lettere (*a*) scrive il Cortese all' Imperatore, che avendo domandato a Motezuma Imperatore del Messico (ch' egli appella Muteezuma) che facesse nella Provinvincia di Malinaltebeque fabbricare un abitazione per la Maestà dell' Imperatore stesso Carlo V. avea posta ogni diligenza possibile nel farla edificare, e che nello spazio di due mesi avevano seminato ormai sessanta misure che gli Spagnuoli chiamano Anegas *di certa semenza da loro Mayz appellata con cui fanno pane.*

(*b*) Nell' opulenta Città di Temixtitan fra le piazze ve n' era una che diceva essere maggiore il doppio di quella della Città di Salamanca attorniata da ogni parte di portici, dove ogni giorno oltre sessantamila Uomini tra compratori, e venditori, si ve-

---

„ colò Liburnio con fedeltà & soddisfazione
„ degli onesti & virtuosi ingegni.

Cum gratia, & Privilegio.

FINIS.

Stampata in Venezia per Bernardino de Viano de Lexona Vercellese Ad istanzia, de Baptista de Pederzani Brixiani Anno Domini MDXXIIII. Adi XX. Agosto.

(a) *A c.* 65.

(b) *A c.* 75.

vedeva in copia grande ogni sorta di derrate, e mercanzie così pel vitto, come pel vestito e per la medicina; ogni sorta di materiali per fabbricare; una strada con ogni sorta d' uccelli e quadrupedi domestici, e selvatici, altre vie con erbe e radici medicinali; ed in fine ogni sorta di botteghe di tutte le arti e d'ogni uso, e comodo della vita. „ Vendono (dice il Cortese) molto *Mayz* così „ solido come cotto convertito in pane, e „ di quello hanno comerchi (Commerzj) „ grandi; di solido e pane perchè quel medemo sapore tiene che nelle altre isole suole „ ritenere.

(a) In una militare spedizione ritrovandosi così egli, come i suoi soldati, e cavalli molto lassi per le fatiche, e per la fame, e sete; gli ristorò tutti col *Mayz*, ed il giorno seguente dovendo perseguitare i nemici ne portò seco d'allesso, e d'arrosto. In questa spedizione soffrì molte perdite, fu ferito, e patì molti disagj e penuria di bere e mangiare, non mai satollandosi del *Mayz* portato seco, per serbarlo negli estremi bisogni, e mangiando sol erbe raccolte ne'campi.

Altra rispettabile autorità abbiamo da D. Antonio de Solis uno de' più celebri autori Spagnuoli, Segretario di Stato di Filippo IV.

(a) *A c.* 120. 121.

Re di Spagna, e suo primo Istoriografo delle Indie. Essendo egli nato l' anno 1610. cioè circa novanta anni dopo la conquista del Messico (*a*) potè averne le più certe tradizioni, e le più recondite e sicure memorie atteso gli ufficj ch'esercitava. Asserisce egli per tanto che tra gli altri regali che Motezuma mandò al Cortese furono: „ Venti In-
„ diane all'uso del paese assai leggiadramen-
„ te vestite, delle quali disse il Caziche che
„ gliele recò, che ne faceva dono al Cor-
„ tese acciocchè nel viaggio avessero la cu-
„ ra di ben custodire non meno lui che i
„ suoi compagni per essere valenti nel ren-
„ der gustosa al palato la varietà de' loro ci-
„ bi, e nel fare il pane di *Mayz* solito Mi-
„ nistero delle donne in quel paese. Macina-
„ vano queste il *Mayz* fra due pietre, come
„ imparammo a far del Caccao nella fabbri-
„ ca del Cioccolate, e ridotto che l'aveva-
„ no di farina l'impastavano senza aver biso-
„ gno di lievito, e lo distendevano o forma-
„ vano in certi strumenti di terra come le no-
„ stre teglie, dei quali si servivano per dargli
„ sul fuoco l' ultima perfezione; è questo il
„ pane di cui provide abbondantemente Id-
„ dio quel nuovo Mondo per supplire alla
man-

(a) *Istoria della conquista del Messico*, Lib. 1. c 73.

„ mancanza del grano ed è una tal forte di
„ nutrimento gustoso al palato, e innocen-
„ te allo stomaco.

Un qualche scrupoloso opporrà, che il Cortese, ed il Solis dicono bensì, che il *Mayz* era il cibo comune degli Americani, ma non asseriscono che questo sia stato di colà trasportato in Europa e sia il nostro *Sorgo-turco*. Entri adunque a sciorre ogni dubbio il celebre Ramberto Dodoneo, che nacque un anno prima, che il Cortese scoprisse il Messico [a] e nella sua età lo vide non solo trasportato in Europa; ma diffuso in molte Provincie: benchè per esser egli nato nella Fiandra, e vissuto nella Germania dove non alligna, lo vide solo coltivato negli orti dove dice, che si seminava ne' mesi di Marzo, e d' Aprile e si maturava in quello d' Ottobre: *Seritur* (*Frumentum Turcicum*) *in Hortis*, *idque Martio*, *aut Aprili*: *fructus Autumno maturescit* (*b*). Così egli scrive adunque: „ Non
„ è ve-

(a) Ramberto Dodoneo nacque l'anno 1518. a Malines. Fu insigne Botanico, e dottissimo Medico degl' Imperadori Massimiliano II., e Rodolfo II. Morì l' anno 1585.

(b) *Remberti Dodonei Mechliniensis*, *Medici Caesarei Stirpium Historiae Pempt. IV. Lib.* 1. *cap.* 26.

„ è vero (1) che sia stato (il Frumento
„ Turco) portato dall' Asia la quale all' Im-
„ peratore de' Turchi appartiene [come da
„ molti, e dal volgo fu creduto) ovvero
„ dall' Oriente: ma dall' Occidente; anzi
„ dall' America, e dalle vicine Isole, prima
„ nella Spagna, indi fu introdotto in al-
„ tre Provincie dove e si semina, e cresce
„ a molta altezza, e se ne fa del pane.
„ Volgarmente è detto Sorgo Turco; da'
„ Francesi è chiamato *Blè de Turquie*; gli
„ abitanti dell' America e delle vicine Isole
„ lo appellano Maizio, e Maizo; Valerio
„ Cordo (a) lo chiama frumento Battriano,
„ ma per una ragione o in un occasione non
„ molto giusta; perciocchè nè col nostro fru-

„ men-

---

(1) *Haudquaquam ex Asia quæ Turcarum Imperatori paret [ut a plerisque & vulgo creditum est] aut ex Oriente, sed ab Occidente, & ex America vicinisque Insulis in Hispaniam primum deinde in alias Europæ Provincias invectum est, ubi & seritur & ex eo panis conficitur & subinde procerius multò adolescit. Vulgo Frumentum Turcicum; Galli* Blè de Turquie *appellant: Americæ ac vicinarum insularum abitatores Maizium, & Maizum nominant: Valerius Cordus triticum nuncupat Bactrianum sed ratione aut occasione non optima; nec enim cum triti-*

quo

(a) Valerio Cordo Alemanno nato l'anno 1515. morto in Roma l'anno 1544.

„ mento ha esso veruna somiglianza, nè
„ con quello, che dicesi nascere in certo
„ luogo di là da Battra (*a*); giacchè di que-
„ sto riferisce Theofrasto (*b*) correr voce,
„ che cresca a tale grandezza che ciascun gra-
„ no eguaglia le ossa delle olive: il che scri-
„ anco Plinio (*Lib.* XVIII. *Cap.* VII.):
„ vuolsi, dic' egli, che nella Battriana diven-
„ tino così grossi i grani, che ciascuno d'es-
„ si arriva ad esser eguale ad una delle, no-
„ stre spighe: nelle quali parole forse in luo-
„ go della voce *spica*, più giustamente do-
„ vrebbe leggersi *olivas*, come presso Teofra-
„ sto si legge.

„ Fa

---

co nostro similitudinem habet neque cum eo quoque Frumento, quod in Asiæ quodam loco ultra Bactra nasci proditur: nam hoc Theophrastus quidem adeo grande fieri narrari refert, ut grana singula magnitudine nucleos olivæ æquiparent; quod & Plinius lib. XVIII. Cap. VII. scribit: tradunt inquit in Bactris grana tantæ magnitudinis fieri, ut singula spicas nostras æquent, in quibus verbis pro dictione spicas fortassis rectius legeretur olivas, ut apud Theophrastum ex quo hæc transcripta.

Ex.

(a) *Bactria*, o *Bactriana Provincia* dell' *Asia*.

(b) *Asiæ ultra Bactra quodam in loco adeo grande frumentum fieri tradunt, ut nucleis, olivæ sua æquiparent magnitudine grana singula.*

(Theo.

„ Fa menzione Strabone (*a*) del Bosmo-
„ ro, che per testimonianza d'Erastotene na-
„ sce negli stessi campi della Battriana, e di
„ Ba-

Extat etiam apud Strabonem lib. XV. Bosmori mentio qui Eratostene teste, in Bactriano quoque, ut Babylonico agro iisdem quibus oriza locis na-

(*Theophr. Eres. De Hist. Plantar. Lib. VIII. cap.* IV.) Alle quali parole così osserva Giovanni Bodeo a Stapel ne' suoi Commentarj sopra questo Capitolo di Teofrasto a c. 936. col. 2. dell' Ediz. d' Amsterdam. 1644. „ M' era quasi
„ dimenticato di dire intorno al Frumento
„ Battriano che fallano coloro i quali cre-
„ dono che il Frumento dal Volgo chiama-
„ to turco sia Frumento portato dalla Battria-
„ na. Perciocchè quello, come scrive Teo-
„ frasto rassomiglia al Frumento, ma pareg-
„ gia nella grandezza un osso d'Uliva: all' in-
„ contro il Frumento detto dal volgo turco,
„ non ha veruna similitudine affatto col Fru-
„ mento . . . . . . Nell' America, e nelle vi-
„ cine Isole dagli abitanti, è chiamato *Maiz*,
„ cioè Mairzo, e Mairo. Riferiscono quel-
„ li che sono stati nel Perù che quasi nel
„ giro di tutto l' anno si può seminare, e
„ mietere. Ve n' ha che in tre, ed an-
„ che in due mesi, o sei settimane matu-
„ ra, seconda la temperie della terra, e dell'
„ aria.

(a) „ Il Bosmoro che Onesicrito dice essere
„ cosa preziosa, è più minuto che'l grano, e nasce
„ ne' luoghi posti tra i fiumi, e poscia che l'
„ hanno battuto, l' abbrustolano, essendo con-
certa-

„ Babilonia ne'quali nafce il rifo. E' quefto
„ una fpecie di frumento , che al dir di
„ Onesicrito è in venerazione : è più minu-
„ to del frumento: nafce lungo i fiumi , e
„ appena è battuto in full' aja s' abbrufto-
„ la , obbligandosi i mietitori con giuramen-
„ to di non trafportarlo , fe prima non l'
„ hanno cotto : acciocchè la femente non
„ poffa in altre terre venir trafportata. An-
„ che a quefto bofmoro il noftro frumento
„ (turco) è poco fomigliante ; mentre la
„ femente di quefto è diffimile, e maggiore
„ del frumento. Per la qual cofa non ritrovan-
„ dosi preffo gli antichi fuorchè quefti due foli,
„ i quali fembra poterfi appellare col nome di
„ frumento Battriano, ed effendo da quefti me-
„ de-

nafcitur. Eft hoc frumenti genus , quod in veneratione effe Onesicritus tradit, tritico minus : inter amnes provenit, excuffumque areis protinus torretur. Jurejurando etenim adiguntur meffores non afportaturos fe inde priufquam coxerint , ne femen in alias terras exportari poffit. Huic bofmoro frumentum iftud etiam parum fimile cum femen ejus triticeo diffimile & majus fit . Quam ob cauffam cum duo hæc apud veteres folum reperiantur quæ Baftriani tritici nomine appellari poffe

„ certato di non levarlo dell'aja, fenza che
„ prima abbia fentito il fuoco, acciocchè non
„ fe ne porti fuori il feme.
Strabone tradotto da M. Alfonfo Buonacciuoli parte feconda, Lib. XV. a c. 187.

„ desimi il frumento turco dissomigliante ;
„ convien chiamarlo non già col nome di
„ frumento Battriano, ma col nuovo nome
„ di frumento turco, o piuttosto *Maiz*, fi-
„ nattantochè l'antico suo nome ci venga
„ additato da qualche Edipo, il quale ci pos-
„ sa persuadere che agli antichi fosse noto ;
„ e che sia stato in qualche opera da essi de-
„ scritto. "

Ma niuno può meglio assicurarci che il nostro Sorgo-turco, sia il vero *Maizo* Americano, quanto il celebre Fernando Hernandez Medico di Filippo II. Re di Spagna da cui fu spedito in America per osservare le cose naturali. Essendo questo Scrittore un testimonio che non può aver alcuna, eccezione, trascriverò l'intiero Capitolo in cui egli ne parla; il che faccio tanto più volentieri quanto che egli descrive le varie maniere di prepararlo così per cibo, come per medicina: onde possano i Contadini, e gli altri poveri che di questo si cibano maggiormente profittare di questo dono della Divina Providen-

---

posse videntur, atque his ipsis frumentum turcicum dissimile sit: non triticum Bactrianum, sed novo tritici Turcici aut Maizii nomine potius nuncupandum, donec vetus ejus nomen Oedipus aliquis demostrarit, qui a veteribus alicubi descriptum aut cognitum fuisse persuadere queat.

videnza. Al che s'aggiunga che il Chiarissimo M. Geofroy medico vivente Parigino (*a*) oltrecchè riconosce ancor egli il *Maizo* nel nostro Frumento Turco, in approvazione delle medicinali virtù di esso, riferisce in compendio ciò che più diffusamente lasciò scritto l'Hernandez [*b*] nel Tomo Primo della sua *Nova Plantarum*, *Animalium*, *&* *Mineralium Mexicanorum Historia*.

„ A che maravigliarsi, dic' egli (1), se „ ne'principj del Mondo, in mezzo alla roz„ zezza di que'primi tempi, non essendo ancora „ state inventate quelle cose, che servir do„ veano a'comodi della vita, gli uomini pri„ vi dell'Agricoltura, arte d'invenzione cer„ tamente maravigliosa, per beneficio della na„ tura, ch'è madre di tutti, sommamente „ utile a custodir la salute, ricorrevano alle

„ ghian-

---

(1) *Quid mirum, si circa Mundi primordia atque illorum temporum rudimenta, nondum excogitatis rebus ad vitam commode transigendam inservitutis, Cerere carentes, mirabili sane invento, & naturæ omnium parentis bono, tuendæ sanitati apprime utili, confugiebatur ad glandes,* &

(a) *Tractatus de materia medica Tom. II. pag.* 442.

(b) Ferdinando Hernandez Medico di Filippo II. Re di Spagna inviato da questo Principe nell'Indie per osservare le naturali produzioni di quel nuovo Mondo.

„ ghiande, ed all' orzo, con cui ora foglio-
„ no impinguarsi i porci, e se v' hanno di
„ essi animali più sordidi; quando anche a'
„ tempi nostri alcuni in luogo di pane si ci-
„ bano di Riso, e di *Maizio*, altri di bac-
„ celli di certi alberi, quali di radice di
„ giunco, erba già nota, quali d' Ilianto, e
„ di Guaiaco, e taluni, (per nulla dire d'
„ altre innumerabili cose) di *Tlaolli*, chia-
„ mato da' nostri Frumento dell' Indie, e
„ dagli Aitini [a] *Maiz?* Nè sia ciò detto a
„ dispregio del *Tlaolli*, a cui anzichè dirne
„ male, grandissime lodi io rendo; e maravi-
„ gliomi che gli Spagnuoli i quali con tanta
„ diligenza imitano, e trasportano le cose fo-
„ restie-

& Hordeum, quibus modo sues, & si qua sunt sordidiora animalia consuescunt saginari, quando quoque nostra tempestate alii Oriza & Maizio alii Siliquis arborum quorundam, Junca alii, herbæ notæ radice, alii Iliantho & Guajacis & (*ut cætera, quæ innumera sunt, prætermittam*) *alii* Tlaolli *quod nostri Frumentum Indicum, Haitini vero Maizium appellant, vescuntur loco panis? Neque hoc dictum in vilipendum Tlaolli, quod tantum abest ut vituperem ut maxime laudem; Mirerque Hispanos rerum exterarum diligentissimos imitatores, atque translatores, & utilium in-*

(a) *Ayti*. Isola dell' America Settentrionale, altrimenti detta *Hispaniola*, e *S. Domingue*. V. *Baudran Lexicon*.

„ restiere; e promuovono gli utili ritrovamenti,
„ non abbiano ancora a lor uso ridotto, e
„ trasferito, e coltivato ne' loro paesi que-
„ sta specie di frumento, sommamente sa-
„ lutevole così agli uomini sani, come
„ a' malati, facile ad essere coltivato,
„ di rendita abbondantissima, e sicurissima
„ quasi dappertutto, di rado soggetto al sec-
„ co, e ad altre ingiurie dell'aria, e della
„ terra, e ch'essendo il più presto a semi-
„ narsi, potrebbe forse difendere dalla fame,
„ e da mill'altre disgrazie che sogliono quin-
„ di derivare.

„ Ora perchè non siavi chi si rechi a
„ maraviglia, che vi sieno delle nazio-
„ ni, le quali passano i loro giorni di vita
„ senza far uso del frumento, e lietamente
„ e con grande piacere, ed utilità vivono, e

---

inventorum ampliatores, suis usibus adhuc non accomodasse, & in suas oras transtulisse, excoluisseque frumentaceum genus, valentibus & male habentibus, si decenter eo utamur, impense salubre, cultu facile, uberrimi, & securissimi, in quovis fere solo, proventus, siccitatibus & aliis cœli terræque injuriis parum obnoxium, & citius satu, fortassis a fame, & mille quæ inde emanare solent malis vindicare posset.

Sed ne cui miraculo sit, gentes esse quæ sine tritici usu vitam transigant, & peregrinis, ac pene ignotis cibis, jucunde & ma-

„ si pascono di quasi sconosciuti, e straniе-
„ ri cibi, qual è il *Tlaolli*, noi ora per-
„ ciò di esso faremo parola; giacchè non
„ solamente gl' Indi abitatori del Messico,
„ ma i passeggieri Spagnuoli ancora ne fan-
„ no frequente e grandissimo uso, Il *Tlaolli*
„ adunque da noi detto *Maizio* (giacchè più
„ noto, e più comune è questo nome) chia-
„ mato da alcuni moderni Frumento Turco,
„ e da altri più giustamente Indiano, per
„ nulla dire della sua figura già nota a tut-
„ ti, può considerarsi in diverse maniere,
„ per rispetto al colore, alla grandezza, e
„ alla moltitudine de' grani, che strettamente
„ sono uniti nelle medesime spiche. Imper-
„ ciocchè se ne ritrovano alcune, i cui gra-
„ ni

---

gna cum voluptate & utilitate vivant, & vescantur, quale est Tlaolli, *de quo quoniam Mexici non solum apud Indos incolas, sed apud advenas Hispanos est maximus creberque usus, instituitur nobis modo sermo,* Tlaolli *ergo a nobis dictum Maizium (notior enim, & vulgatior, est hæc vox) a quibusdam recentiorum Frumentum Turcicum, ab aliis vero consultius, Indicum appellatum, ut formam silentio, toti jam cognitam mundo, transigam, multas habet differentias (silvestre enim Maizium seorsum describitur) a colore, magnitudine & multitudine granorum quibus spicæ ipsæ stipantur desumptas. Reperias enim quamplurimas granis constantes albis, alias*

„ ni sono bianchi, altre che gli hanno pal-
„ lidi, molte neri, talune porporini, non
„ poche gialli, cerulei, e misti di molti co-
„ lori, e finalmente altre, le quali tuttochè
„ sieno formate di bianchi grani, come le
„ prime, gli hanno però più grandi, più te-
„ neri, ed attaccati ad una spica tre volte
„ maggiore. Si semina nel mese di Marzo,
„ gettandone quattro, o cinque grani in ciascuna
„ formella, che dev' essere un passo distante
„ dall'altra; e dopo di aver due volte zappa-
„ ta la terra si ripone ne' granaj ne' mesi di
„ Novembre, Dicembre, e Gennajo: ben-
„ chè dove più presto, e dove più tardi so-
„ gliasi riporre poich'è tagliato, e battuto,
„ secondo la diversità de' climi, i quali va-
„ riano in poca distanza presso quest' India-
„ ni, atteso la quasi totale uguaglianza de'
Q 2 „ gior-

alias pallentibus, nigris multas, quasdam pur-pureis nec paucas flavis, cyaneis, & multorum colorum permixtis, demum alias quæ licet gra-nis candentibus, ut priorès, constent, longe ta-men ea habent majora, teneriora, ac triplo ma-jori spicæ inhærentia. Seritur Martio, in singu-las scrobes inter se passum unum distantes, qua-ternis, quinisque granis conjectis, & reponitur Novembri, & Decembri, & Januario, repasti-nato solo: etsi pro varietate regionum, quæ apud hos Indos ob dierum noctiumque pene æquale in-ter-

„ giorni, e delle notti, e le diverse situazio-
„ ni del Sole.

„ Temperato è questo grano, ovvero alquanto
„ pendente al caldo ed all'umido; è di me-
„ diocre sostanza, facile alla concozione, sin-
„ golarmente in quelli che sogliono valerse-
„ ne per cibo; nè, come si danno a credere
„ alcuni, la sua sostanza è grossa, ostrut-
„ tiva, e viscosa: di che s' ha esperien-
„ za ne' medesimi Indiani, che vivono di es-
„ so formandone del pane come una specie
„ di focaccie, e pure non compariscono nè
„ ostrutti, nè discoloriti: affermando eglino
„ stessi, che niuna gravità risentono nel
„ ventricolo, dopo d' essersi cibati, ma che
„ anzi poche ore dopo hanno appetito, qua-
„ si come se nulla avesser mangiato; che con
„ gran-

---

tervallum & varios solis situs, modicis spatiis mirum in modum evariant, tardius, citiusque solet demessum trituratumque recondi.

Temperatum est, aut ad caliditatem, humiditatemque paulisper declive, substantia mediocri, concoctu facile, præcipue his qui eo victu uti consuevere, non crassa, aut, veluti quidam opinantur, obstruenti, & viscosa, quod vel Indis ipsis, qui ex eo pane in placentulas formato vivunt, nec tamen obstructi, aut decolores conspiciuntur, periclitari licet: iisdem affirmantibus, nullam in ventriculo gravitatem sentire per epulas, imo post paucas horas rursus ac si nihil ingessissent esurire,
&

„ grande avidezza, se n'abbiano l'opportuni-
„ tà, ritornano a nutrirsi, e che fino all'ar-
„ rivo colà degli Spagnuoli, non fu mai noto
„ ad essi nè meno il solo nome di *Litbiasi*(a):
„ anzi non v'ha fra'Messicani nè più frequen-
„ tato, nè più adatto cibo nelle malattie acute;
„ venendo questo preferito anche alla Tisana:
„ il che è confermato, ed approvato da mil-
„ le sperienze. Imperciocchè dicono, che pre-
„ sto concotto discende, che nodrisce il cor-
„ po sufficientemente, che non apporta alcu-
„ na gravezza, che ammollisce il ventre, ed
„ il petto, che mitiga il calor febbrile, sin-
„ golarmente se polverizzato si lasci nel ver-
„ no aggelare: di che sogliono valersi i Chi-
„ mici per richiamare l'orina, e per nettare

 „ tutti

& magna aviditate, si adsit copia repetere nutrimentum, nec vel de nomine solo ad adventum usque Hispanorum Lithiasim novisse: quin quod nullus est apud Mexicanos celebrior ægritudinum acutarum, & commodior victus: qui etiam ptisanæ præfertur, quod mille experimentis confirmatum, comprobatumque est. Celeriter siquidem, ajunt, coctum descendere, corpora quantum sat est, nutrire, nullum inferre gravitatis sensum, mollire ventrem, & [illegible], calorem febrilem demulcere, præsertim si pulvis ejus ex aqua permittatur brumali tempore gelascere, quo uti solent Chimistæ urinam evocare, viasque omnes ex-

(a) *Il male della Pietra.*

„ Per la qual cosa insegnerò di mano in
„ mano con la possibile brevità in quante
„ maniere sogliano prepararsi così a vantag-
„ gio de' sani, come degli ammalati: diffe-
„ rendo a trattare nel seguente capitolo
„ della maniera di preparare le poltiglie
„ con lo stesso frumento, ed incominciando
„ do dal *Nequatolli*, cioè dall' *Atolli* misto
„ con la calcina, sicchè vi sieno otto parti
„ d'acqua, sei di questo Frumento Indiano,
„ ed una di calcina. Perciocchè allora so-
„ prapposto in un vase di terra a pochi car-
„ boni si macera. Quando si leva dal fuoco
„ deve coprirsi con pannilini, e finalmente
„ ridurlo in polvere con la pietra detta *Mat-*
„ *latl*. Indi si fa bollire in un vase di terra
„ finattantochè incominci a rappigliarsi, e

Q 4 „ far-

Quamobrem quot modis soleant parari, qua brevitate potero tum sanis tum morbo aliquo affectis, deinceps sum edocturus: modum placentularum ex eodem frumento parandarum differens in id quod sequitur caput: a Nequatolli *idest* Atolli *cui calx sit permixta, ita ut aquæ sint partes octo, hujus frumenti Indici sex, & calcis pars una, sumens initium Tunc enim carbonibus pauculis impositum in fictili obturato, emollitur. Quo tempore ab igne amovetur, linteis cooperiendum est, & tandem lapide* Matlatl *vocato, pinsendum. Mox in fictili decoquitur, donec cogi inspissarique incipiat; & eo tempore*
decl.

„ farsi denso ; e allora gli si unisce la deci-
„ ma parte di quel mele che chiamasi *Metl*,
„ di cui a suo luogo dirassi, si mescola, e
„ lasciasi bollire quanto è d' uopo perchè
„ giunga alla spessezza della poltiglia, o del-
„ la schiacciata Spagnuola. Serve questo a
„ rinfrescare, e ad umettare i corpi di cal-
„ do, e secco temperamento, ammollisce il
„ il petto, nodrisce molto, rinforza, ed im-
„ pingua il corpo estenuato, rinnova, e ren-
„ de le perdute forze, ed è un cibo assai
„ adatto agli ammalati. Ma che dirassi, che
„ dato a tisici, fa le veci della Tisana d'or-
„ zo, ed è di un grande ajuto a' conva-
„ lescenti da gravissime malattie? V' ha chi
„ ci aggiugne una moderata porzione di pe-
„ pe Indiano, quando però il diano a per-
„ sone

decima pars mellis Metl *de quo suo loco dicetur, permiscetur, tandiuque permittitur bullire quandiu opus est, ut ad pultem, placentulæve Hispanicæ perveniat modum. Refrigerat hoc, humectatque, intemperie calida, & sicca affecta corpora, emollit pectus, plurimum nutrit, corroborat, impinguatque corpus extenuatum, & amissas vires instaurat, atque restituit; extergit quoque, & est ægrotantibus conveniens victus. Quid quod tabidis exhibitum, ptisanæ bordeaceæ gerit vices, & a gravissimis morbis resurgentibus manus auxiliares præbet? Sunt qui adjiciant piper Indicum modica mensura, sed cum sunt bene-*

„ sone sane, e non soggette ad umori caldi,
„ perciocchè in così fatta guisa si rende gra-
„ to al gusto, e promuove il coito. Gl' In-
„ diani si servono di quest' alimento in cer-
„ te ore del giorno così quando son sani,
„ come quando sono malati; ma singolarmen-
„ te la mattina, bevendoci dopo. Incominciò
„ già a piacer questo cibo agli Spagnuoli,
„ ma singolarmente a quelli che nati sono
„ da genitori Spagnuoli, ed Indiani, ovve-
„ ro Indiani, ed Etiopi, o Etiopi, e Spa-
„ gnuoli .... Preparano poi un altra spe-
„ cie di *Atolli*, che chiamano *Iztac*, cioè
„ bianco, nella medesima maniera che detto
„ abbiamo; quantunque poichè l' hanno pre-
„ parato, e versato ne' vasi co' quali hassi a
„ bere, lo spruzzino col verde *Chilli* e con
„ ciò

---

benevalentibus proprinaturi, & his, quos calida intemperies non infestat; ita enim gratus palato redditur, & venerem concitat. Utuntur eo alimento Indi quibusdam horis diei, seu valeant, seu ægrotent, sed potissimum mane, potum adiicientes. Cepit jam hujusmodi victus placere Hispanis, sed præcipue his, qui ab Hispanis, & Indis seu Indis, & Æthiopibus aut Æthiopibus & Hispanis nati sunt parentibus.... Parant aliud genus Atolli *quod vocant* Iztac *sive album, eodem quo dictum est modo, quamquam jam confectum, & in vasa unde sorbendum est transfusum, virenti conspergant* Chilli, *& vocatis* Tomame, *admixta insu-*

„ ciò che chiamano *Tomame*, meſchiandovi in-
„ oltre una giuſta porzioncella di ſale. Que-
„ ſti tre ingredienti però ſogliono dilavarſi
„ con l'acqua, (benchè a taluno ſembri che
„ baſti l'umor naturale, onde conveniente-
„ mente poſſano eſſere ſpruzzati): anzi ſo-
„ gliono anche preparare quell'agro che chia-
„ mano *Atolli*, da' Meſſicani chiamato *Xocoa-
„ tolli*, meſchiando una libbra di fermento,
„ cioè di paſta acida, a due libbre di *Maiz*
„ ammollito, come abbiam detto, e peſto.
„ Prepareraſſi poi il fermento, in queſta gui-
„ ſa. Prendaſi una porzione di Maiz nero,
„ e ſe ne formi la paſta, ſiccome s'è det-
„ to; e così ſi laſci per lo ſpazio di quat-
„ tro, o cinque giorni, finattantochè inace-
„ tiſca. Allora conviene meſchiarlo coſicchè
„ l'*At-*

ſuper ſalis debita portiuncula: Solent vero tria hæc aqua dilui (etſi multis ſat eſſe putetur ingenitus illis humor, ut debite inſpergi queant) quin & acidum vocatum Atolli, *quod* Xocoatolli *Mexicani nuncupant, ſolent quoque parare permixta libra una fermenti, ſeu maſſæ acidæ, libris binis Maizii, quemadmodum diximus emolliti, atque contuſi. Fermentum autem parabitur, ſi capias Maizium nigrum & conficias maſſam ex illo, quemadmodum dictum eſt, quatuorque aut quinque diebus ſervaveris donec aceſcat, & tunc*

„ l'*Atolli* prenda una certa grata acidità ;
„ indi versandolo in un vase si spruzzi di
„ Sale, e di Chilli, e la mattina prendasi
„ dagli ammalati, onde lavi il corpo, ri-
„ chiami l'orina, e purghi il ventre. Con
„ questo medesimo fermento sciolto in ac-
„ qua fredda, e bevuto si refrigera il cor-
„ po o nella stagion troppo calda, o quan-
„ do taluno dal viaggio, o dalla fatica siasi
„ fiaccato, o molto riscaldato, ovvero quan-
„ do le reni sono sì infiammate, che l'orina
„ laceri ed esulceri i canali.

„ Formasi poi l'*Atolli* bianco da' Messicani ap-
„ pellato *Yol Atolii*, in questa maniera. Cotto
„ il Maiz nella maniera già detta, senza calcina
„ però,

& tunc demum permiscueris, ut Atolli *gratum quemdam contrahat acorem, mox in vas transfusum Sale, & Chilli conspergatur, atque ita demum ab ægrotantibus matutino sumatur, ut corpus extergat, urinam evocet atque alvum expurget. Hoc eodem fermento, ex aqua frigida resoluto, atque epoto, corpus refrigeratur, aut per vehementem æstum, aut cum ex itinere aut labore, quispiam aut defatigatus sit, aut vehementius concaluerit, aut quando renes ita uruntur, ut lotium urinarios meatus lancinet, atque exulceret.*

At album Atolli quod Mexicani Yol Atolli *vocant, ad hunc modum conficitur. Decoctum Maizium ad eum qui*

„ però, e ſenza meſchiarvi alcun altra coſa ;
„ ſe ne forma una poltiglia, ſi laſcia raffred-
„ dare, ſi liquefà con l'acqua, ſicchè poſſa
„ eſſer comodamente bevuto, come quell'aci-
„ do, di cui ſopra abbiam detto. Diceſi che
„ queſto eſtingua la ſete, qualunque ſia la
„ cagione, ond'eſſa derivi, e che quando
„ non ſe ne beva ſoverchiamente, preven-
„ ga ogn'altra diſgrazia.

„ Il *Chilli Atolli* poi, cioè l'*Atolli* me-
„ ſchiato, o preparato, col *Chilli*, ſecondochè
„ il medeſimo nome dimoſtra, ſi forma nella
„ ſteſſa guiſa che ſi formano le altre bevande di
„ cui abbiam detto; ma quand'è mezzo cot-
„ to, gli ſi uniſce di *Chilli* ſciolto nell'ac-
„ qua quella quantità, che render lo poſſa
„ grato a chi dee farne uſo. Di buon mat-
„ tino

qui dictus eſt; modum, ſine calce tamen aut alterius rei admixtione, in pultim efformatur, permittitur refrigeſcere, ac liquatur aqua, ut bibi commode poſſit, veluti acetatum de quo paulo ante ſumus locuti. Sitim hoc dicitur extinguere quomodolibet excitatam, atque præcavere, niſi pluſquam oporteat epotaverint, a quo lædantur.

At Chilli Atolli, Atolli Chilli *permixto ut nomen indicat, paratum, veluti præcedentia conficitur. Sed cum ſemicoctum eſt, permiſcetur* Chilli *in aqua eliquati ea portio, quæ gratum faciat ei, qui eo eſt uſurus. Summo mane aſſumitur contra frigo-ris*

„ tino si prende per evitar la molestia che
„ apporta il freddo; corrobora il ventrico-
„ lo, ajuta la concozione, netta la viscosa
„ pituita, e monda le reni, disgombrandole
„ da ogni impedimento.

„ Preparasi inoltre il *Necbil Atolli*, cioè
„ a dire l'Atolli meschiato col Chilli, e col
„ miele, come si preparano le altre specie di
„ bevande; ma vi si aggiungono quand' è
„ mezzo cotto, le suddette cose in quella
„ porzione che il rendano gustoso a que'che
„ l'hanno a bere. Avviva il calor naturale,
„ e promuove il coito.

„ V'ha poi un altra specie di *Atolli* ap-
„ pellato *Ayocomoz Atolli*, ch'è l'*Atolli* unito
„ co'fagiuoli, e con alcuni pezzetti di pasta dello
„ stesso *Maiz*: e si forma cucinandovi i fagiuo-
„ li dentro intieri quand' è quasi fatto, e me-
„ schiandovi i frammenti di pasta di *Maiz* quand'
„ è

---

ris molestias, corroborat ventriculum, firmatque co-ctionem, pituitam adhærescentem extergit, & renes, quibusvis evacuatis impedimentis, emundat.

Paratur & Nechil Atolli, *seu* Atolli *cui est* Chilli *permixtum, & mel, veluti reliqua genera, sed, additis prædictis, semicocto, ea portione, quæ gratum fiat sorbituris. Calidum itaque innatum vigorat, ac venerem excitat.*

Est & aliud genus Atolli Ayocomoz Atolli *di-ctum, quod est* Atolli *cum Faseolis, fragmentisque masseis ejusdem Maizii, quod fit Faseolis integris incoctis, cum jam pene est confectum, & cum se-*
mico-

„ è mezzo cotto; aggiugnendovi una porzione
„ di Erba *Epaçotli* della quale parleremo a suo
„ luogo. Riesce questo d' un ottimo, e gra-
„ tissimo nutrimento, e per virtù dell' Erba
„ *Epaçotli* purga il sangue dagli umori cru-
„ di.

„ Avrei potuto differire a parlare del *Chian-*
„ *Atolli* al capo in cui tratterò del *Chian*;
„ ma il nome ch'è quasi il medesimo, mi
„ persuade ad inserirlo in questo, in cui trat-
„ tai delle diverse maniere onde si forma una
„ così fatta bevanda. Preparasi adunque col
„ seme di *Chian* abbrustolito mediocremente
„ in una patella, o come la chiamano, nel
„ *Comalli*: indi si polverizza, e serbasi per
„ uso di tutto l'anno. Perciocchè quando
„ hassi a far uso della polvere, meschiasi con
„ l'ac-

---

micoctum fragmentis massis Maizii permixtis, adjectaque herba Epaçotli *qua de suo loco. Nutrimenti id optimi, & pergrati vicem praestat &* Epaçotli *gratia sanguinem a crudis humoribus expurgat.*

Potuisset Chian Atolli *ad caput* Chian *differri, sed nomen fere idem adhortatur, ut praedictis differentiis hujus potionis nunc primum interseratur. Paratur ex semine* Chian *torrefacto in patina, seu vocato* Comalli *mediocriter, ac deinde laevigato, atque ita in annuos usus recondito. Nam cum uti pulvere opus est, permiscent pulverem aqua, agitantque donec*

„ l' acqua, e menasi finattantochè acqui-
„ sti quella densità che piacer possa al pala-
„ to. V'ha chi usa questa bevanda così sem-
„ plice; ma taluni vi spargono sopra il *Chil-*
„ *li*. Senza di questo mitiga il calore sve-
„ gliato dalla febbre, o da qualch' altra ca-
„ gione: è d'un grande ajuto a chi fa viag-
„ gio, singolarmente ne' paesi caldi, ed a
„ chiunque si serve di buona voglia di quel
„ nutrimento.

„ Un'altra sorta di bevanda pure si fa, la
„ quale chiamasi *Chiantzotzol Atolli*, la
„ quale si prepara con un certo seme gran-
„ detto, di cui parleremo altrove, nella me-
„ desima guisa con cui preparasi la sopraddet-
„ ta; e serve al medesimo uso: ma questo
„ seme preparato, è soggetto a sentire prestis-
„ simo gl'incomodi della vecchiezza, e non
„ è d'uso così frequente.

„ Pre-

---

donec eam densitatem nanciscatur, quæ possit palato placere. Sunt qui hauriant hanc potionem simplicissimam. Sunt etiam qui prius Chilli *inspergant. Absque eo calorem febrilem extinguit, aut aliæ ex caussa suscitatum: Iter agentibus, ac præcipue ferventibus regionibus opitulatur, & quibusvis aliis, qui eo nutrimento utuntur libenter.*

Fit & aliud potionis genus dictum Chiantzotzol Atolli *ex semine quodam majusculo, de quo suo loco, eodem modo quo præcedens parandum, & eosdem usus præstans, sed semen præparatum, celerrime vetustatis solet sentire incommoda, nec adeo frequenter est in usu.* Pa-

„ Preparasi ancora il *Michuauh Atolli*, „ cioè l' *Atolli* da seminare, col *Michihua-* „ *uhtli*, del quale pure a suo luogo, abbru- „ stolindo questa semente, riducendola in pol- „ vere, e mettendone quando vuol l'occasio- „ ne nell'acqua quella misura, che non pun- „ to la condensi, o rappigli: e infondendovi „ alquanto di quel miele cotto che dicesi „ *Metl* (perciocchè di esso tre sorta di mie- „ le si formano, come diremo a suo luo- „ go) purga le reni, ed i canali dell'ori- „ na; e con la virtù che ha di astergere, „ sana la scabbia, cui son soggetti i fanciul- „ li; ed è un cibo assai usato da quella gen- „ te.

„ Si forma inoltre ciò che chiamano *Tla-* „ *tonil Atolli*, meschiando con una picciola „ por-

---

Paratur quoque Michuauh Atolli, *idest* Atolli *sementiferum*, *ex* Michihuauhtli *de quo etiam dicato loco*, *torrefacto hoc semine*, *& redacto in lavorem*, *cumque exposcit occasio*, *in aquam coniecto ea mensura*, *quæ nullam efferat spissitudinem*, *& densitatem*, *& inspersò melle* Metl *cocto* [*tria enim mellis genera*, *ut suo loco dicemus*, *ex eo conficiuntur*] *extergit renes*, *& urinæ meatus*, *puerorum scabiem curat epotum*, *abstergente*, *qua pollet*, *vi*. *Et est frequens hisce gentibus cibus*.

Fit insuper ex Maizii parva quadam portione, *majori autem Siliquastri aridi lævigatique commix-* *tre*

„ porzione di *Maiz*, una maggior quanti-
„ tà di Gengiovo secco polverizzato, ed alquan-
„ ta Erba Epaçotli; e posta al fuoco ogni
„ cosa insieme, finchè sia cotta l'Erba il che
„ presto avviene, si ripone caldo ne' vasi.
„ Questa sorta pur di bevande promuove il
„ coito, l'orina, le donnesche ragioni, e ri-
„ scalda, e rinvigorisce il corpo.

„ Ma non è giusto che si passi sotto si-
„ lenzio il *Tlaxal Atolli*, che preparasi col
„ *Maiz* macinato, e formato in focaccie gros-
„ se tre dita, alle quali poichè sono ben cot-
„ te nella patella chiamata *Comalli*, si leva
„ la crosta, la quale si riduce in pezzolini, e
„ nuovamente si gitta nell'acqua fredda, si
„ ripone nella patella, e si mescola finchè in-
„ cominci ad addensarsi. Allora si cava dal-

tis, addita herba Epaçotli, *quod vocant* Tlatonil Atolli, *admotis igni simul omnibus, & donec herba percoquatur, quod brevi evenit, ingeriturque calens. Et id potionis genus Venerem excitat, evocat urinam, & menses, calefacitque universum corpus, & roborat.*

Sed neque silentio præterire decet Tlaxal Atolli *quod paratur ex Maizio contuso, & efformato in placentulas tres digitos latos crassas, in* Comalli *vocato: iis postquam probe decoctæ sunt cortex diripitur, mica teritur, ac rursus in frigidam projicitur, in patinam reponitur, agitaturque donec cogi incipiat. Tunc extracta atque in vascula cochleari di-*

ge-

„ la patella, si mette ne' vasi con un cuchia-
„ jo, e se ne fa una bevanda, la quale mi-
„ rabilmente conforta, e ristabilisce le per-
„ dute forze.

„ Anzi della medesima spiga del *Maiz* ab-
„ bruciata, e ridotta in cenere suol preparar-
„ si il *Yollo Atolli*. Tritasi questa pure, ed
„ una parte di essa si meschia con tre di
„ Maiz; indi si tritano nuovamenre tutte in-
„ sieme, e con esse preparasi al fuoco l' *A-*
„ *tolli*, dappoichè sia giunto allo spessore,
„ ed alla densità della polenta. Perciocchè
„ indi riposto ne' vasi, e spruzzatavi dentro
„ una porzione di *Chilcorili*, suole sorbirsi,
„ ed è utile a quelli che troppo abbondano
„ di sangue, e di calore.

„ Si fa inoltre di Maiz, ben cotto nell'
„ or-

---

gesta sorbitio epotatur, quæ deficientes vires mire reficit, ac fovet.

Quin & e spica ipsa Maizii decoctis granis usta, atque in cineres redacta Yollo Atolli *vocatum parari consuevit. Teritur etiam hæc parsque una tribus Maizii partibus permiscetur, rursus vero teruntur similiter omnia, atque ex eis ad ignem* Atolli *paratur, postquam ad spissitudinem usqe percoctum sit, & polentæ densitatem. Mox enim in vasa digestum, conspersumque* Chilcorili *sorberi solet, haud inutilis his qui nimio sanguine aut flamma redundant.*

Fit etiam ex Maizio, lixivio vulgari percocto, quod

„ ordinario bucato che si chiama *Quaubnex*
„ *Atolli*, perciocchè si forma con la cenere
„ degli alberi. Giova che lavisi poich'è ca-
„ vato [perciocchè stando nel bucato quanto
„ è necessario, s'ammollisce, e si purga, ed
„ in tal guisa acquista un sapore insolito,
„ ed assaissimo differente dagli altri] indi
„ si trita, e si fa bollire finchè giunga ad
„ una conveniente spessezza, e così preso
„ vuolsi che purghi il sangue, e che non ser-
„ va ad altro uso nè di medicare, nè di
„ nutrire.

„ C'è anche l'*Izqui Atolli* che preparasi
„ col *Maiz* secco, e macinato. Ma quando
„ è tempo di farlo bollire, v'aggiungono
„ una piccola porzione di decozione di

R 2 „*Maiz*,

quod vocant Quauhnex Atolli *quoniam ex arborum cinere conficitur. Hoc ab eo extractum ablui expedit (in lexivis enim quandiu oportet manens emollitur expurgaturque & in insolitum atque a cæteris longe distantem ita mutatur saporem) teritur postea, & ut reliqua decoquitur donec justam adipiscatur spissitudinem: atque ita demum devoratum expurgare dicitur sanguinem, neque aliud aut medicamenti, aut nutrimenti usum præbere.*

Sequitur Izqui Atolli *quod e torrido paratur Maizio contusoque. Sed cum jam decoquendi illud tempus est,*

„ *Maiz*, mescolando insieme ogni cosa quan-
„ to è d'uopo perchè giunga ad una conve-
„ nevole densità; e finalmente spargendovi
„ sopra il *Chilli* bevesi da quelli che o per
„ imbecillità d'animo, o per abbondanza d'
„ atra bile, d'ordinario sono d'umor melan-
„ conico.

„ V' ha inoltre il *Vauh-Atolli* che fassi
„ di bietole rosse, e si usa spargendovi so-
„ pra del miele. *Il Michivauh Atolli* poi
„ preparasi col *Michivautli*, cioè con quella
„ specie di bietole pitturate, che alcuni chia-
„ mano Sinfonia, a cagione della varietà
„ de' colori.

„ Quanto alle diverse specie di polenta, e
„ di poltiglie che furono in uso presso gli
„ antichi, abbastanza ne fu scritto da altri.
„ Noi

---

est, Maizii decocti modicæ adjiciunt portioni, & omnia tandiu agitant, quandiu opus est, ut justam spissitudinem acquirant: & Chilli *tandem insperso, potatur ab iis qui ob cordis imbecillitatem, aut atræ bilis redundantiam mœrore plerumque afficiuntur.*

Est & Vauh Atolli *quod ex Blitis rubeis fit ingeriturque insperso melle. Præterea* Michivauh Atolli *quod ex* Michivauhtli *paratur, pictorato nempe Blitorum genere quod Symphoniam a varietate coloris quidam vocant.*

De Polentæ vero Pultiumque generibus, quibus usa est antiquitas satis dictum est ab aliis.

„ Noi abbiam preſo a ſcrivere di quelle co„ ſe che ſono familiari al nuovo Mondo, e
„ che non ſono ſtate ſufficientemente note, o
„ conoſciute agli antichi.

Paſſa quindi nel ſeguente Capitolo l'Hernandez a deſcriverci le varie maniere con cui ſogliono gli Americani formare il pane dello ſteſſo frumento chiamato *Maiz*: „ Ammolliſcono, dic'egli (1), nella maniera che detto
„ abbiamo, i grani del Maiz, indi gli peſtano, e formano con le palme delle mani
„ certe piccole ſottili poltiglie, di mediocre
„ circoferenza, le quali ſubito che occorre
„ cucinano in un *Comalli* poſto ſopra i carboni. Queſt'è la più comune, e più fre„ quente maniera di fare il pane di *Maiz*.
„ Alcuni fanno le dette poltiglie tre, e tal-

R 3 „ volta

---

liis. Nos enim quæ novo orbi ſunt familiaria, nec dum veteri ſatis cognita, atque perſpecta ſcribenda ſtatuimus. (*L'Hernandez. Op.cit. Tom.*1. *pag* 242.)

(1) *Emolliunt, eo quodiximus modo, Maizii grana, mox pinſunt ac palmis utriſque admotis efformant tenues, ac ambitus mediocris placentulas, quas ſtatim ut oportet in* Comalli *carbonibus coquunt impoſito. Et hic eſt vulgatior frequentiorque parandi panem ex* Maizio *modus. Sunt qui triplo, & interdum quadruplo majores ef-*

„ volta quattro volte più grandi ; ed alcuni
„ formano de' globetti somiglianti a' poponi ,
„ mettendoli a cuocere lungo il focolare ne'
„ vasi, e meschiandovi talvolta de' fagiuoli :
„ se ne cibano poi con piacere , perciocchè
„ sono morbidi, facili alla concozione , e di
„ grato sapore. Altri ne fanno della lun-
„ ghezza d'un palmo, e della grossezza di
„ quattro dita, mescolandovi de' fagiuoli, ed
„ arrostindole nelle patelle, o ne' *Comalli* :
„ A' nobili però Indiani sogliono prepararsi
„ certe poltiglie di *Maiz* purgato, così sot-
„ tili, e così semplici, che son quasi tra-
„ sparenti, e nella lor sottigliezza non la ce-
„ dono alla carta più fina. Di questo mede-
„ desimo *Maiz* purgato formano ancora cor-
„ te

---

efficiant: nec desunt, qui efforment globulos peponibus similes, & in dolia juxta focum positos conjiciant decoquendos, permixtis interdum Faseolis, atque eis non citra voluptatem vescantur; molles enim admodum sunt, concoctu faciles, & grati saporis. Alii hos in dodrantem usque producunt & quatuor digitorum crassitudinem, admixtis Faseolis, in patinis seu Comallibus *assantes. At Proceribus Indorum placentulæ parari solent ex colato Maizio adeo exiles, ut translucidæ pene sint, & a Papyro interpollatiore, tenuitate minime vincantur. Item orbiculi parvi ex colato Maizio, qui etsi crassi tamen*

„ te piccole ciambelle fatte a foggia di anel-
„ lo, le quali benchè ſieno groſſe, ſembra
„ però che ſieno diafane. Ma così fatte co-
„ ſe ſpettano a' ricchi, ed a' perſonaggi di
„ rango.

„ Non è poi diſguſtoſa quella ſpecie di
„ pane, che preparaſi e ſi cuoce col *Baiba-*
„ *coa*. Imperciocchè coloro che chiamano
„ *Chichimecas*, (gente fiera, barbara, ed in-
„ domabile non molto diſtante verſo Setten-
„ trione dalla Città del Meſſico] i quali
„ coperti ſolo alcune parti del corpo di pel-
„ li, vanno erranti, e vagabondi a guiſa degli
„ Sciti, o de'bruti, o delle pecore, ne'monti,
„ e pel piano, vivendo, ſecondochè porta il ca-
„ ſo, di cacciagione, e di uccellagione, e de'frutti
„ di alcuni alberi ſelvaggi che naſcono ſpon-

---

men omnino videntur translucere. Verum hæc ad divites tantum, Heroaſque pertinent. Nec eſt inſuavis ille pannis, qui Baibacoa *paratur ac coquitur. Ii enim, quos* Chichimecas *vocant, (gens fera, barbara, atque indomita, a Mexicana Urbe in Septentriones non plurimum recedens,) ac per montana campeſtriaque, pellibus tantum quaſdam corporis partes tecti, errabundi, ac vagi, Scytharum more, aut brutorum pecorumve; Venatuque & aucupio, & quarundam Sylveſtrium, ac ſponte naſcentium arborum fructu; ubi ſors tulit viventes; cum carnes libet coquere, ſcrobes in ipſa ter-*

„ taneamente, qualor hanno a cucinar carni,
„ formano alcune buche nella terra, indi la-
„ ſtricatele di pietre infocate, vi mettono in
„ mezzo le carni involte prima nella paſta
„ di frumento d'India, e le cuoprono con
„ altre pietre ſomiglianti, e con terra, la-
„ ſciandole ivi così quanto credono che ba-
„ ſti a ben cuocerle. Cotte che ſono le ca-
„ van fuori, e ſe le mangiano con grande
„ appetito, ed utilità unitamente al pane
„ preparato nella già detta maniera.
„ Già da molto tempo paſsò queſto coſtume
„ anche agli Spagnuoli che abitano nel Meſ-
„ ſico. Ma che diraſſi che arroſtiſcono le
„ ſteſſe ſpiche poſte nelle patelle, ovvero le
„ cucinano dentro alle medeſime carni, e sì
„ nell'una, come nell'altra guiſa ſi ciba-
„ no

---

terra effodiunt, mox ignitis lapidibus ſternunt, medias collocant carnes frumenti Indici maſſa obvolutas, ac demum ſimilibus ſaxi & terra obruunt, tardius ibi manere permittentes, quandiu intelligunt ſufficere exquiſite decoquendis. Decoctas entrahunt, eiſque & pane ad prædictum modum parato, non ſine magna voluptate atque utilitate utuntur in cibis.

Defluxit jamdiu ad Hiſpanos Mexici degentes hic mos. Quid quod ſpicas ipſas torrefaciunt appoſitas pa-

„ no giocondamente di que'grani. "

Finalmente questo medesimo dotto e benemerito Sctittore ci fa sapere il modo di preparare col *Maiz* una certa utilissima acqua acida chiamata *Xocoatl* in questa guisa :(1)„ Sogliono inoltre col Maiz di gia ammollito „ e ridotto in pasta, infuso nell'acqua e la„ sciato in essa tutta la notte, preparare il „ *Xocoatl*, cioè un acqua acida, che indi „ spremono la mattina seguente: serve que„ sta mirabilmente ad estinguere il brucio„ re dell' orina, ed a mitigare qualun„ que calore, se per alquanti giorni con„ tinui se ne beva a digiuno in quan„ tità di dieci once incirca: di che ho cre„ duto dover mio rendere avvisato i miei „ leggitori. Nè credasi che s'usi il solo frut„ to

patinis, aut incoquunt carnibus, & utroque modo granis jucunde vescuntur? (*Id. Ibid. pag.* 246.)

(1) *Solent etiam ex aqua, & Maizio jam emollito, ac in massam redacto per noctem simul manentibus, parare* Xocoatl, *seu aquam acidam, inde matutino tempore expressam: urinæ ardori extinguendo, ac calori cuivis contemperando mirabilis, si decem plus, minusve unciarum pondere continuis aliquot diebus jejuno adhuc ventriculo epotetur. Cujus rei admonendum lectorem e re mea fore quoque putavi. Nec solum est usus fru-*

„ to di questo *Maiz*; perciocchè le cime an-
„ cora di esso, e le canne arrostite, e pol-
„ verizzate, servono d' ottima medicina a
„ quella malattia che dicesi *Ophiasis* (*a*) se si
„ uniscano con l' *Oxitl*, cioè a dire con la
„ ragia. "

Dopo questo lungo passo del celebre Medico Hernandez, convien ch'io a maggior confermazione di quanto ho dapprincipio proposto riferisca le autorità d'altri ugualmente celebri Scrittori; il che, per non abusare della sofferenza di Vostre Signorie Illustrissime, differirò alla seguente lettera, dichiarandomi intanto col dovuto rispetto.

LET-

---

fructus. Nam & culmi ejus arundinesve torrefactæ & redactæ in pulverem Ophiasi *egregie medentur cum* Oxitl, *seu resina misceantur.* (*Id. Ibid. pag.* 247.)

(a) Quel cader de' capelli che nasce singolarmente ne' fanciulli per la mancanza del nutrimento alle parti cutanee: e che per lasciar la pelle nuda intorno alla testa spiralmente a guisa de'ravvolgimenti delle serpi, si chiama *Ophiasis*.

LETTERA XV.

SEguitiamo, se vi piace, Illustrissimi Signori, a riferire ciò che hanno scritto alcuni altri uomini dotti i quali trattarono l'argomento da noi posto in quistione. Il primo che ci si presenta è il celebre Pier-Andrea Mattioli la cui discendenza s'è felicemente stabilita in cotesta nostra Città di Udine. Non fuvvi forse Medico più famoso, e più stimato ed onorato da gran Principi, nè opera uscita con maggiore applauso di questa: quando non vogliasi metterla al confronto della Storia degli animali che Aristole compose per comando d'Alessandro, che gli assegnò per comporla ottocento talenti, i quali si computano circa quattrocento ottanta mila Ducati correnti; ma questa Storia è molto antica, e viene da un paese assai lontano. Io non farò che tradurre fedelmente il compendio della sua vita tratta dal Moreri da riputatissimi, e celebri autori.
„ Pier-Andrea Mattioli di Siena, medico
„ celebre che viveva l'anno 1554. aveva
„ una grande conoscenza delle lingue Greca,
„ e Latina; il che gli diede una meravi-
„ gliosa facilità per la composizione dell'ope-
„ re di cui egli arricchì il pubblico. Egli
„ die-

„ diede a luce de' Commentarj ſopra i ſei
„ libri di Dioſcoride: Gaſparo Bauhin ſa-
„ pientiſſimo nella Botanica v' aggiunſe al-
„ cune note aſſai curioſe. L' Amato, e il
„ Guillandino fecero tutti i loro sforzi ma
„ in vano per iſcreditare queſt' opera. Il
„ Mattioli ſcriſſe dell' altre opere; e tutti
„ quelli che hanno letto con applicazione i
„ Commentarj ſopra Dioſcoride ſono d' ac-
„ cordo, ch' eſſi ſono ſcritti con aſſai puli-
„ tezza ed induſtria, e che ſono pieni di oſ-
„ ſervazioni egualmente curioſe, ed utili al
„ Pubblico. Ferdinando Arciduca d' Auſtria
„ ſcelſe il Mattioli per ſuo Medico, e lo
„ trattenne due anni alla ſua Corte. L'Impe-
„ radore, l'Elettore di Saſſonia, il Duca di
„ Baviera, ed alcuni altri Principi contri-
„ buirono alle ſpeſe della ſtampa de' ſuoi
„ Commentarj ſopra Diſcoride. Augero Buſ-
„ bech Ambaſciadore dell'Imperatore a Co-
„ ſtantinopoli gl' inviò da que' luoghi lonta-
„ ni diverſi ſemplici che fin a quel tempo
„ erano ſtati ignoti all' Europa: e nel ſuo
„ ritorno in Allemagna gli portò due anti-
„ chi eſemplari di Dioſcoride ch'egli aveva
„ avuto da un Dragomano dell'Imperatore de'
„ Turchi. Il Valgriſio Stampatore di Venezia,
„ diceva che quantunque dopo la prima edi-
„ zione ch' egli aveva fatto di queſto li-
„ bro, ne aveſſe venduti più di trentamila
„ eſemplari, gliene venivano da ogni parte
„ do-

„ domandati con tanta instanza come s'egli
„ l'avesse pubblicato. Il Mattioli morì li
„ anno 1577. (a)

Passiamo ora a vedere il giudizio di quest'
illustre autore sopra il frumento che diciam
Sorgo-turco. (b) „ Puossi (dic'egli) ragione-
„ volmente connumerare fra le spezie del grano
„ quello che malamente chiamano alcuni fru-
„ mento Turco, & dico malamente percioc-
„ chè si deve chiamare Indiano, & non Tur-
„ co per essersi portato dalle Indie occiden-
„ tali & non d'Asia, nè di Turchia, come
„ crede il Fuchsio. Di questo ne'sono state
„ portate a noi quattro sorti differenti sola-
„ mente nel colore delle granella; imperoc-
„ chè di rosse porporeggianti, di nere di
„ gialle, e di bianchiccie ve ne sono. Fa
„ questo grano il gambo come di canna,
„ come ancora le foglie, grosso, tondo, al-
„ to, & nodoso come propriamente fanno
„ le

(a) *Just. Lipsius in Chron. Medic.*
Vander Linden de Script. Medic.
Gesner in Bibliot. ec.
Eloges des Hommes savans de M. de Thou traduits par Tessier T. 3. p. 129.

(b) I Discorsi di M. Pietro Andrea Mattioli Sanese Medico Cesareo, & del Serenissimo Principe Ferdinando Arciduca d'Austria. In Venezia Appresso Vincenzo Valgrisii, M.D.LVIII. a c. 416.

„ le canne, ma però pieno d i bianca mi-
„ dolla, come le canne di cui si fa il
„ zucchero, & quelle della saggina che i
„ Lombardi chiamano melega, nella cui som-
„ mità produce certe panicole come pennac-
„ chi, ma però inutili per non esservi den-
„ tro seme, il frutto dove sono i grani pro-
„ duce egli serrato in certe guaine cartila-
„ ginose & bianchiccie, le quali escono dal
„ mezzo del gambo dall' una delle bande.
„ Questo frutto è simile a quello del pezzo,
„ dico così di grossezza, come di lunghez-
„ za; intorno al quale per tutto sono i gra-
„ ni calcati insieme nudi, lisci, tondi, &
„ grossi come piselli, & accommodativi dal-
„ la natura per diritte linee, le quali in ogni
„ spica non sono manco di otto, o di die-
„ ci: pende dalla parte di sopra della guaina
„ una chioma come di capelli del medesimo
„ colore del frutto. Ha molte radici dure,
„ & nervose, ma non però molto grosse.
„ Seminano gl'Indiani questo suo grano, il
„ quale chiamano *Maiz* in questo modo.
„ Vannosene nel campo alquanti insieme &
„ acconciansi per diritta linea egualmente di-
„ scosto l'uno dall'altro, & di poi con la mano
„ destra fanno un pertugio in terra con un
„ palo bene aguzzo, & con la sinistra vi
„ mettono dentro quattro ovvero cinque gra-
„ ni di seme, & con un piede ricuoprono il
„ pertugio acciocchè i papagalli non mangi-
„ no

„ no il ſeme, & così con queſt' ordine fa-
„ cendo un paſſo in dietro ſeminano tutto il
„ campo intiero : ma avanti che ſeminino
„ tengono in macera il ſeme due giorni, nè
„ lo ſeminano, ſe prima la terra non è ba-
„ gnata dalla pioggia; naſce fra pochi gior-
„ ni, & in quattro meſi ſi matura, & ſi mie-
„ te. Evvene una ſpezie che in due meſi ſi
„ ſemina, & ſi ricoglie, & un altra che in
„ quaranta giorni fa il medeſimo; ma que-
„ ſto è minuto, & manco buono, nè ſi ſe-
„ mina ſe non quando ſi teme di careſtia."

Soſpetterà per avventura taluno, che la venerazione ch' io ho per queſt' illuſtre autore, e la ſtima, che io profeſſo verſo i nobili diſcendenti di lui come tali riconoſciuti, e di nuovo ammeſſi a quella nobiltà dalla Città di Siena, ſoſpetterà dico, ch' io abbia voluto magnificare il merito dell' opera ſteſſa, e la ſua edizione che fu cotanto diſpendioſa che impegnò la protezione, e l' aſſiſtenza di così gran Principi. Ma lo confeſſa lo ſteſſo Mattioli, e manifeſta la ſua riconoſcenza nella dedica che fa alla Sereniſſima Principeſſa Giovanna Arciducheſſa d' Auſtria, Principeſsa di Fiorenza, e di Siena. Dopo di aver egli accennato le lunghe fatiche, gli ſtudj, i ſudori, ed i viaggi ch'e' fece ai monti, ai colli, alle valli, alle ſelve, ai mari, ai laghi, alle paludi, ai fiumi alle fonti, alle fucine, alle rovine degli

Edi-

Edifizj, alle spelonche, alle miniere, e cave sotterranee, e dopo di avecri accennato le spese che fece per farsi portare da tutte le Provincie delle quattro parti del Mondo molte piante forestiere non più vedute in Italia, si lagna di non aver egli stesso potuto passare personalmente nelle più lontane regioni come fece Galeno, & però (dice egli) se nel
„ fare di questa opera, io non ho possuto
„ fare tutto quello, che sarebbe stato mio
„ desiderio, io sono almeno ben certo d'essermi
„ sermi gagliardamente affaticato in far tutto
„ quello che m'è stato possibile: Imperocchè
„ sono stato sempre così desideroso di por fi-
„ ne a questa opera per benefizio della Re-
„ pubblica, & della posterità, che più sono stato
„ fermo in questo proposito, che al pensar
„ mai come potesse riuscire a così grosse spes-
„ se nelle quali sarei veramente restato di
„ sotto, & itomene di tutto in rovina se
„ con lo ajuto de Iddio onnipotente, non
„ fusse stato soccorso, & ajutato con non
„ poca quantità d'oro dalla felice memoria
„ dell'Imperadore Ferdinando, primo Padre
„ di V. Serenissima Altezza, dall'Imperadore
„ Massimiliano, e parimenre dalli Serenissimi
„ Arciduchi d'Austria suoi Fratelli Ferdinan-
„ do, e Carlo, di modo che così i presenti
„ come i posteri doveranno riconoscere quest'
„ opera molto più da questi Magnanimi, &
„ Serenissimi Imperadori, & Principi d'
„ Au-

„ Auſtria che da me steſso. Ma dirò ancora
„ che non m'hanno mancato d'ajuto alcuni
„ altri Principi dell'Imperio, di cui & nel
„ Dioſcoride Latino, & nel Tedeſco ho fat-
„ ta honorata memoria, come hanno fatto
„ ancora alcune delle più principali Città,
„ & Repubbliche di Germania, di modo che
„ mi allegro non poco d'havere havutó per
„ Mecenati gl'Imperadori, i Re, gli Elet-
„ tori dell' Imperio gli Arciduchi d' Au-
„ ſtria, & altri gran Principi così Eccleſiaſti-
„ ci, come ſecolari, parendomi che queſto
„ dia più ſplendore, più autorità & più
„ grandezza a queſte noſtre fatiche, che tut-
„ to quello, che vi ſi contiene.

Nomina poi come ſuoi coadiutori nella ſua grand' opera molti Eccellenti Medici e Filoſofi di quell'età, fra' quali ſono i celebri Gabriele Falopia, ed Uliſſe Aldovrando. „ Quanto poi [ſegue egli] abbi giovato
„ a queſt'opera l'Eccellentiſſimo Dipintore
„ M. Giorgio Liberale da Udine nel diſſe-
„ gnare la più parte delle figure, delle pian-
„ te, e delli animali inſieme con M. Vol-
„ fango Majerpeck Todeſco, & quanta
„ ſia ſtata la diligenza, & patienza loro in
„ ritrarle dalle vive, & vere immagini lo-
„ ro, le figure iſteſſe ne fanno fede a cia-
„ ſcuno che le rimira con occhio ſincero,
„ chiaro, avvenga che così ne fanno te-

„ monianza non pochi che di questa facol-
„ tà si dilettano.

Di questo Giorgio Liberale nostro compatriota di cui il Mattioli ha voluto perpetuare l'onorata memoria non ritrovo alcuna menzione, siccome niuna ne ritrovo di Volfango Maierpeck. Non ne parlano nè il Vasari, nè l'Orlandi nell' *Abecedario Pittorico*, in cui si trovano molti altri nomi assai meno meritevoli di questi. Non vorrei però che alcuno mettesse in dubbio esservi stato questo nostro Liberale, o che attribuisse questa gloria a quel Liberale Veronese lodato da Vasari (*a*). Ma è facile che ognuno si disinganni; perciocchè Liberale Veronese nacque l'anno 1431., e morì l'anno 1536. in età d'anni 85. ed il Mattioli dedicò la sua opera l'anno 1568. essendo d'anni 67. Quindi essendo egli nato l'anno 1501. aveva solo trentacinque anni quando morì Liberale Veronese: età in cui non aveva potuto aver compiuta una sì grande impresa. Conviene altresì riflettere, ch' il Mattioli nomina soltanto i disegnatori, ed i pittori che cooperarono alla di lui opera, ma non accenna nè

(*a*) T. II. a c. 551. dell'Edizione di Roma [illegible]IX.

nè il numero, nè il merito degl' incisori, tra' quali avrà scelto i più eccellenti che non potevano essere molti, mentre l' arte d' incidere in rame fu inventata a caso da Maso Finiguerra celebre orefice Fiorentino circa l' 1460. (*a*). Questa ne' suoi principj fu imperfetta come le altre arti, e principalmente quelle che ricercano disegno come la Pittura, e la Scultura. Ma prevalendosi di quest' invenzione Andrea Mantegna celebre pittore, e Baccio Baldini orefice Fiorentino, superarono il Finiguerra, e passò l' arte in Germania, ed in Fiandra. Furono però tutti superati da Alberto Duro che la portò alla sua maggiore perfezione circa l' anno 1503. Ma vedendo [dice il Vasari (*b*)] con quanta lunghezza di tempo intagliava in Rame, e trovandosi avere gran copia d' invenzioni diversamente disegnate, si diede ad intagliare in legno: nel qual modo di fare coloro che hanno maggior disegno hanno più largo campo da poter mostrare la loro perfezione; ed in questa maniera mandò fuori le sue prime stampe dalla Germania l' anno 1510. Venuto in Venezia il celebre Marcantonio Raimondi Bolognese (*c*) ritrovò nel-

 la

(a) Vasari T. II. a c. 409.
(b) Ivi a c. 411.
(c) Ivi a c. 413.

la Piazza di S. Marco alcuni Fiamminghi; che vendevano molte ſtampe in legno, ed in rame d'Alberto Duro. Conoſciutone pertanto Marcantonio il merito, le comperò, ed avendo fra queſte ritrovato trentaſei pezzi intagliati in legno che rappreſentavano la paſſione di Gesù Criſto; s'applicò intieramente ad imitare la maniera d'Alberto, e vi riuſcì tanto perfettamente, che avendo contraffatta anco la marca A. D. paſſarono le ſue opere, come opere d'Alberto Duro. Avendo queſti pertanto avuta tale notizia, venne dalla Germania in Venezia, e chiamò in giudizio Marcantonio, ma altro non ottenne, ſe non che queſti non uſaſſe più nè il nome, nè il ſegno d'Alberto. Ebbe pur queſti un altro emulo molto valente in Luca d'Ollanda. Furono nelle ſculture in legno le gare di queſti primi maeſtri, mentre in queſte ricercaſi maggiore franchezza: perchè adoperandoſi d'ordinario legni duri, come di pero, e di boſſo, deve l'inciſore avere una grande maeſtria nella condotta del bullino, poichè incontrando le fibre duriſſime ora traſverſali, ora perpendicolari, e talvolta oblique, ſe non è franca la mano, il diſegno non può riuſcire perfetto.

Fu ſtampata l'opera del Mattioli nel tempo appunto che l'incidere in legno era ſtato condotto alla ſua maggior perfezione; onde non è da maravigliarſi ſe anco ne'ſuoi moltiſſimi

tissimi disegni quest'opera riuscì singolare, e fa grand'onore al nome Italiano. Si sostenne in riputazione l'arte d'incidere in legno finchè vi furono Scultori, che all'abilità della mano unirono la perfezione del disegno; ma non ritrovandosi più fuorchè di rado queste due arti unite, la Scultura in legno cadde nell'avvilimento ed ora serve solo alle stampe più abbiette.

L'Imperiale Casa d'Austria prestò soccorso al Mattioli non solamente per metterlo in istato di pubblicare la sua opera; ma perchè uscisse con maggiore dignità ottenne dall'Eccellentissimo Senato uno specioso privilegio privativo, perchè il solo Autore, o altri aventi causa da lui potessero farla stampare in Venezia. Il Decreto è del seguente tenore.

1564. 22. *Febrarj in Rogatis*.

„ Che in gratificazione della Cesarea Maestà, & del Serenissimo Arciduca Ferdinando suo Fratello sia per autorità di questo consiglio concesso all' Eccellente D. Pietro Andrea Mattiolo, che altri che lui o che haverà causa da lui non possi per lo spatio d' anni venti prossimi venturi stampare ec.

Quantunque le testimonianze che ho addotte infino ad ora sieno tali che non possano lasciare chicchessia in dubbio alcuno intorno alla verità delle mie proposizioni, gioverà contuttociò ch' io quì ne produca

alcune altre non meno autorevoli, per conformazione di questo medesimo fatto incontrastabile.

Siano prese le prime dai due dotti fratelli Giovanni, e Gasparo Bauhini; il primo de' quali (*a*) dice che il Frumento Peruviano, e l'Indiano chiamasi *Maiz*; ed il secondo (*b*) afferma che il *Maiz* deve anzi chiamarsi Frumento Indiano, che Turco, essendoci stato la prima volta portato non dall' Asia, ma dall'India.

Il Dalecampio dichiarasi (*c*), che malamente viene appellato Frumento Turco quello, che Indiano dev'esser chiamato; perciocchè non già dalla Turchia, e dall' Asia, come credette il Fuchsio, ma dall'Indie Occidentali ci fu la prima volta recato.

Tra

(a) *Triticum Peruvianum, Frumentum Indicum Mayz dicitur*. (Jo. Bauhin. Hist. Plantar. Univ. pag. 454)

(b) *Mayz triticum Indicum potius quam Frumentum Turcicum dicendum, cum non ex Asia, sed India primum sit allatum*. (Gasp. Bauhin. Theatr. Botan. pag. 25.)

(c) *Turcicum Triticum hodie appellatur perperam, quod Indicum appellari debet; nam ex Occidentis Indiis primum ad nos traslatum est, non ex Turcia, & Asia, ut credidit Fuchsius*. (Dalechamp. Hist. Gen. Plant. Tom. I. Lib. IV. cap. II. pag. 382.)

Tra le diverſe ſorta di cibi, e di pane di cui ſi ſervono varie nazioni parla il Segni (*a*) di queſto grano, e cita Lorenzo Anania il quale nel quarto trattato della ſua fabbrica del Mondo fa menzione *del grano d' India detto Maiz*. Queſto Scrittore, il quale dedicò la ſua opera all' Arciveſcovo di Genova l'anno 1602. parla di tutti i grani noſtrali, e di queſto non aveva altra notizia fuor quella che gli era pervenuta dalla relazione del citato Anania: onde fino a quel tempo non pare che foſſe ſtato ancora così fatto grano introdotto nel territorio Bolognese.

Il Tournefort (*b*) chiama ancor egli il *Maiz* Biada di Turchia, e dà la deſcrizione del noſtro *Sorgo turco*, ed un eſattiſſimo diſegno in tre tavole. Nella prima ci dà quello della pannocchia nella ſua vagina; nella ſeconda quel-

(a) Gio: Battiſta Segni Canon. Regol. *Diſcorſi intorno la careſtia*, a c. 156.

(b) *Mays eſt plantæ genus flore apetalo, plurimis nempe ſtaminibus ex calyce ſurgentibus conſtante, ſed ſterili: embryones enim in capillamentum deſinentes naſcuntur in ſpicam a floribus ſejunctam & foliis quibuſdam obvolutam, vaginæ ad inſtar tubulatis, ſinguli autem embryones deinde abeunt in ſemen ſubrotundum, parte angulata palæ axis affixum ut patet in ſpicis*. (Joſeph. Pitton Tournefort. Inſtit. Rei Herb. Tom. I. Claſſ. XV. Sect. V. Gen. IV. *Mays, Blè de Turquie*.)

la della pannochia con la ſua capigliatura ; e nella terza quello d'una pannochia intiera matura, ed altra mezza ſgranellata, ed infine il diſegno del grano ſteſſo. Egli colloca il *Maiz* nel numero delle piante cereali. e graminee e lo divide in quindici ſpecie [*a*]. L'Autore delle giunte al Savary (*b*) dice che non conviene dividerlo in tante ſpecie; non formando infatti la varietà de' colori diverſità della ſpecie : nel che fu meno prodigo il Mattioli, il quale non diſtinſe che quattro colori.

Il Mayz chiamaſi comunemente in Francia biada di Turchia, *Blè de Turquie*. Non fu probabilmente noto al diligentiſſimo, ed eſattiſſimo M. Olivier de Serres, mentre avendo nella ſua eccellente opera ſtampata l' anno 1600. di cui ho fatto uſo nel ſecondo, e terzo Tomo di queſte mie Lettere, trattato delle diverſe ſpecie di biade di cui ſi fa pane, e della maniera di coltivarle, di queſta non fa alcuna menzione, probabilmente perchè non giunſe a ſua notizia neppure l'anno 1608. perciocchè avendo in queſta ſeconda edizione fatte delle giunte non ne fa parola.

Poco fu altresì noto al Savary, che ne fa un

(a) *Tom. III. Tab.* 303. 304. 305.
(b) *T. II. pag.* 1278.

un breve capitolo [a] ma forse non lo vide mai. Ecco ciò che ne dice:

„ *Mayz*. Quest'è quello che chiamasi gra-
„ no d'India, biada di Turchia, o miglio
„ grosso. Questa biada nasce in spighe lun-
„ ghe dieci ovvero dodici pollici. Ha circa
„ sedici o diciassette linee di diametro. I
„ grani che sono ordinati e stretti gli uni
„ con gli altri sono per la figura, e per la
„ grossezza simili a' piselli. La farina e
„ bianchissima, benchè vi sia del *Mayz* la
„ cui scorza è quasi nera. Questa farina è
„ di grande nutrimento, e gustosa: rinfresca,
„ ed ingrassa assai.

L'autore delle giunte al Savary stampate l'anno 1742. così scrive [a]. „ Questa fe-
„ condità [del Mayz] ch'è prodigiosa uni-
„ ta alle qualità benefiche di questa biada,
„ ha di già impegnati gli Agricoltori d'al-
„ cune Provincie Meridionali della Francia
„ a piantarla: il che hanno fatto con suc-
„ cesso, e soprattutto con grande profitto
„ per tanti volatili ed animali domestici.
„ La raccolta della biada di Turchia non è
„ solamente assai più abbondante, ma è in-
„ oltre più sicura. Questa biada resiste con-
„ tro

(a) T. II. a c. 1278.
(b) *Loc. cit.*

„ tro la maggior parte delle malattie che di„ struggono gli altri grani.

La maniera con cui ne parla M. Viger [a] dimostra ch'egli non ne aveva tutta la conoscenza della sua coltivazione fino all' anno 1706.

„ *Mayz*, dic'egli, sorta di grano che al„ trimenti s'appella biada di Turchia." Dice, che per seminare come conviene il *Mayz* si devono fare due lavori alla terra, che ciascun solco sopra cui si semina deve avere quattro piedi e mezzo di larghezza; che non si semina se non nel mese d' Aprile; che per ajutarlo ad uscir della terra in pochi giorni, si pone in molle nell'acqua chiara per lo spazio di quindici, o sedici ore; che se la terra è un poco umida, ed il tempo alquanto dolce egli s'alzerà fra quattro o cinque giorni. Per seminare il *Mayz*, come occorre, c'insegna a servirci d' un picciolo bastone acuto, con cui si fanno de'buchi sopra il solco a diritta linea quant' è possibile, distanti l'uno dall'altro quattro o cinque pollici, se questo grano alzandosi è troppo spesso, se ne strappano quelle piante che credono nocive alle altre; e perchè queste

(a) *Dictionnaire Practique ou bon menager de Campagne & de Ville. A Paris MDCCVI. T. II. pag. 93.*

ste diventino belle insegna a lavorare il *Mayz* alla fine di Maggio con un instrumento ch' egli chiama *ferlouvete*, ed estirpare le cattive erbe.

Asserisce quest' Autore che il *Mayz* nel paese de' Selvaggi è una biada assai salubre che giammai quelli che nè usano non sono travagliati da ostruzioni, nè hanno mai cattivo colore; che questo è il migliore loro rimedio contro le malattie acute; che se ne dà senza pericolo agli ammalati di tutte le malattie; che se ne fa una bevanda che i Messicani chiamano *Attolle* di cui essi ordinariamente fanno uso, e la quale i Medici danno in luogo di triaca; che gl' Indiani si nodriscono di focaccie di *Mayz* cotte in una terrina, e le mangiano calde condite con Sale, e pepe lungo; che alcuni ne mangiano i grani freschi, e che preso in questa maniera il ritrovano assai nutritivo, e di tanto buon gusto quanto sono i nostri piselli freschi: che nel Messico i preti facevano delle grandi processioni per benedire il *Mayz*, lo bagnavano del sangue che si cavavano dalle parti vergognose, facevano delle focaccie ch' erano come un pane benedetto che davano da mangiare al popolo; e che finalmente dalle canne di questa biada che sono asfai dolci prima ch' il grano maturi si fa dell' eccellente miele, e se si meschiano con

esso

efso alcuni ingredienti, si fa una bevanda che subito ubbriaca.

Carlo Clusio [a] afferma, che abbondando nell'Indie (Occidentali) il Maizo, è comune a tutte le Provincie, mentre non è meno nutritivo del nostro frumento, nè ha alcuna nociva facoltà, ma è sano, e salubre al ventricolo [b].

Antonio Herrera [c] a cui Filippo II. assegnò una considerabile pensione per obbligarlo ad applicare con più di assiduità alla Storia del nuovo Mondo, nel descrivere i prodotti di ciascuna Provincia, nota principalmente la fertilità, ovvero scarsezza del Maizio. [d]

Poco tempo è passato [come accennai in altro luogo] dacchè si principiò a seminare il *Sorgo-turco* nelle Provincie meridionali della

---

(a) Nacque Carlo Clusio in Arras. Fu Bottanico dell'Imperadore Massimiliano, e Rodolfo secondo, poi professore di Bottanica a Leiden. Nacque l'anno 1426. morì l'anno 1609.

(b) *Caroli Clusii Exoticorum pag.* 339.

(c) Fu questi un celebre Spagnuolo nato circa l'anno 1660. Grande Historiografo dell'Indie di Filippo II. e Secretario di Stato di Filippo IV. Re di Spagna.

(d) *Antonii de Herrera Novus Orbis Fol. 5. Cap. VI. de Insulis Hispaniola & Cuba.*

la Francia, mentre Noel Chomel [a] ne fa bensì un Capitolo, e lo chiama ancor egli biada di Turchia, ovvero *Mayz*; ma pare che non l'abbia neppure veduto.,, E' ſtata, dic' ,, egli, portata queſta pianta dall'America in ,, Turchia donde ha eſſa preſo il ſuo no- ,, me. Creſce in ogni paeſe, ed in ogni ,, ſorta di terre [b]. Si pretende, che il ,, pane fatto di biada di Turchia debba pre- ,, ferirſi al noſtro frumento: e gli America- ,, ni che ne mangiano non hanno giammai ,, oſtruzioni, nè cattivo colore.

Abbiamo un documento certo che fino all' anno 1610. non ſi vide poſto in commercio, nè in vendita il *Sorgo-turco* nel Friuli.

Uno de' graviſſimi mali politici e morali che ſoffrono i paeſi alieni dall' induſtria, e dal commercio è la mancanza del danaro, ed in conſeguenza l'introduzione dell' uſura. A qual eccesso ſia ſtata queſta portata nel Friuli, e quale tirannia abbia eſercitato ſopra ogni ordine di perſone il vedremo in altro luogo. Profittar vogliono gli uſurai anco dell' eſtrema

ma

(a) *Dictionnaire Economique T. I. pag 315.*

(b) Quì prende uno sbaglio queſto Scrittore, poichè per quanto io ſo non ſi coltiva queſta biada in alcun paeſe più Settentrionale del noſtro, ed è ſommamente fertile nelle terre graſſe, e forti.

ma inopia de' più meschini, e nelle maggiori urgenze altrui fanno i loro maggiori profitti. Con enormi arbitrj pertanto ne' prezzi delle biade sovvenivano agl' indigenti. Volle rimediare al grave scandalo il Luogotenente Antonio Grimani; onde sotto li 12. Giugno 1610. fece una terminazione in cui ordinò, e dichiarò [a] „ che se alcuno averà „ dato, biave a tempo & apprecierà ne li „ conti le biave date di più di quello ch' „ era il pretio corrente al tempo che le die- „ de, & il Formento soldi venti di più „ del Staro a la misura di Udine; la sega- „ la soldi dodeci, il miglio soldi dodeci, il „ Sarasin soldi dieci il Sorgo soldi otto, la „ Fava soldi sedici l'Avena & Pira soldi do- „ deci a rata & porzione di anno intiero &c. " Segue poi la intimazione delle pene contro i trasgressori.

Potrebbe ancora darsi qualche cavilloso che volesse opporre che il grano esposto in vendita ne' tempi antecedenti all' epoca da me segnata fosse quello che si vede chiamato *Sorgo* semplicemente: ma facile è il risolvere anco quest' obbiezione; mentre questo è quel grano, che *Sorgo rosso* da noi viene appellato, e di cui ci danno la descrizio-

ne,

(a) *Leggi, Decreti, Provisioni che concernono il bene universale della Patria del Friuli, & in particolare della Contadinanza*, a c. 409.

ne, e i disegni, così il Dodoneo, come il Mattioli.

Il primo lo chiama *mesica sive sorghum* : „ Tutta la pianta cannosa, e le spiche, „ quando maturano diventano rosse. Da' Mi- „ lanesi viene chiamata *Melegua* e *Melega* ; „ da' Latini *Melica*, nella Toscana *Saggina* „ in altri luoghi d' Italia *Sorgo*. (*a*)

Sembra, segue egli, che convenga con quella specie di miglio che al tempo di Nerone fu portato in Italia, come riferisce Plinio. [*b*]

(*c*) Il Mattioli che lo chiama miglio Indiano, asserisce che la *Melega* di Lombardia è quella che in molti luoghi si chiama *Sorgo*, & in Toscana *Saggina*,, imperocchè (segue e- „ gli) la saggina che chiamano chi *melega*, „ & chi *Sorgo* è una specie di biada che „ produce il suo gambo simile alle canne, „ di modo che quando è cresciuto fino all' „ ultima sua grandezza ne' campi ove egli „ è seminato non pajono altro che canneti, „ co-

(a) *Remberti Dodonei Cap. XXVII. pag.* 508.

(b) „ Da dieci anni in qua (dice) è venu- „ to certo miglio d' India di colore nero, di „ granello grande di gambo come canna, cre- „ sce sette piedi, e detto lobas, & è fertilis- „ simo sopra ogni biada. *Plin. Lib. XVIII. Cap. VII.*

(c) Mattioli Discorsi a c. 433.

" comechè le sue canne non sieno di dentro vacue ma piene d' una midolla bianca simile a quella, che si ritrova nelle canne di cui si fa il Zucchero: le mazzocchie del seme che hanno nella sommità loro sono grosse come pine domestiche, & qualche volta maggiori, di colore che nel rosso nereggia, o veramente del tutto sono nere, come se ne ritrovano in più luoghi della Patria del Friuli tutte cariche di numeroso seme del quale fanno i Villani farina, & di quella pane assai zotico, & ruvido (*a*) quantunque in Toscana più si semini la Saggina per dare ai colombi & alle galline che per l'uso degli huomini. Cotal specie di biada chiama Plinio al VII. capo del XVIII. libro Miglio Indiano, &c.

Passiamo ora a render conto de' prezzi del *Sorgo Turco* che sono corsi nel Friuli dell' anno 1620. all' anno 1764.

Se-

(a) Ora non fanno pane di puro *Sorgo-rosso* che i più mendici. Molti bensì de' contadini lo meschiano col *Sorgo-turco*.

Serie de' prezzi mediocri del Sorgo-turco tratti da' libri della Cancelleria della Città di Udine.

Anno	Prezzo
1620. --	L. 10 : —
1621. --	L. 10 : 10
1622. --	L. 9 : —
1623. --	L. 6 : 18
1624. --	L. 7 : 15
1625. --	L. 8 : —
1626. --	L. 8 : —
1627. --	L. 12 : —
1628. --	L. 24 : —
1629. --	L. 16 : —
	L. 112 : 3
Zecchino	L. 13 : 10
Prezzo m.	L. 11 : 4
Zecchino	L. 22 : —
Prezzo m.	L. 18 : 5
1630. --	L. 12 : —
1631. --	L. 7 : 4
1632. --	L. 7 : 10
1633. --	L. 8 : 10
1634. --	L. 7 : 4
1635. --	L. 7 : 13
1636. --	L. 6 : —
1637. --	L. 5 : —
1638. --	L. 5 : 2
1639. --	L. 4 : 4
	L. 70 : 7
Zecchino	L. 15 : —
Prezzo m.	L. 7 : —
Zecchino	L. 22 : —
Prezzo	L. 10 . 5
1640. --	L. 5 : 10
1641. --	L. 9 : 2
1642. --	L. — : —
1643. --	L. 8 : 8
1644. --	L. 5 : 13
1645. --	L. 5 : 13
1646. --	L. 8 : 14

1647. -- L. 8 : 17
1648. -- L. 13 : 18
1649. -- L. 22 : 2

L. 87 : 17

Zecchino L. 16 : —
Prezzo m.L. 9 : 15
Zecchino L. 22 : —
Prezzo m.L. 13 : 8

1650. -- L. 9 : 18
1651. -- L. 6 : 2
1652. -- L. 7 : 4
1653. -- L. 5 : 13
1654. -- L. 5 : 18
1655. -- L. 6 : 14
1656. -- L. 9 : 18
1657. -- L. 7 : 12
1658. -- L. 5 : 10
1659. -- L. 5 : 4

L. 69 : 13

Zecchino L. 16 : —
Prezzo m.L. 7 : —
Zecchino L. 22 : —
Prezzo m.L. 9 : 12

1660. -- L. 6 : 6
1661. -- L. 4 : 16
1662. -- L. 5 : 12
1663. -- L. 9 : 5
1664. -- L. 7 : 5
1665. -- L. 5 : 13
1666. -- L. 5 : 8
1667. -- L. 6 : 3
1668. -- L. 5 : —
1669. -- L. 3 : 18

L. 59 : 6

Zecchino L. 19 : —
Prezzo m.L. 5 : 18
Zecchino L. 22 : —
Prezzo f. L. 6 : 16

1670. -- L. 4 : 9
1671. -- L. 8 : —
1672. -- L. 6 : 2
1673. -- L. 5 : 15
1674. -- L. 8 : 5
1675. -- L. 11 : 14
1676. -- L. 5 : 10
1677. -- L. 5 : 2
1678. -- L. 5 : —
1679. -- L. 5 : —

L. 64 : 17

Zec-

Zecchino L. 20 : —
Prezzo m.L. 6 : 10
Zecchino L. 22 : —
Prezzo m.L. 7 : 3

1680. -- L. 6 : 9
1681. -- L. 6 : 10
1682. -- L. 3 : 13
1683. -- L. 4 : 12
1684. -- L. 5 : 17
1685. -- L. 10 : 10
1686. -- L. 5 : 10
1687. -- L. 3 : 19
1688. -- L. 4 : 10
1689. -- L. 4 : 11

L. 56 : 1

Zecchino L. 20 : —
Prezzo m.L. 5 : 12
Zecchino L. 22 : —
Prezzo m.L. 6 : 3

1690. -- L. 8 : —
1691. - L. 6 : 5
1692. -- L. 7 : 17
1693. -- L. 10 : 17
1694. -- L. 7 : —
1695. -- L. 12 : 13
1696. -- L. 12 : 1
1697. -- L. 6 : 9
1698. -- L. 9 : 4
1699. -- L. 7 : 1

L. 87 : 7

Zecchino L. 17 : —
Prezzo m.L. 8 : 15
Zecchino L. 22 : —
Prezzo m.L. 11 : 6

1700. -- L. 5 : 18
1701. -- L. 7 : 6
1702. -- L. 4 : 13
1703. -- L. 4 : 8
1704. -- L. 8 : 10
1705. -- L. 9 : 7
1706. -- L. 7 : 5
1707. -- L. 8 : 2
1708. -- L. 9 : 1
1709. -- L. 9 : 18

L. 74 : —

Zecchino L. 19 : 14
Prezzo m.L. 7 : 9
Zecchino L. 22 : —
Prezzo m.L. 8 : 6

1710. -- L. 6 : 9
1711. -- L. 5 : 14
1712. -- L. 7 : 6
1713. -- L. 10 : 7
1714. -- L. 10 : 9
1715. -- L. 11 : —
1716. -- L. 10 : 18
1717. -- L. 9 : 14
1718. -- L. 8 : 15
1719. -- L. 8 : 6

L. 88 : 18

Zecchino L. 21 : 15
Prezzo m.L. 8 : 18
Zecchino L. 22 : —
Prezzo m.L. 9 : —

1720. -- L. 4 : 9
1721. -- L. 4 : 11
1722. -- L. 5 : 14
1723. -- L. 5 : 11
1724. -- L. 7 : 19
1725. -- L. 7 : 13
1726. -- L. 4 : 15
1727. -- L. 4 : 7
1728. -- L. 6 : 9
1729. -- L. 7 : 19

L. 59 : 7

Zecchino L. 22 : —
Prezzo m.L. 5 : 18

1730. -- L. 7 : 4
1731. -- L. 6 : 6
1732. -- L. 7 : 14
1733. -- L. 9 : 5
1734. -- L. 6 : 1
1735. -- L. 9 : 1
1736. -- L. 7 : 8
1737. -- L. 6 : 9
1738. -- L. 9 : 5
1739. -- L. 11 : 17

L. 80 : 10

Zec-

Zecchino L. 22 : —
Prezzo m.L. 8 : 1

1740. -- L. 12 : 2
1741. -- L. 7 : 11
1742. -- L. 9 : 12
1743. -- L. 9 : 11
1744. -- L. 6 : 8
1745. -- L. 6 : 13
1746. -- L. 9 : —
1747. -- L. 8 : 14
1748. -- L. 6 : 4
1749. -- L. 8 : 17

L. 84 : 12

Zecchino L. 22 : —
Prezzo m.L. 8 : 9

1750. -- L. 11 : 12
1751. -- L. 15 : 14
1752. -- L. 7 : 1
1753. -- L. 5 : 10
1754. -- L. 6 : 17
1755. -- L. 8 : 11
1756. -- L. 8 : 5
1757. -- L. 11 : 19
1758. -- L. 12 : 5
1759. -- L. 9 : 19

L. 97 : 13

Zecchino L. 22 : —
Prezzo m.L. 9 : 15

1760. -- L. 7 : 10
1761. -- L. 7 : 6
1762. -- L. 7 : 16
1763. -- L. 16 : 9
1764. -- L. 22 : 7

L. 61 : 8

Zecchino L. 22 : —
Prezzo m.L. 12 : 5

Calcoli del prezzo mediocre del Sorgo-turco dal 1620. al 1699. inclusive dal 1700. al 1764. inclusive, e dal 1620. al 1764. inclusive calcolato il valore numerario del Zecchino, L. 22 : —

Dal 1620.29.L.18: 5	Dal 1700. 9.L. 8: 6
1630.39.L. 0: 5	1710.19.L.9 :—
1640.49 L.13: 8	1720.29.L. 5:18
1650.59.L. 9:12	1730.39.L. 8: 1
1660.69.L. 6:16	1740.49.L. 8: 9
1670.79.L. 7: 3	1750.59.L. 9:15
1680.89 L. 6: 3	1760.64 L.12: 5
1690.99.L.11: 6	
L.82:18	L.61:14
Mediocrità L.10. 7	Mediocrità L. 9:10

Dal 1629. al 1699. decennj otto: mediocrità, L. 10 : 7

Dal 1700. al 1764. decennj sei e mezzo: mediocrità, L. 9 : 10

Dal 1620. al 1764. decennj quattordici e mezzo: mediocrità, L. 10 : —

Ra.

Ragguaglio delle misure de' grani de' sottoscritti luoghi, che hanno commercio con la Serenissima Dominante, tratto da tabella auttentica esistente nel Magistrato Eccellentiss. delle Biave de' 4. Agosto 1764.

Sacchi o Staja.

N. 100. D' Adria sono in Venezia Staja. — — — — — — N. 112.
D' Este, e Cologna. — N. 134.
Di Loreo. — — — — N. 106.
Di Legnago. — — — N. 136.
Di Lendinara. — — — N. 106.
Della Motta. — — — N. 113.
Del Padovano. — — — N. 134.
Di Portogruaro. — — N. 94.
Di Rovigo. — — — N. 108.
Della Tisana. — — — N. 95.
Del Trivigiano. — — N. 102.
Di Udine. — — — — N. 86.
Di Vescovana. — — N. 145.

Ora siami permesso, Illustrissimi Signori, ch' io passi ad esaminar nuovamente alcune mie proposizioni, che so d' avervi altre volte in altre mie lettere de' precedenti volumi esposto, e provato; e intorno alle quali mi lusingo d' aver ora delle nuove convincenti

prove che verranno a confermarne la verità. Ma questo sarà il soggetto della seguente lettera, che chiuderà il presente volume. Intanto mi confermo con ogni venerazione.

LETTERA XVI.

PRima di chiudere il presente Volume, siami adunque lecito, Illustrissimi Signori, che quasi per una seconda Appendice alle lettere in esso contenute, vi confermi con nuove osservazioni alcuni miei sentimenti che ho dichiarato in altre mie già pubblicate nel primo Tomo. Egli è certo che la Divina Providenza versò abbondantemente i doni suoi sopra di noi; e che se non hanno saputo sconoscerli, o non hanno voluto profittarne le passate età, ben sarebbe omai tempo, che finalmente aprissimo noi gli occhi, e le orecchie, per vedere, ed udire que' tanti esempj, e quelle tante instruzioni che ci vengono da tutte le parti dell' Europa.

Quando principieremo Illustrissimi Signori a voler cogliere tanti specialissimi vantaggi, che ci offeriscono il nostro Clima, ed il nostro suolo? Il negligerli è lo stesso ch' esserne privi?

Quando mai si risveglierà anche fra noi

quello

quello ſpirito filoſofico, che come dice un autore moderno (*a*)„ va dilatandoſi per ogni
„ parte? Queſto ruſcello un tempo povero, e
„ diſprezzato è vicino a diventar un fiume
„ reale, il quale ſormontando gli argini omai
„ logori ſebben difeſi tuttora da chi trova
„ rendite ne'pubblici diſordini, inaffierà coll'
„ acque ſue fecondatrici la terra, la eſtrema
„ decadenza obbligherà i paeſi anche più
„ torpidi d'Europa a riſcuoterſi, ed a vedere la luce univerſale.

E quando in fine, replicherò col benemerito dottiſſimo Co: Algarotti, (*b*) avrà ſeggio nella noſtra Accademia quel genio che ha in cura il bene della civile Società, ed è entrato oggi a preſiedere nelle famoſe Accademie d'Europa? Pochi ſono quelli che riflettano alla felicità di chi naſce in un clima temperato com'è il noſtro. Di cento prodotti naturali, per lo meno ſettanta ne porta il clima temperato: e traſportar potendoſi in queſto molti prodotti de'Climi più freddi e più caldi ad eſſo proſſimi, può appropiarſeli, e migliorarli. Avendo io comunicato queſto penſamento a molti uomini dotti

---

(a) Meditazioni ſulla felicità, a c. 27.
(b) Opere varie T. II.

dotti nella Storia naturale non ho ritrovato ancora alcuno che lo abbia riprovato. Noi poi oltre questo abbiamo un'altro più grande vantaggio di cui sono pochissimi i paesi anco a noi paralelli che possano goderne.

I doni che fece la Divina Provvidenza all' uomo, così per le di lui necessità, come per somministrargli tutti i più innocenti piaceri, e comodi della vita, furono da essa distribuiti parte nelle montagne, parte nelle pianure, e parte nel mare. Tale è la nostra felice situazione, per cui di tutti questi vantaggj siamo in possesso, benchè pochissimi fra noi sappiano goderne. Grandissimi sono i beneficj ed i comodi che porge la vicinanza del mare, sì per la pescagione, come per la navigazione, e pel commercio; ma non è punto minore quello che può trarsi dalla coltivazione de' campi in que' modi ch'additai nella lettera settima del primo Tomo. Io mi lusingava, che nel corso di due anni dacchè l' ho pubblicata, tra tanti ch' hanno tenute presso il mare, o in poca distanza, alcuno almeno per curiosità volesse farne un esperimento, il quale avrebbe costato poca fatica e minore spesa. Se, questo gli fosse riuscito felice, come pare a me che non possa dubitarsene, qual largo frutto non nè avrebb'egli tratto? Ma vedendo negletto da tutti, e forse da alcuno deriso il mio

sug-

ſuggerimento, con buona grazia di quelli, che ſi moſtrano infaſtiditi delle mie ripetizioni e de' miei epiſodi, i quali trattandoſi di coſe utili non ſono mai ſuperflui; ho quì deliberato di trattar nuovamente queſt'argomento, e di produrre alcune altre più convincenti, prove, ed irrefragabili autorità per via maggiormente confermarlo.

Parli adunque per me prima degli altri il Signor Abate di Vallemont (*a*). Il Salnitro, dic' egli, ed il Salpetra ſono la ſteſſa coſa; e ſe v' è qualche differenza, ell'è, che il nitro è un ſalpetra più fino, e più puro del ſalpetra comune.

Non ho letto alcun Filoſofo che definiſca meglio il nitro di M. Lemery: queſto è, dic' egli, un ſale impreſſo di quantità di ſpirito dell' aria che lo rende volatile: queſto ſale ſi cava dalle pietre, dalle terre, dai rottami, e materiali di vecchie fabbriche demolite, come può vederſi nell' Arſenale di Parigi, ove ſi fa il miglior ſalpetra che ſiavi in Europa.(*b*)

Il Nitro è d' un grande uſo nella Chimica, e nella medicina. Se ne fa il criſtallo minerale, il ſale Polychreſte, l' acqua forte, lo ſpirito di nitro, ch' è la migliore di tutte le acque forti per lo ſcioglimento de' metalli.

(a) *Curioſitès de la Nature & de l' art ſur la vegetation ou Agriculture. A'Bruxelles* 1723. *Tome I. p.* 150.

(b) *Cours de Chimie Par. I. pag.* 257.

talli. Lasciamo adunque il nitro tra le mani de' Chimici, e de' Medici per determinarlo a' suoi usi, e non lo riguardiamo presentemente, che per rispetto alla facoltà, ch'egli ha di contribuire assaissimo alla propagazione delle piante, e degli Animali.

Noi osserveremo solamente, che i Fisici, i quali ne' hanno fatta l'analisi, v'hanno ritrovato un sale affatto simile al sale marino, o sal gemma. Succede inoltre, che quando si fa bollire il salpetra troppo lungamente nell' acqua i suoi spiriti si dissipano, e non vi resta più che un sale simile al nostro sale comune: il che dà luogo a credere che il nitro, ed il salpetra non sono che il sale comune più ripieno di spiriti che ordinariamente non è. Quindi noi vedremo appresso, che il sale marino ajuta la moltiplicazione de' grani, come il salpetra, e che in realtà v'è poca differenza tra essi per quello che spetta a quest' effetto: e così tutti gli elogj magnifici, che si sono fatti in tutti i tempi per celebrare l'eccellenza del sale convengono egualmente al nitro.

Prima di Platone erano stati composti de' libri espressamente per esporre il merito del sale, e questo filosofo parla di queste opere nel suo libro iutitolato *Convivium*. Egli chiama seriamente il sale, *cosa Divina*, e non dubita di affermare, che il sale è l'obbietto della divina compiacenza: *Sal Deo amicum*

tum corpus; nel suo Timeo appunto poi parla in questa maniera. Platone potrebbe aver preso questo sentimento da' libri di Moisè, ch' egli aveva certamente bene studiato, e da cui aveva tratto un numero grande di cose, ch'egli ha inserite nelle sue opere: il che ha dato motivo a S. Clemente Alessandrino di dire, che Platone non è altra cosa che Moisè, il quale parla greco: *Quid enim est Plato nisi Moyses qui loquitur Attice* (*a*). In fatti ciò che Platone dice della parzialità che Dio ha per il sale, s'accorda intieramente con ciò, che riferisce Moisè in proposito delle oblazioni che devono tutte essere condite col Sale perchè sieno grate a Dio. „ Voi condirete col sale tutto „ ciò che offrirete in Sacrificio, e non separerete dal vostro sacrificio il sale dell' „ Alleanza che il vostro Dio ha fatto con „ voi. Offrirete il sale in tutte le vostre obla„ zioni. (*b*)

I Pagani si sono altresì immaginati che i loro Dei s'interessassero fortemente nella fortuna del Sale. Ateneo racconta con tutta la flemma d'un Filosofo, che v'era a Tragese nella Troade una miniera di Sale, ov' era libero a ciascuno di prenderne secondo il suo bisogno; ma che appena Lisimaco vi pose sopra

(a) *Strom. lib. 5. pag.* 342.
(b) *Levit. II.* 13.

sopra un tributo, tutto il sale disparve e la miniera si ritrovò votata. Questo Principe, dice Ateneo, (a) abolì l'imposizione, e nell' istante medesimo il Sale ritornò abbondantemente, come prima.

Se il sale entra in alcuni affari della Religione, egli è d' un molto più grande uso nelle cose della vita.

I Tartari Orientali non possono farne a meno. Dacchè cessano di farne uso, il loro sangue si corrompe, le loro labbra, e gengive si putrefanno, e sono sorpresi da mortali dissenterie. (b)

Vi sono de' luoghi nella Francia, ne'quali si dà una porzione di sale una volta la settimana a' Cavalli, a' Buoi, ed a tutti gli animali domestici, i quali non mai periscono di pestilenza veruna.

Il Vossio crede che il sale sia stato chiamato cosa Divina a cagione della virtù ch'egli ha di preservare dalla corruzione.

I Romani non davano il nome di Sacra alla loro tavola che quando v' era posto il sale sopra; e quando la saliera mancava si riguardava la tavola come profana; *Sacras facitis*

(a) Deiphn. Lib. III. cap. 1.
(b) *Marco Polo lib. II. Cap.* 38.

eitis mensas *salinorum appositu*. [*a*] Passiamo a ciò che riguarda la moltiplicazione de'grani, e degli animali.

Non è già da credersi un giuoco di parole, quella espressione di Plinio *Sale & Sole nihil utilius* [*b*]; che niente è più utile a tutti i corpi elementari del Sale, e del Sole: egli lo ha detto per la grande conoscenza che aveva delle cose naturali. Secondo lui il sale forma tutta la soavità degli alimenti del corpo, come le belle parole, gli apotegmi, gli scherzi, le acutezze d'ingegno, i dilicati motti e gentili sono le delizie dello spirito nelle società degli uomini dotti. Quindi è dic'egli [Plinio] che si chiamano in latino *Sales*, tutti questi piccoli giuochi di spirito; e poichè le ricompense, e gli onori onde si corona il merito, e la virtù, sono i più dolci incanti della vita, quando si godono in un glorioso riposo, perciò appunto, aggiugne Plinio, si appellavano *Salarium* le pensioni, e gli stipendj, che s'accordavano agli Officiali dell' Armata. Egli è sempre Plinio che parla. [*c*]

Egli aveva assai bene conosciuto, che vi sono delle piante che vegetano assai meglio nell'

(a) *Arnob. lib. II.*
(b) *Hist. Nat. lib. XXXI. Cap. 9.*
(c) *Lib. cit. cap. 7.*

nell' acque salse ch' altrove, e che il Sale contribuisce non solamente alla loro moltiplicazione, ma a renderle d' un miglior gusto: *Peculiaris medicina Raphano, Betæ, Rutæ, Cunilæ in salsis aquis quamplurimum suavitati conferunt.* [a]

Quindi è, ch' egli non riguarda come una cosa molto straordinaria, gli arboscelli, gli alberi fruttiferi, e le foreste immense che crescono nel fondo del mare dell'Indie, e del Mediterraneo. *Nascuntur & in mari frutices, arboresque minores in nostro. Rubrum enim & totius orientis Oceanus refertus est sylvis.* (b)

Questo capitolo contiene una enumerazione assai curiosa di tutti gli Alberi, che sono stati osservati nel fondo del mare, e ciò che reca più stupore si è, che le terre vicino a queste foreste marine non producono nulla, e non sono che orride solitudini.

Se vi sono delle foreste nel fondo del mare, si ritrovano delle praterie sulla superfizie. Francesco Oviedo che ha scritta la navigazione di Cristoforo Colombo, dice, che in pieno mare, e in distanza di dugento leghe da terra s'è trovata la superfizie del mare coperta di praterie verdeggianti

(a) *Id. Lib. XIX cap.* 11.
(b) *Id. Lib. XIII. cap.* 25.

gianti di più d'ottanta leghe di estensione : tanto è vero, che molte piante amanó assai gli alimenti salati.

Conviene aggiugnere che la fecondità prodigiosa che si osserva con istupore ne'pesci, viene senza dubbio dalla salsedine del mare; e deriva similmente dalla stessa causa. Dice Plinio, che vi sono nel mare degli animali incomparabilmente più grandi che sopra la terra. *Sunt complura in mari, majora etiam terrestribus. Causa evidens homoris luxuria.* [a]

Il Vallesio Medico di Filippo II. Re di Spagna è di sentimento, che il Sale contribuisca estremamente alla fecondità, e rispondendo a quelli che pensano altrimenti così scrive: Io credo che dove il Sale domina eccessivamente non possa farsi generazione; da ciò viene l'orribile sterilità del mare di Sodoma che si chiama il mar morto: egli è d'un estrema salsedine; nessun animale può vivere: appena vi si getta un pesce egli spira subito; ma quando il Sale è d'un grado temperato, egli rende le acque fecondissime. In fatti non v'è in alcuna parte del mondo una così viva inclinazione alla propagazione come presso gli abitanti del Mare, nè ritrovasi altrove alcun padre che possa gloriarsi d'una così numerósa posterità

 quan-

(a) Lib. IX. Cap. 2.

quanto i pesci. *Cum salsugo intra quamdam mediocritatem est, ut in mari, aquas facit fecundissimas: nullibi enim mundi adeo luxuriatur generandi facultas neque est tam multiplex generatio* [*a*]. Dunque il Sale è un principio di fecondità presso gli animali.

M. de la Chambre è affatto dello stesso sentimento. Chi vorrà esaminare, dic'egli, qual sia il principio della fecondità degli animali, troverà che non è altro che il sale, mentre tutte le loro sementi sono salate. Quindi è che i poeti che sono stati i primi Filosofi hanno finto che Venere fosse figlia dell'Oceano, e che la Dea Salacia ne fosse la moglie, per insegnarci che il sale è il principio della fecondità, e che non v'è elemento più fecondo del mare, che produce incomparabilmente più animali, più grandi, più diversi, più sani, e di più lunga vita di tutti gli altri. Per la qual cosa essi hanno sempre dato più figli a' Dei del Mare che a quelli della terra, ed i Sacerdoti d'Iside che conoscevano questa virtù del Sale non ne facevano uso giammai per conservarsi nella purità che ricercava il loro ministero. S'è osservato che i popoli marittimi che usano carni salate sono più numerosi, e più robusti degli altri; che le pecore che si nutriscono d'erbe salate che sono

(a) *De Sacr. Philosoph. Cap. 36. pag. 306.*

ſto sù le rive del mare fanno più agnelli ; e di miglior guſto.(*a*)

Ciò ſuppoſto non conviene ſtupirſi, che il Vigenere nel ſuo famoſo Trattato del fuoco, e del ſale dica arditamente che il ſale è la prima origine de' metalli, e ſimilmente delle piante, e degli animali. Eſſo è dic'egli, la vita di tutte le coſe; ſenza il ſale la natura non può niente produrre ſecondo il Filoſofo Morien, nè alcuna coſa può eſſere generata, dice Raimondo Lullo: al che tutti i Filoſofi Chimici conſentono. Nulla è ſtato creato in queſto baſſo mondo elementare di meglio, nè di più prezioſo del ſale. V'è dunque del ſale in tutte le coſe, e neſsuna coſa potrebbe ſuſſiſtere, ſe non vi foſſe il ſale che v'è miſchiato, il quale lega le parti inſieme, altrimenti eſse ſi ridurrebbero in polvere impalpabile (*b*). Termina queſt'Autore il ſuo Trattato con una oſservazione ch'è affatto opportuna al noſtro ſoggetto, e che moſtra quanto il ſale contribuiſca alla vegetazione, alla moltiplicazione della biada, ed anco dell'uva. Noi vediamo, dic'egli; che in ſu gli argini delle paludi di Xaintonge (*c*), dove ſi portano i fanghi che ſono

V 2 tan-

(a) *Diſcours du debordement du Nil. T. I. Art. 5. pag.* 18.

(b) Pag. 242.

(c) Xaintonge o Saintonge, Provincia della Francia. Ci è paralella, eſsendo a gradi 45.

tanto salati, quanto il mare stesso, si producono delle migliori biade che dar si possa, ed in assai grande quantità, e de' vini altresì assai eccellenti. (a)

Il Palissy, Filosofo non meno dotto del Vigenere, nel suo libro intitolato: *Il mezzo di diventar ricco*, è un adoratore del sale. Egli si fa entrare per tutto, ne' minerali, ne' vegetabili, e negli animali. Senza il sale tutto sarebbe perduto; e questi Filosofi di gran giudizio non s' ingannano. Il Palissy è così d'accordo col Vigenere, che quanto egli dice, è Vigenere puro e pretto. Ecco com'egli parla dialogizzando: io ti dico che v'è un gran numero di sali, ch' è impossibile ad ogni uomo il nominarli, e dico davvantaggio, che non v'è alcuna cosa in questo mondo in cui non siavi del sale, così nell' uomo, come negli animali, e nelle piante. Io dico ancora di più, che veruna delle cose vegetabili non potrebbe vegetare senza l' azione del sale ch' è nelle sementi, e di più se il sale fosse levato dal corpo dell' uomo egli anderebbe in polvere in meno d'un batter d' occhio. Se il sale fosse separato dalle pietre delle fabbriche, tutto se n'andrebbe in rovina d' improvviso, ed infallibilmente. Dico altrettanto del ferro, dell' acciajo, dell'oro, dell' ar-

gen-

(a) Pag. 266.

gento, e di tutti i metalli. Alcuni dicono che non v'è cosa più nemica delle sementi quanto il sale, ma io so bene, che nelle eminenze delle paludi salse di Xaintonge si raccoglie della biada altrettanto bella quanto in qualunque luogo giammai io fui: e tuttavia le dette eminenze sono formate de' fanghi delle dette paludi, li quali sono così salati come l'acqua del mare. Inoltre le vigne di Xaintonge piantate nel mezzo delle paludi salse producono un genere d'uve nere, di cui si fa del vino, che non è niente meno da stimare che l'hypocras (a); e le dette vigne sono così fertili, che una sola apporta più frutto che sei di quelle di Parigi. Negli scogli dell'Isole di Xantonge si raccolgono delle Criste-marine, ovvero Forapietre [b] le quali hanno una meravigliosa bontà, ed odore a cagione de' vapori del mare: le salate sono eccellenti. S'è tentato di coltivarne a Parigi, ma esse non s'avvicinano punto a quelle di Xantonge, le cui terre salse portano ogni specie di frutti, che sono più deliziosi che altrove. *Se io conoscessi, soggiugne, tutti i sali, vorrei fare*

(a) Bevanda che si fà col vino, Zucchero, e canella,

(b) *Saxifragia* se nè ritrova d' ottima ne' monti del Carso, V. Geoffroi T. II. p. 114 c. 223.

delle cose maravigliose di diversi sali. (*a*) Egli apre la strada per entrare nel secreto ch' io devo dare nel seguito per la moltiplicazione delle biade.

Si può fare gran conto di quanto scrive il Palissy: egli era nemico d'ogni soperchieria. Se hassi a giudicar da' suoi scritti, egli perseguitava dappertutto i pretesi facitori d' oro, e gli batte con forti ragioni. Egli non risparmia li venditori d'oro potabile, nel che mi sembra buon fisico. Egli sostiene a meraviglia, che non si può far zuppa d' oro, quest' è la sua espressione, per dire che non si saprebbe renderlo potabile nella maniera che i Ciarlatani pretendono. Le sue espressioni sono scherzevoli: io so bene, dic' egli, ch' alcuni medici, e speciali hanno fatto bollire dell' oro nel ventre de' capponi grassi per ristorare i malati, e dicevano che l' oro diminuiva, e non s'ha riguardo a darlomi ad intendere: *tu hai un bel bollirlo e friggerlo; tu nol farai diminuire di peso*. (*b*)

Ma egli comparisce più originale, nell'analisi che dice d'aver fatto della testa d'un uomo. Egli non dice di qual uomo, nè di quale condizione si fosse: il che non sarebbe inutile alla sua analisi, mentre in fine vi

sono

(a) Pag. 225.
(b) Pag. 92.

fono degli uomini di certa professione la cui testa è ripiena di principj ben differenti da' cinque principj de' Chimici. Il Palissy dice tutto brevemente.

„ Io presi la testa d'un uomo, ed aven-
„ do estratta la sua essenza per calcinazione,
„ distillazione, sublimazione, ed altri esami
„ fatti per boccia storte, e bagno maria,
„ dopo tutte le separazioni, io trovai che
„ veramente nella testa d' un uomo v'
„ era un numero infinito di follie: io caddi
„ indietro alla vista di tante stravaganze ch'
„ io vidi. [a]

Per altro la sua miglior opera non è quella ch' egli nomina *il mezzo di diventar ricco*: il principale di essa consiste quasi a risparmiare meglio che non si fa, i concimi, ed a far comprendere, che non bisogna lasciarli dilavare dalle pioggie abbondanti, perchè ciò che ne cola leva ad essi il sale, e gli rende meno opportuni alla moltiplicazione de' grani; il che é esattamente vero, ed al che non si fa sovente abbastanza attenzione ne' cortili.

Il Cosmopolita così oscuro in tante parti, sì impenetrabile in molte, e per tutto intelligibile nel capitolo del sale. Egli lo

(a) Pag. 226.

chiama lo ſpirito univerſale del Mondo. Quel Saturno, dic'egli, figlio di Celia, e di Veſta, che ſono il Cielo, e la Terra, e marito d' Opis ſua Suora, ch'è la virtù conſervatrice di tutte le coſe, rappreſenta il Demorgogon, mentre i figli ch'egli divora, e rivomita dappoi, ſono i minerali, i vegetabili, e gli animali. Egli dà l'eſſere a ciaſcuno di queſti tre generi, che nel loro fine ſi riducono in eſſo per riprendere dappoi una nuova figura, affinchè per queſta perpetua viciſitudine, l'ordine ſtabilito nella ſerie delle generazioni dalla creazione del mondo poſſa per ſempre mantenerſi, e conſervarſi [a]. V'è quì una bella fiſica, ma eſſa non ſarà inteſa da quelli che non hanno giammai conſiderata queſta perpetua circolazione, per cui la natura riſtaura inceſſantemente co'ſali tutto ciò che periſce. Ma il Glauber che ſegue ci ajuterà a far comprendere queſt'ammirabile economia della natura.

Il Glauber celebra di continuo la virtù del nitro. Secondo queſt'abile Chimico, il nitro è il ſolo principio della vegetazione delle piante, della generazione degli animali, e dell'aumentazione de' metalli. *Salnitrum eſt unica vegetatio, generatio, & augmen-*

(a) *Traitè du ſel & de l'eſprit du Monde. Chap.* 4. *p.* 99.

mentatio omnium vegetabilium, *animalium*; *& mineralium* (*a*). Egli fa tutto il possibile per mostrare che il nitro è il Mercurio de' Filosofi. Che credete voi, dic'egli, che li Filosofi abbiano voluto significare col loro Mercurio, nello stesso tempo maschio, e femmina, fisso, e volatile, leggiero, è pesante, secco, ed umido, dolce, e corrosivo. Sotto questo enigma, essi ci dipingono il nitro: *cui rei, excepto nitro, hoc Philosophorum enigma congruit?* Quest'è il nitro ch'essi ci rappresentano sotto la figura d'un essere più nero d'un corvo, più bianco d'un cigno, più nocivo d'un serpente, più innocente d'un agnello, più leggero del vento, più pesante dell'oro; quest'è un padre che divora i suoi figli, questo è l'Azoth de'Filosofi: tutto ciò non conviene che al nitro, egli è il dissolvente universale. M'è avvenuto una volta che per fondere dell'oro in un crogiuolo, io vi gettai di volta in volta del fiore di sale per accelerarne la fusione: il che mi riuscì assai bene. Quando io credetti il mio oro in istato d'essere liquefatto, ritirai il crogiuolo dal fuoco, e credendo di versare dell'oro fuso non cadde che del piombo, ma posso io dirlo? Ne uscì immediatamente appresso

(a) *De Mercur. Philosoph.* p. 98.

so una polvere rossa, polvere tinta dell'anima dell'oro, che s'era trovata spogliata di tutta la sua dignità. Oh il gran segreto! Io ho tentato molte volte di ritrovarlo nuovamente, ma sempre in vano; s'io vi fossi riuscito, sarei presentemente il felice possessore della pietra filosofale. Dio nol vuole; io non ho potuto giammai incontrare il giusto grado di fuoco, nè la proporzione delle materie. Il sapiente Paracelso lo aveva ben detto, che l'affare della grande opera consiste nel nitro. *Chimica deprehendit rem in nitro latere*. Tutto il sublime della Chimica per la medicina e per la metallica dipende dal sale, e dal fuoco: *in igne & sale magisterium consistit*. Egli è questo sale che monta dagli abissi della terra nella regione dell'aria, donde discende impregnato delle influenze astrali, e stemperato nell'acque delle pioggie, delle nevi, e della rugiada, per dare la fertilità alla terra. Quest'è ciò ch'il grande Ermete ha voluto significare nella tavola di smeraldo, quando egli ha detto, che ciò ch'è in alto è lo stesso ch'è abbasso: *idem est superius quod est inferius*. Quest'è un picciolo augello senz'ali, che vola giorno e notte senza stancarsi mai, che passeggia tra tutti gli elementi, e che porta lo spirito vitale nel mondo elementare. Con una circolazione perpetua, e che non è giammai interrotta, egli và di basso in alto, e ritorna dall' alto

alto al basso; egli dà la nascità a' minerali, a' vegetabili, ed agli animali; egli non perisce giammai, e non cangia che di figura. S' egli entra negli animali sotto l'apparenza degli alimenti, vi esce sotto il velo degli escrementi; di là egli ritorna in terra, per innalzarsi in parte nell' aria, per la via de' vapori, e delle esalazioni; ed eccolo di bel nuovo tra gli elementi. Egli rientra nella radice delle piante, ed eccolo nuovamente tra gli alimenti: così la sua circolazione è dagli elementi negli alimenti, e dagli alimenti negli escrementi per rientrare negli Elementi: *Elementa in excrementa & hæc in alimenta redeunt indesinenti renovatione ac transmutatione* [a].

Bisogna confessare, che vi sono delle belle cose ne' libri de' Chimici questa circolazione del nitro è il vero meccanismo della natura. Noi vediamo in fine dell'Autunno cadere le foglie delle vigne: esse non cadono che per rendere alla terra con la putrefazione i sali, ch' esse avevano ricevuto con la vegetazione. Il nitro messo in libertà con la dissoluzione di queste foglie, ricomparirà sulla scena, allorchè il calore del sole salin-

do

(a) *Glauber de Mercurio Philosophorum*.

do all'equinozio seconderà il calore de' fuochi sotterranei, e spignerà i succhi della terra nella radice delle vigne, per formare a Bacco una corona di pampini novelli. Così la faccia della natura non cangia che affine di divenire la stessa. Le sue perdite non succedono che per risarcirsi, queste perdite sono la sua ricchezza: niente si perde, nulla si annienta: ciò che disparve si ritrova dopo; ciò che cangia riprende il suo luogo; la natura è sempre la stessa; e chi non conosce questa circolazione perpetua in cui consiste tutta l'armonia del mondo elementare è certamente indegno d'aver luogo tra i Filosofi.

L'Accademia *Curiosorum naturæ* d'Allemagna dice, che si crede da'dotti, avere il Glauber ritrovato questo *menstruo segreto*, questo liquore balsamico per la moltiplicazione della biada e delle vigne: *Cujus inventor Glauberus creditur* [a].

Se il Glauber non è il ritrovatore del segreto, almeno egli lo sapeva: egli dice nel suo Mercurio de' Filosofi, che se li vignajuoli mettessero alla radice della loro vigna alquanto di questo liquore, essi avrebbero delle uve primaticcie, ed avrebbero un vino, che venderebbero assai caro. Anzi aggiu-

(a) Annot. I. Differt. p. 213.

giugne, che se un agricoltore umettasse il suo grano durante qualche tempo con questo menstruo universale, egli avrebbe di buon' ora una grossa raccolta: *Si agricola semen hoc menstruo humectatum in agrum spargat, citius maturescit granis pinguioribus* [a]. Tutto quello che ci ha rivelato di questo segreto, si riduce a questo, che il nitro fa tutti i detti miracoli, ed i Chimici non sono comunicativi. Finalmente dopo di aver detto che questo stesso liquore è capace di guarire tutte le malattie del genere umano, finisce dichiarando, che il sale bene impiegato, è il solo, unico principio della conservazione, dell'aumentazione, e della perfezione de' vegetabili, degli animali, e de' minerali: *Sal enim debito modo adhibitum unicum esse Vegetab. Anim. ac Miner. conservatorem, auctorem & perfectorem* (b).

I Signori della Società Reale d'Inghilterra così zelanti per la perfezione dell'Agricoltura, e della coltivazione de' giardini, hanno molto faticato nel ricercare i mezzi di fare esattamente il Salpetra, ch' essi riconoscevano medesimamente come il grande promotore della vegetazione delle piante.

M. Henshau dopo di aver provato che il no-

(a) Pag. 50.
(b) Pag. 71.

nostro Salpetra è la stessa cosa che il nitro degli antichi, soggiugne: il salpetra è un corpo che si fa con la coagulazione degli spiriti volatili di cui l'aria è tutta ripiena, e che s'attacca come un fiore di frumento alle muraglie fatte di terra cotta, e di malta: la rugiada, e la pioggia ne portano assai nella terra, e sembra che le nubi non sieno estese innanzi alla faccia del Sole, che affine d'inzupparsi d'una parte della sua influenza, ovvero affinchè si generi nel loro seno un sale per aumentare la fertilità della terra. E certamente esse non se ne ritornano senza benedizione, dacchè in fine io ho estratto più d'una volta del salpetra dalla pioggia e dalla rugiada, ma la rugiada ne somministra davvantaggio. Le acque stagnanti, le acque de' pozzi profondi contengono tutte un poco di Salpetra, ma ciò, che v'ha di certo è che *se la superficie della terra non fosse impregnata di questo sale, essa non potrebbe produrre alcuna pianta*; mentre il sale, come dice Milord Baccon, è il primo principio della vita, ed il nitro è la vita de' vegetabili. Ma ciò che mostra, contenere la neve effettivamente assai di nitro, è ciò che ne dice il Dottore Bèale, vien riferito negli atti della Società Reale d'Inghilterra (*a*), il cui Giardiniere, questo Dottore

(a) *Hist. de la Societè Royale d' Angleterre*, p. 324.

re sovente consultava. Egli tra le altre cose gli domandava qual de' due, cioè o il sole col suo calore, ovvero il freddo dell' inverno contribuisca davvantaggio a rendere la terra fertile? e tutti i Giardinieri gli hanno risposto, che il freddo, e soprattutto la neve fanno anticipare il tempo della raccolta, e producono una fertilità più ricca, e più generale (a).

Il Dottore Stubbes dice di aver osservato, che le piante che mettono in un terreno nitroso, sono in semenza un mese prima delle altre piante della stessa specie che crescono altrove (b). Quindi è, soggiugne, che la moltiplicazione che io darò avanza assai il tempo della messe.

Stefano de Clave nomina il nitro: *Sal vegetabile seminario*, *sale balsamico* per la virtù ch' egli ha di dare la fecondità alle piante. Durante l'Inverno, dic' egli, il calore sotterraneo si raddoppia per la moltiplicazione de' vapori, e delle esalazioni che s'innalzano continuamente dalle più profonde viscere della terra. Questi fumi non potendo trovare una uscita libera per i pori della super-

(a) *Act. Philosoph.* 1670. *T. V. p.* 157.
(b) *Act. Philosoph. Junii* 1668. *T. VI. p.* 546.

perficie della terra, perch' essi sono rinserrati, e chiusi dal freddo, si riscaldano, fermentano, e circolano attorno le radici delle piante, e danno loro amplissimo nutrimento *aumentando il sale balsamico* che s' introduce e si mischia nelle radici. Ma alla Primavera il calore del Sole leva le ostruzioni ai vapori della superficie della terra, ed allora le piante ricevono dalle loro radici quel nitro che le nutrisce, fomenta e conserva; *mentre senza questo nitro non si forma vegetabile alcuno nè sulla superficie della terra, nè dentro le sue profonde viscere* [a].

I Dotti Membri dell' Accademia *curiosorum naturæ* in Allemagna, attribuiscono al nitro le vegetazioni mostruose, e le ammirabili superfetazioni, ch' essi non si dimenticano giammai di osservare, parlando d' una pianta di Buglosa che s' era formata d' un enorme grossezza. Essi ne attribuiscono la causa al nitro di cui la terra in quella parte era fortemente impregnata per la quantità delle nevi ch' erano cadute in quell' anno. Le nevi, dicon essi, che caddero in abbondanza avevano per la loro sostanza nitrosa data ad alcune piante una si grande fecon-

(a) Traitez Philosoph. liv. 55. Cap. 5. pag. 25ſl.

fecondità, ch' esse diventarono mostruose; il che si può confermare col segreto della moltiplicazione, di cui si crede il Glauber l'inventore, che Gian-Ferdinando Hertodio nostro Collega ora ha pubblicato nella sua *Cronologia*; per cui si comunica a grani una prodigiosa moltiplicazione tuffandola solamente un poco in certo liquore prima di seminarli (*a*).

Il *Sendivogio* tiene che dove i raggi del sole cadono più abbondantemente ivi ritrovisi più di nitro, e per conseguenza una più grande raccolta di biada. Non bisogna dubitarne, dice Adolfo Balduino, perchè un campo è fertile a proporzione che si riscalda col mezzo de' concimi che sono tutti ripieni di nitro. Quindi è che Alberto il Grande aveva ritrovato il segreto d' aver ogni sorta di fiori e di frutti sopra gli alberi nell' Inverno (*b*).

Bacone ha tra' primi raccomandato il nitro, come un Attore assai proprio a mettere le piante in bell'aspetto, ed a renderle assai feconde. Si racconta, dic' egli, che il nitro meschiato con l'acqua, sicchè giunga alla consistenza del miele è ammirabile per acce-

(a) *Miscellanea Curios. Ann. I. Observat.* 102. *pag.* 213.
(b) *Observat. Curios. Natur.* 1674. *pag.* 158.

lerare il germogliar della vigna. Se ne umettano alquanto i germogli dappoich'essa è stata tagliata; e in meno d'otto giorni germoglia delle foglie. La ragione, se ci viene detto il vero, s'offerisce de se stessa; ed è che la parte sottile del nitro, ch'è l'anima de' vegetabili, essendo entrata nel germoglio lo penetra, e lo fa aprire. *Causa verisimilis est in spiritu nitri, quod vegetabilium anima est, subingresso gemmam, partesque contiguas, easque dum penetrat, aperiente* (*a*).

Con questa medesima mira questo gran Fisico dice, che se si mette dell'alga marina al piede de' cavoli, e d'ogn' altra pianta, si fa una grande vegetazione; perchè il sale che vi si trova è un ajuto meraviglioso per produrre e risvegliare la fecondità delle piante. *Virtus ad solem referenda, magno fertilitatis adjumento* [*b*].

Altrove egli consiglia a mettere a piedi degli alberi del sale, della feccia di vino, alcune bestie morte, ed assicura che porteranno più frutti, e che saranno d'una bellezza, e d'una grassezza da produrre un sensibilissimo piacere.

Egli non termina più, quando si tratta del nitro per rispetto alle piante. Noi abbiamo

---

(a) *Syl. Cent. V. n.* 444.
(b) *Syl. Cent. V. n.*457.

biamo dagli antichi, dic'egli, che se si bagna con l'acqua salata un cavolo, egli cresce a vista d'occhio, e sarà d'un gusto più aggradevole: quest'acqua salata deve farsi con un poco di nitro, perchè questo sale è più dolce, e meno abbrucia del sale marino: *Aqua cui nitrum admixtum: spiritu prae sale minus adurente* (*a*).

Il Cavaliere Dighy nel suo Discorso sopra la vegetazione delle piante supera tutti quelli che hanno trattato di questa Fisica, allorch'egli spiega il meccanismo che segue la natura nella vegetazione delle piante. Egli non dimentica la parte che ha il nitro in quest' affare; riconosce che la piccola porzione di questo sale che s' attacca a ciascun grano di biada nella preparazione che se ne fa non potrebbe bastare per il nutrimento d' una pianta così grossa com'è una ciocca di biada di cento spiche (*b*): ma egli riguarda questi piccoli corpuscoli nitrosi ajutati da quelli che la terra contiene, come una calamita ch' attrae il nitro sparso nell' aria. Ecco come egli si spiega: il Salnitro è una calamita in se, ch' attrae incessantemente un simile sale

(*a*) *Sylv. Cent. V. n.* 460.

(b) Ho appresso di me una di queste ciocche di *96.* spighe nate d'un grano solo nel giardino del Signor Co. Fabio Asquino in Udine.

dall'aria che lo rende fecondo, e vivificante, e quindi è che il Cosmpolita prendeva occasione di dire, che v' è nell' aria una invisibile e segreta sostanza di vita. Questo sale dolce e balsamico contribuisce alla vita degli uomini, siccome a quella delle piante. Questo sale è il vero nutrimento de' polmoni e degli spiriti. In questo sale abitano le virtù seminali di tutte le cose, mentre questo sale non è, che un purissimo e semplicissimo estratto preparato di tutti i corpi sopra i quali il sole lancia fortemente i suoi raggi, sublimandolo ad un tal punto d'altezza, ch' egli acquista l'ultimo grado di purità. Questa calamita terrestre, questa lucertola, dico, serpeggiante attrae al basso, e succhia, per così dire, questo dragone volante per incorporarlo, e non farne insieme che un tutto, conforme a quel grande aforismo della tavola di Smeraldo: il superiore, e l'inferiore non fanno che una stessa essenza. Il Sole è suo padre, la luna è sua Madre, la Terra sua nutrice, e l'aria la porta, e distribuisce da tutte le parti. Siccome adunque questo *Spirito universale è Omogeneo* a tutte le cose; ed è ne' suoi effetti lo *spirito di vita* non solamente alle piante, ma ancora agli animali, non sarebbe egli giusto ed importantissimo di prepararlo convenevolmente, affinch' egli non fosse meno utile a riparare le malattie del corpo umano, che a ristabi-

ftabilire le piante nel loro primo, e verdeggiante vigore? Quindi è che Alberto il Grande fu soprannominato Mago, perche ne' più gran freddi dell'inverno col mezzo di questo spirito; o di questo sale celeste e balsamico, egli era abbaſtanza ingegnoso per far germogliare ogni sorta di piante, e di farle portare de' frutti ad una perfetta maturità. Se si seguiſſero le ſteſse regole di queſto gran Maeſtro per rendere queſto ſale ſimpatico, e convenevole al corpo umano: *Egli è indubitabile che farebbe in noi lo steſſo effetto ch' e' fa nelle piante* (a). L'idea del nitro dell'aria che s'imbatte inceſſantemente attorno de'grani della biada, ſeminati, e impregnati dello ſteſſo ſale nella preparazione che s'è fatta, è la fiſica della ſteſſa natura. Siccome queſta unione del ſuperiore, e dell'inferiore, non è una immaginazione, ma una coſa reale ed effettiva, così da queſto maritaggio appunto del cielo, e della terra naſcono tutte le produzioni che ſi fanno nella famiglia de'vegetabili, e nella famiglia degli animali. Queſto ſale eſaltato, e meſſo in movimento dagli naſcenti calori della primavera ſi miſchia col ſucco delle piante, e col ſangue degli animali, e ſollecita le uve, e gli altri alla moltiplicazione delle loro ſpecie. Quindi vengono quel-

(a) Pag. 60. 61.

la gioja, e quel ringiovanir dilettevole che la Primavera fa brillare sopra tutta la faccia della natura: e questo stesso nitro ben preparato, come dice il Dighy per uso dell'uomo riparerebbe di tempo in tempo la perdita che cagionano gli anni, e gli procurerebbe quel prezioso ringiovanire, che la Sacra Scrittura riconosce nell'Aquila: *Renovabitur ut Aquilæ juventus tua* (*a*). *Vittorino Bythner* dice che l'Aquila ringiovanisce ogni dieci anni, che le sue vecchie piume cadono tutte, e le ritornano nuove, a tal che si prenderebbe un'Aquila vecchia per un giovane aquilotto (*b*).

M. Denis, dopo di avere spiegato, come l'acqua sola non basta al nutrimento di certe piante, lo prova con l' esperienza. Le terre, dic' egli, che si seminano tutti gli anni, dimagrano a poco a poco; e benchè sieno umettate, e bagnate al solito dalla pioggia, restano mancanti però di questi succhi, i quali sono necessarj al nutrimento delle piante; e dopo cinque ovvero sei anni di raccolta, convien lasciarle riposare per lo spazio d'un anno. Bisogna coprirle di concimi, e spargervi della Marga, o dell'argilla nella superficie, per ingrassarle, e ristabilirle

nella

(a) *Psalm.* 102. *V.* 5.
(b) *Lyra Prophet. pag.* 520.

nella loro prima fecondità. Dunque oltre l' acqua che si trova nella terra v'è un certo sale nitroso, ch'è sparso in tutti i suoi pori, e ch'essendo disciolto dalle parti penetranti dell'acqua, può essere rapito con esse per andar a portar nutrimento a tutte le piante. Questo sentimento non è una pura supposizione, perchè i Chimici trovano effettivamente di questo sale non solamente nelle piante, ma altresì nel seno della terra, e si vede per esperienza che le terre non hanno fecondità se non a proporzione ch' esse abbondano di questo sale. Il concime per esempio non è buono per ingrassare una terra arida; perchè le orine e gli escrementi degli animali contengono assai di nitro. Egli è un secreto mirabile per la moltiplicazione de' grani quello di lasciarli ammollire qualche tempo in una certa lisciva di salnitro prima di seminarli.„ Egli è dunque certo che „ questo sale forma il principale nutrimento „ delle piante, e l' acqua che lo discioglie „ penetrandolo gli serve come di veicolo per „ farlo montare sino alla sommità de' rami (a).

Non v'ha chi abbia più diritto di M. Boyle di parlare del nitro. Con l' analisi ch'egli nè ha fatto nel suo laboratorio, ha

 sco-

(a) *Conference sur les Sciences pag.* 166.

ſcoperto più che non s'è fatto mai la natura ed eſſenza di queſto ſale. Egli vi ha ſtudiato ſopra con un impegno e con una fatica inſtancabile. Francamente può dirſi ch' egli è quegli che biſogna aſcoltare; poichè parla ſopra le proprie eſperienze. Incomincia dal dire che il ſalnitro non può eſsere ſeguito eſattamente con l'Analiſi, perchè s'inviluppa ſotto figure differenti ſenza numero, ch' egli regna dappertutto, nelle tre famiglie de'minerali, delle piante, e degli animali, che non v'è corpo ſenza queſto ſale; ch'egli entra nella compoſizione di tutti i miſti, e che in una parolo non v'è nella natura *ſale più cattolico* cioè più univerſalmente ſparſo nel mondo elementare: *Nullum ſalem eſſe, qui ſit nitro magis catholicus* (a). Queſto ſapiente fiſico ci aſſicura, ch' egli ha trovato nella ſoſtanza di queſto ſale due ſorti di ſale: *Un ſale volatile, ch' è un acido*; Ed un *Sale fiſſo ch' è un Alkali* (*b*). Ma ciò che v' ha di più curioſo in queſt'analiſi, fatta per diſtillazioni, ſolazioni, coagulazioni, miſtioni, e ſeparazioni, ſi è, che M. Boyle ha perduto ſovente di viſta il nitro, che come un Proteo cangiava in un attimo di figura; fino

(a) *Tentamen Phyſico-Chymic. circa partes nitri* Sect. 5.
(b) *Sect. 27.*

ſino a non poterlo conoſcere nel tempo ſteſſo ch'egli lo teneva ſotto il giogo delle operazioni chimiche. Un altra meraviglia ſi è, che queſto ſale tante volte ſmarrito, maſcherato, e trasformato, dopo una così lunga, e così penoſa manipolazione, s'è ritrovato nella ſteſſa quantità che M. Boyle lo aveva la prima volta impegnato. Ecco il prodigio: dopo di averlo ſcompoſto ſeparando le ſue parti, egli lo ha reſtituito nel ſuo intiero peſo. La Chimica non era mai andata ſi lungi. Gli Artefici ſi vantano di ſcomporre i miſti, e ridurli in tutte le loro parti; ma confeſſano che ne sfuggono molte alla loro diligenza, e provano incontraſtabilmente, che non poſsono riſtabilirli nel loro tutto riunindo i principj che eſſi ne hanno cavati. Queſt'è ciò a che non hanno eſſi potuto arrivare, e queſt' è ciò che M. Boyle ha fatto. Egli ha ſcompoſto il nitro, e dopo di aver lungo tempo maneggiate le differenti parti, egli le ha riunite, ed ha reſtituito queſto ſale prezioſo in tutto il ſuo primo volume. Dopo una così fatta ſperienza queſto filoſofo dichiara; *che il nitro è un eſſere privilegiato nella natura*; che, queſt'è un corpo de' più ſemplici, poco compoſto, d'una leggera teſſitura, e che da ciò ch'egli ha fatto per riſpetto a queſto ſale, non può trarſi conſeguenza per quello che ſpetta i corpi più miſti, e d'una teſ-

ſitura

ſitura più intralciata. Il vino tuttochè ſemplice, dic' egli, non ſi può reintegrare riunendo le ſue parti quando ſono ſtate ſeparate.

Noi anderemmo troppo lungi ſe voleſſimo ſeguitare il N. A. che ci condurrebbe fino in Egitto, per provarci con l'autorità della Sacra Storia, e con la teſtimonianza de' più celebri autori antichi e moderni, che la ſua fertilità deriva dal nitro che il Nilo con le ſue innondazioni ſparge nelle campagne, e che l'acque di eſso bevute dalle donne Egizie le rendono feconde.

Dopo di eſserci adunque trattenuti a lungo, ma non inutilmente, ſopra le non meno mirabili, che utili proprietà del nitro, che in tante maniere, e così facili potrebbe raccoglierſi in copia, ritorniamo al ſale ed alle arene Marine, che furono il ſoggetto di queſta, che omai è divenuta forſe troppo lunga lettera.

Il N. A. ſi propone queſta obbiezione. „ Alcuni ci oppongono, tanto eſser lungi, „ che il ſale dia fertilità alle terre, che pre„ ſo anzi viene nella Sacra Scrittura come „ un argomento di ſterilità. Nel Salmo 106. V. 34. è detto, *che Dio ha renduta la terra che portava aſſai frutti tanto ſterile, quanto quella ch'è ſeminata di ſale dalla malizia degli abitanti.* „ Per la ſteſsa ragione Abi„ melech avendo preſa la Città di Sichem, ed

„ am-

„ ammazzati tutti gli abitanti, egli distrſu-
„ ſe talmente questa Città, *che seminò del*
„ *Sale nel luogo in cui essa era stata* (a).
„ Attila fece la stessa cosa a Padova, e l'
„ Imperatore Barbaroſsa a Milano.
„ M. de la Chambre nel suo eccellente
„ Discorso, sopra le cause dell' inondazione
„ del Nilo, risponde a questa obbiezione as-
„ sai meglio ch'io non potrei fare. Quanto
„ all'obbiezione (dice M. de la Chambre)
„ che si fa della sterilità, si potrebbe rispon-
„ dere, che ogni sorta di sale non è pro-
„ prio per ingrassare la terra; che non v'è,
„ che il nitro che abbia questa virtù, come
„ abbiamo mostrato, e che tutti gli altri la
„ bruciano, e la disseccano; ma a dire il
„ vero, tutti i sali la possono render ferti-
„ le purchè vi sieno le preparazioni necessa-
„ rie a ciò, mentre se non sono bene me-
„ schiati con la terra, e se non sono
„ disciolti non producono veruna cosa. Il
„ nitro stesso ch'è il più fecondo di tutti,
„ è inutile alle piante, se non è incorpora-
„ to con la terra, e se non è ridotto in ista-
„ to da poter colare, e montare nelle loro
„ foglie, e rami. Quindi è che quel terre-
„ no dell'Egitto, che dal Nilo non può ve-
„ nire innondato, quantunque sia nitroso
„ re-

(a) *Judic. IX. 45.*

„ resta sterile, finchè il nitro di cui è pie-
„ no, non è disciolto. E senza dubbio il
„ Profeta intendeva di parlare della terra di
„ questa natura quando egli la oppose a quel-
„ la ch'è fertile, poich'è verisimile, che ciò
„ scrivendo, egli si ricordasse del terreno
„ dell'Egitto, dei deserti dell'Arabia, e del-
„ le vicinanze del lago Asfaltite, che ab-
„ bondano di sale, ma che sono sterili, per-
„ chè questo sale non è disciolto dall'acque
„ dolci, e quindi è che l'acqua delle piog-
„ gie serve, altrove ugualmente che quella con
„ cui s'irrigano le terre, mentre sciogliendo
„ essa il sale che in queste ritrovasi lo ren-
„ de capace d'ascendere. Bisogna dire, lo stes-
„ so del sal comune, mentre bench' egli sia
„ più pesante dell'altro, non lascia d' avere
„ però alcune parti volatili che possono ser-
„ vire alla produzione delle piante. Infatti
„ non s'è trovato miglior modo nel Regno
„ di Valenza per rendere gli Oliveti di più
„ rendita, quanto quello di gettare dell'ac-
„ qua del mare sopra le radici; il che si pra-
„ tica altresì nel Peru per rispetto al *Maiz*,
„ [da noi chiamato *Sorgo-turco* o *Formentone*]
„ ed alle palme: e s'osserva che le terre più
„ fertili sono quelle che sono più prossime
„ al mare; per la qual cosa i Greci hanno
„ dato a Nettuno l'Epitteto di Balio. Quan-
„ to alle piante infine non si dubiterà più
„ di questa verità, solchè si sappia quanto
„ le

„ le terre sono fertili nelle paludi salse de
„ la Xaintonge: mentre que' fanghi che si
„ cavano da' canali in cui si fa il sale, e che
„ sono così salati come l'acqua del mare,
„ portano della biada in maggior quantità,
„ e de'frutti d'ogni sorta tanto belli e tanto
„ saporiti quanto in qualunque altro luogo.

„ Per rispondere adunque all'obbiezione pro-
„ posta, bisogna francamente dire, che quel-
„ li che hanno fatto seminare del sale sopra le
„ terre per renderle sterili si sono ingannati
„ ed hanno ignorato la natura, e le proprie-
„ tà del sale: ed è anco verisimile che quel-
„ li che ne hanno seminato sul terreno delle
„ Città ch'essi aveano demolite, non lo abbiano
„ fatto per renderle sterili, poichè in quello sta-
„ to in cui era stato ridotto, non era più capa-
„ ce, d' essere coltivato. Ma questo era
„ piuttosto un castigo misterioso per cui vo-
„ levano far conoscere, che le Città ch'essi
„ castigavano avevano mancato di saviezza,
„ di cui è simbolo il sale. Dopo tutte que-
„ ste osservazioni potrebbe dirsi, che an-
„ che il sale cagioni la fertilità della terra.
„ Conviene ch'egli sia in una quantità pro-
„ porzionata, perchè s'è troppo, egli dissecca
„ ed abbrucia la terra, e così può renderla
„ sterile (a).

„ So-

(a) *M. de la Chambre Discours sur le debordement du Nil. I. Par. art. 12. pag. 32.*

„ Sopra quanto abbiamo riferito così fon-
„ datamente provato, e così costantemente spe-
„ rimentato, ciascuno può regolarsi per procura-
„ una ricca fertilità alle sue terre, alle sue
„ vigne, a' suoi giardini, ed anco per pro-
„ durre una aggradevole ed utile fecondità
„ nelle stalle: e sopra una dottrina così be-
„ ne stabilita noi non possiamo avere per av-
„ versarj che de' litigiosi senza fisica e senza
„ esperienza (*a*).

Dopo quanto ho detto nelle lettere del primo Tomo appoggiato all'autorità del Camdeno chiamato lo Strabone Inglese, che scrive positivamente un fatto costante, e notorio della sua patria; dopo le riferite sperienze fatte dal celebre Malpighi sopra il grado di fertilità che il sale marino comunica alla terra; dopo tante autorità di antichi Scrittori e moderni riportati dall'Abate di Vallemont, che si protesta aver avuta tutta l'attenzione per lo spazio di dieci anni ch' egli ha dimorato a Versaglies per osservare tutto ciò che si pratica per tutto il corso dell'anno nell'orto del Re, aggiugnerò quì ciò che dice questo medesimo Autore prima di conchiudere quanto scrisse intorno a quest' argomento.

„ Io

(a) *Et sur une doctrine si bien établie nous ne pouvons avoir pour adversaires que des chicaneurs sans Physique & sans experience.*

„ Io credo, dic'egli, aver dato a quest'opera
„ tutta la certezza, ed evidenza, che si può esi-
„ gere in materia di fisica, dove tutto si deci-
„ de con la ragione, e con l'esperienza, che
„ devono reciprocamente appoggiarsi, e soste-
„ nersi. Troveraffi, ch'io non ho mai sepa-
„ rate queste due cose, e ch'esse camminano
„ sempre in continua alleanza, che forma tutta
„ la solidità della fisica. La ragione, e l'espe-
„ rienza sono dappertutto di concerto, ed io
„ non produco alcuna esperienza, che non la
„ illustri, e non la confermi con la ragione,
„ nè impiego mai la ragione se non l'autoriz-
„ zo tosto con l'esperienza che la segue dap-
„ presso; a tal che nulla io lascio a desidera-
„ re sopra di ciò ai più difficili da persua-
„ dere.

Voglio anco accordare che l'Abate di Vallemont s'abbia alcuna volta lasciato troppo trasportare dal mirabile, e sia forse anco caduto nell'illusione: ma in quest'articolo non s'è abbandonato alla propria fantasia; poichè ha voluto alle sue scorte della ragione, e dell'esperienza unire l'autorità de' più rispettabili Scrittori antichi e moderni. Ma se tuttavia si ritrovasse ancora tra noi alcuno di que' litigiosi caparbj che non s'arrendono nè alla ragione, nè all'esperienza, nè all'autorità, venga egli, se non ci fosse mai stato, a Venezia: venga, e m'impegno di fargli vedere de' prodigj di fertilità in questi lidi, in

que-

questi orti, e giardini il cui fondo non può negarsi essere formato di arene ammonticchiate uno da' primi secoli del mondo, ed accresciuto da perpetui sedimenti marini di quella qualità, e proprietà che nella detta mia lettera accennai. Vedrà qual sia quì la, copia d' Erbaggi d'ogni specie, quale l'abbondanza di vaghissimi fiori d'ogni sorta, e di frutti d' una bellezza, e gusto impareggiabile, ma principalmente vedrà, che le pesche, le albicocche, le prugne, e quelle singolarmente che noi chiamiamo Verdazzi, superano nella squisitezza, le più rare, e preziose frutta.

Mi risponderà forse il mio contraddittore, che questa squisitezza, e quest'abbondanza derivano da'copiosi concimi che somministra la Città Dominante. Ma io replico, che sono bene concimati anco i nostri orti del Friuli, e di concimi più sostanziosi di questi. E pure fate il confronto de'nostri frutti con questi, e vedrete quanto grande sia la differenza in disavvantaggio de' nostri. Si concimano abbondantemente i nostri Mellonaj; ma paragonate i nostri melloni con quelli nutriti nelle arene di Malamocco, e sentirete qual grandissima differenza, vi passi, e quanto sieno questi veramente singolari.

Ma tra le obbiezioni, che mi possono venir fatte o da persone, che non sono mai state quì in Venezia, o da chi non ha veduto, o non osservato questi orti e giardini; mi si potrebbe

trebbe opporre che agli erbaggi, ed a' fiori basta quella terra superficiale formata da' concimi, e da altre materie soprapposte al fondo naturale; ma che i frutti da me accennati stendono solo orizzontalmente le loro radici, sfuggendo naturalmente il fondo salso in cui perirebbero. Se però mai s'ingannarono i miei oppositori, egli è in questo punto certamente. Io potrei condurgli ad osservare una grande quantità di alberi così fruttiferi come sterili, di grossezze eguali a quelli della terra ferma. Basterammi però solo fare alcune riflessioni sopra alcuni alberi particolari. Sia il primo tra questi il Moro, cioè a dire il Gelso bianco, che come abbiamo veduto nella lettera decima quinta del primo Tomo, ama il terreno asciutto, e perciò in verun paese non s'alza più che nel Friuli. Sembrerebbe per tanto, che in questi Veneziani fondi non dovesse assolutamente allignare. E pure avendo io avuta occasione d'entrare nel Monastero di S. Giuseppe di Castello per certi affari ad esso appartenenti, ho veduto in una corticella un decrepito Gelso bianco, ch'è forse uno de' primi venuti in Italia; e misuratolo con le mie proprie mani, ho ritrovato che il tronco ha di circonferenza piedi dieci oncie tre, onde il suo diametro, è di piedi tre, oncie cinque ovvero palmi sei e cinque duodecimi. Ora il più grande ch'io abbia veduto nel Friuli è

in casa d'un colono de' Nobili Signori Caratti nella Villa di Percoto. La sua circonferenza è di piedi dodici, e però ha un diametro di piedi quattro, cioè di palmi otto. Certamente la suddetta eccelsa pianta, ch' è in Venezia ha penetrato con le sue radici anco il fondo delle lagune in cui questo magnifico monastero giace in Penisola.

Quella pianta che da noi chiamasi *boolaro* per certo picciolo frutto che porta, di cui non ho veduto alcuno mangiarne, e chiamasi *Romilio*, io la credeva particolare al nostro paese, come amante dell'asciutto. E pure le più grandi e fronzute di quante mai ne abbia io vedute si ritrovano nell' Isola della Grazia. Ma quello che mi reca più stupore sono quelle lunghe file di grossi alberi, che sostengono i pergolati dell'ampio orto de' Padri Serviti di S. Jacopo della Giudecca, a'quali tagliansi ogni anno tutti i rami, che germogliano, acciocchè non tolgano alle viti i raggi del sole; Contuttociò questi nudi tronchi, malgrado quest'annua recisione che, soffrono da più d'un secolo vegeti si conservano. La fertilità di quest'orto, e in proporzione di quello anche degli altri, può argursi dagli affitti che pagano. Questo ch' ho nominato è di campi tre e tre quarti, e paga ducati trecento, cioè in ragione di ducati ottanta il campo.

V'è però ancora di che più maravigliarsi.

Que-

Questi felicissimi fondi inzuppati originalmente, e continuamente coltivati con materie in parte salse, hanno una tale attività che fanno diventar grossi alberi, le piante ancora, che sono del genere degli arbusti.

Nell' orto del Signor Niccolò Retti al Gassaro v'è un edera la quale si sa per tradizione essersi alzata da 120. anni. La grossezza del suo tronco non può misurarsi se non sopra l'altezza della muraglia, mentre per quanto s'alza la muraglia è incastrata tra essa ed un pilastro, ma la sua grossezza in quella parte che s'erge al di sopra della muraglia è di palmi tredici; cioè piedi sei è mezzo e il suo diametro palmi quattro oncie due: larga a proporzione è la sua diramazione. se non che da una parte anni sono fu schiantata da un turbine.

Nella corte dello Stufajuolo a San Giovanni Nuovo v'è un Altea il cui tronco è alto palmi ventiquattro cioè piedi dodici, la sua grossezza è palmi quattro oncie due, ovvero piedi due oncie due e il diametro un palmo ed oncie cinque. V'è tradizione che questa sia stata piantata già novanra anni. Con la sua diramazione cuopre tutta la corticella in cui vive, e fa una pompa molto vaga di se nelle sue lunghe fioriture.

Nella Cereria di S. Girolamo vi sono alcune viti che formano una pergola tutte di

riguardevole grossezza: ma due tra queste sono singolari. Una ch'è grossa palmi sette, o piedi tre e mezzo, ed una grossa palmi sei: e v' è anche un' alloro grosso palmi sei e mezzo, ovvero piedi tre, ed oncie tre. Superano l'esquisitezza di tutti gli altri frutti, e gli erbaggi che si nutriscono in queste Cererie; essendo quelle terre nella state inaffiate dalle pioggie, che cadendo sopra la cera esposta perchè imbianchi, trasportano que' dolci sali di cui partecipa anco la cera.

Nell'orto dell'infermeria del Convento della Vigna v'è una pianta d'Agno-casto il cui tronco è grosso palmi undici cioè piedi cinque e mezzo, e il suo diametro palmi tre, oncie quattro; una Sabina il cui tronco è grosso palmi tre e mezzo, ed un Sambuco il cui tronco è grosso palmi otto ed ha di diametro palmi due oncie quattro.

Dopo di aver confermato, per quanto mi sembra, evidentemente il principale fondamento ch'io ebbi di proporre, come un mezzo a fecondare la terra efficacissimo, l'arena del mare, per esser essa inzuppata di sali, restami a dir pochissime cose intorno al secondo fondamento che ivi medesimo proposi in questi termini. *L'Arena del mare è come un composto d'una quantità di tutte le moltissime varie specie di pesci, che muojono in mare, mischiati col tritume di moltissime spe-*

cie

rie di Crostacei, e di vegetabili, ed altri corpi marini, che il mare rigetta su i lidi, de' quali si forma una terra inzuppata di sale. Se chi si degnò di censurarmi avesse disappassionatamente esaminato questa mia proposizione, non ci avrebbe per entro ritrovata nè tanta improbabilità, nè tanta materia di riso. Perciocchè primieramente, non confessa egli medesimo che in quest' arena, da lui diligentemente osservata col microscopio, ritrovò de' minutissimi testacei, che ad occhio nudo non si poteano discernere? In secondo luogo chi sarà mai quegli, che dalle suddette mie espressioni argomenti esser io d'opinione che l'arena del mare sia formata soltanto di carni di pesci morti? Tra le diverse materie che formano questo composto io presi a parlar di quelle che possono contribuire a renderlo fecondator della terra; e non vi sarà, cred' io, Filosofo alcuno, da cui non mi venga accordato, che i pesci, i vegetabili, e gli altri corpi marini, rigettati dal mare su i lidi, ivi depositino appunto coll' infracidirsi, e con lo sciogliersi, i loro sali, che non mai si consumano, come abbiamo veduto; e che danno perciò a questo composto di varie terrestri, e marine materie questa fecondatrice facoltà.

Ma ritornando a noi; se vorremo avanzare le nostre studiose ricerche non ci mancheranno nè scorte, nè sussidj, nè instruzio-

ni anco da tanti valentuomini che vivono lontani da noi; e principalmente dall' Illustrissimo Signor Gio: Marsilj nostro Compatriota Pubblico Professore nell' orto Patavino, che con altri sei chiarissimi Professori pubblici in quell' alma Università fanno tant' onore al nome Friulano; (a) e non avremo da invidiare agli Oltramontani nè gli antichi, nè i moderni loro chiarissimi Maestri nell' Arti economiche. Ritroveremo pur pieni di generosità e di grand'animo per instruirci il Signor Don Lodovico Zucconi, che nel suo modesto ritiro s' è renduto dottissimo in ogni Scienza Matematica, nell' Astronomia, nella Chimica, e nella Storia naturale; l' Illustrissimo Signor Leonardo Sesler insigne botanico; il Signor Giovanni Arduino Ingegnere della Città di Vicenza peritissimo nella Chimica e nella Mineralogia; ed il Signor Pietro di lui Fratello Professore d' Agricoltura nell' Università di Padova. Da tutti questi benemeriti, e cortesissimi soggetti possiamo sperare grandissimi ajuti. Parlo per propria esperienza, essendo in ogni occasione che sono ricorso ad essi per qualche lume, o instruzione

(a) Il Reverendissimo Padre Stellini, gl' Illustrissimi Signori Abate Soardi, Abate Co: Renaldis, Abate Co: Pe cotto Manetti Bertossi.

ne ſtato favorito con tutta l'umanità e gentilezza, com'è proprio degli uomini veramente ſcienziati. Queſte mie lettere, quali eſſe ſi ſiano, ed eſſendo col mezzo della ſtampa divolgate, ed eſſendo ſtate compatite più di quello ch' io poteva ſperare, trammetteranno alla poſterità, o la benemerenza, o la traſcuraggine della noſtra Accademia pel bene univerſale, che ſe non fu, dev' eſſere l'oggetto unico della ſua inſtituzione. Voi intanto, Illuſtriſſimi Signori; abbiate in grado le buone diſpoſizioni dell' animo mio, e ſiate certi di quell'altiſſima ſtima che vi profeſſo.

Il Fine del Tomo Quinto.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI

Contenute nelle Lettere di questo Quinto Tomo.

A

B

C

D

Eca-

INDICE.

E

F

tra

G

H

I

L

M

N

O

P

R

S

Te-

T

V

ra-

Xan-

X

Z

FINE.